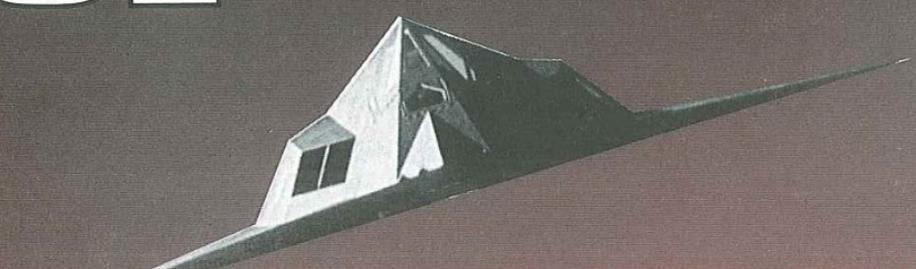


GUERRE & PACE



CYBERGUERRE

Nuove strategie militari nell'era dell'informazione

GIOCHI D'EQUILIBRIO NEL PACIFICO
LE GANG DI LOS ANGELES
RADIOGRAFIA DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA
LEGA/IL RICATTO DELLA SECESSIONE
GUIDA A UN CONSUMO CRITICO

EDITORIALE

3 - Governo (e movimenti) alla prova

4 - ATLANTE

6 - IL MONDO IN BREVE

(A. Ferrario, P. Maestri, N. Negri, C. Tomati, A.M. Umbrello, G. Zonca)

ESTREMO ORIENTE

10 - Nicoletta Negri
Giochi d'equilibrio nel Pacifico

13 - Scheda. Corsa alle armi in Asia
(J.-C. Pomonti)

14 - Nicoletta Negri
Il "perno" giapponese

TUNISIA

15 - Gianni Zonca
Più economia, meno democrazia

CONFLITTI SOCIALI

18 - Patrick Silberstein
Le gang di Los Angeles

ITALIA/LEGA

20 - Walter Peruzzi
Il ricatto della secessione

ITALIA/IMMIGRAZIONE

22 - Luigi Recupero
Gli immigrati ci servono...

25 - Scheda. Radiografia dell'immigrazione in Italia

26 - Per un proletariato multietnico (Cobas-Slai di Catania)

EUROPA

28 - Salvatore Cannavò
Seduti sulla moneta

GUERRE DEL FUTURO

30 - Oliver Morton
Infrarossi e computer

PROFITTI DI MORTE

34 - Luciano Bertozzi
L'ONU aspetta le mine intelligenti

LE ALTRE VOCI DEL PIANETA

36 - Marinella Correggia
Embarghi. Diritto di rappresaglia?

37 - Scheda. L'embargo all'Iraq.
Un altro banco di prova

38 - Piero Maestri
Dietro il consumo

40 - Gordon Poole
Ambiente. Resistere al petrolio

41 - Mariella Moresco Fornasier
Nuove povertà. Voci dalla strada

42 - Scheda. La povertà estrema: alcuni dati (m.m.f.)

43 - PACE/LAVORI IN CORSO

(F. Lipparini, S. Tartarini)

RETROSPETTIVA

45 - Claudio Tomati
Omar Al-Mukhtar, il Leone del deserto

48 - IN VETRINA

(G. Mattioli, W. Peruzzi)

49 - SPAZIO APERTO

(T. Bellinzona, E. Peyretti, R. Taioli)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario

GOVERNO (E MOVIMENTI) ALLA PROVA:

“Johnson boia”, “Nixon boia”, “Carter boia” recitavano i distintivi esibiti ironicamente da Woody Allen nel suo *Manhattan*. Come a dire che per i radicali americani, da una elezione all'altra, cambiava solo il nome del “boia” di turno.

Dopo il 21 aprile è forte la tentazione di credere che anche in Italia succederà lo stesso.

Tuttavia è diversa, rispetto al passato, la maggioranza che compone o sostiene questo governo. Per la prima volta il PDS dovrà gestire direttamente, anche a rischio di perdere consensi, scelte finora appoggiate “dall'esterno” con la scusa dell'emergenza. Per la prima volta avremo ministri “verdi”. Per la prima volta sarà determinante - almeno nei primi mesi, finché Prodi non riesca a trovarsi una maggioranza di ricambio -, il voto dei comunisti.

Fino a ieri i verdi sono cresciuti su temi solo in parte neutralizzati dall'industria del disinquinamento, o non neutralizzabili, come la lotta al nucleare. Rifondazione comunista ha posto al centro la difesa dell'occupazione, dei salari, delle pensioni; e l'opposizione all'imperialismo economico e al militarismo dell'Occidente (da Maastricht, al nuovo modello di difesa, alla NATO). Gli uni e gli altri, e perfino un settore del PDS, si sono opposti alla guerra del Golfo, agli embarghi, alla xenofobia, condividendo istanze del movimento pacifista, ambientalista, antirazzista sia pure in modo formale, o con distinguo, contraddizioni e debolezze da noi sempre criticate.

Da oggi diventano responsabili in prima persona di scelte che i movimenti e la base stessa dovranno avversare se non risponderanno almeno ad alcune loro esigenze di fondo. Chi ha votato contro la guerra del Golfo, potrà confermare l'embargo contro l'Iraq? Chi ha chiesto il disarmo nucleare, potrà lasciare l'Italia “seduta” sulle basi USA-NATO? Chi ha manifestato il 16 marzo con gli immigrati, potrà convertire in legge il decreto Dini? Chi si è impegnato a difendere lo stato sociale potrà entrare nell'Europa di Maastricht pagandone i costi con “tagli” alle spese sociali, ai salari e alle pensioni?

Certo bisogna sapere che non si può avere tutto e subito, perché la sinistra non è tutto, anzi è poca cosa, in

questo governo. E non esiste un movimento di massa che le permetta di pesare di più. Ma proprio qui sta il punto.

O la “sinistra” saprà cambiare aprendosi alle sollecitazioni dei movimenti, facendole proprie e imponendo alcune richieste più elementari, coinvolgendosi con loro nella ricostruzione di un forte movimento di massa, indispensabile per raggiungere gli obiettivi più ambiziosi.

O la battaglia si giocherà solo dentro il Palazzo, chiedendo ai movimenti di sostenerla in omaggio a logiche di schieramento, per non “dare l'Italia a Berlusconi”; e sarà una battaglia perduta in partenza (anzi, significherà che si voleva perderla).

L'esito non dipende però solo dalla sinistra “di governo”. Dipende anche dai movimenti, o meglio dai gruppi deboli e frammentati che pomposamente si definiscono tali. Anche noi, se vogliamo far pesare il nostro punto di vista, dobbiamo cambiare e cambiare in fretta, con i tempi imposti dalle accelerazioni reali (entrata in Maastricht, secessionismo leghista, crisi dello stato sociale).

Dobbiamo demarcarci senza indulgenze dalla vocazione ministeriale dell'associazionismo moderato. Se in tempi di opposizione il collateralismo verso la sinistra istituzionale è stato un freno, in tempi di governo avrebbe un effetto ben peggiore, ci ridurrebbe a portaborse.

Ma dobbiamo anche smetterla con la mentalità da ghetto, con l'attaccamento al “frammento” di storia che ognuno rappresenta. Dobbiamo trasformare i vari arcipelaghi (pacifista, ecologista, antirazzista) in movimenti unitari e collegati fra loro in un'ottica transnazionale. L'assemblea dell'1-2 giugno per la Convenzione pacifista, o l'incontro di luglio-agosto in Chiapas contro il neo-liberismo, saranno banchi di prova della nostra capacità di trasformarci e, quindi, di mettere a nostra volta “alla prova” le forze di governo su alcuni obiettivi immediati: misure concrete a salvaguardia dell'occupazione e dei salari; cessazione di comportamenti razzisti (il decreto anti-immigrati) o criminali (l'embargo all'Iraq, ormai contestato anche negli altri parlamenti europei); l'approvazione della legge sull'obiezione. Il minimo, in una parola, che si possa pretendere da un governo “nuovo” e da chi lo sostiene.

Walter Peruzzi



ATLANTE delle GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
15 maggio 1996

UN PIANETA IN GUERRA

 Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

 Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

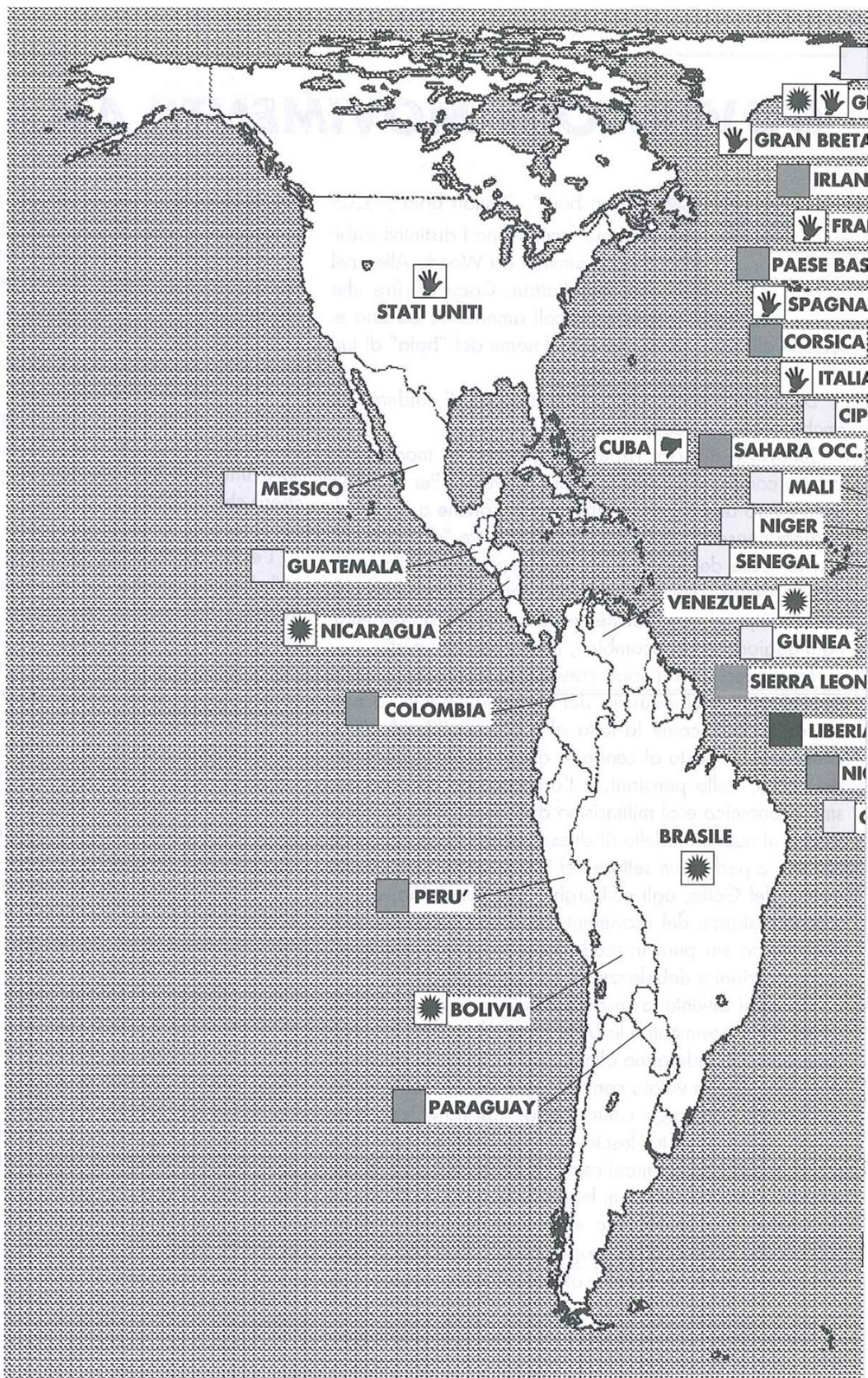
 Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

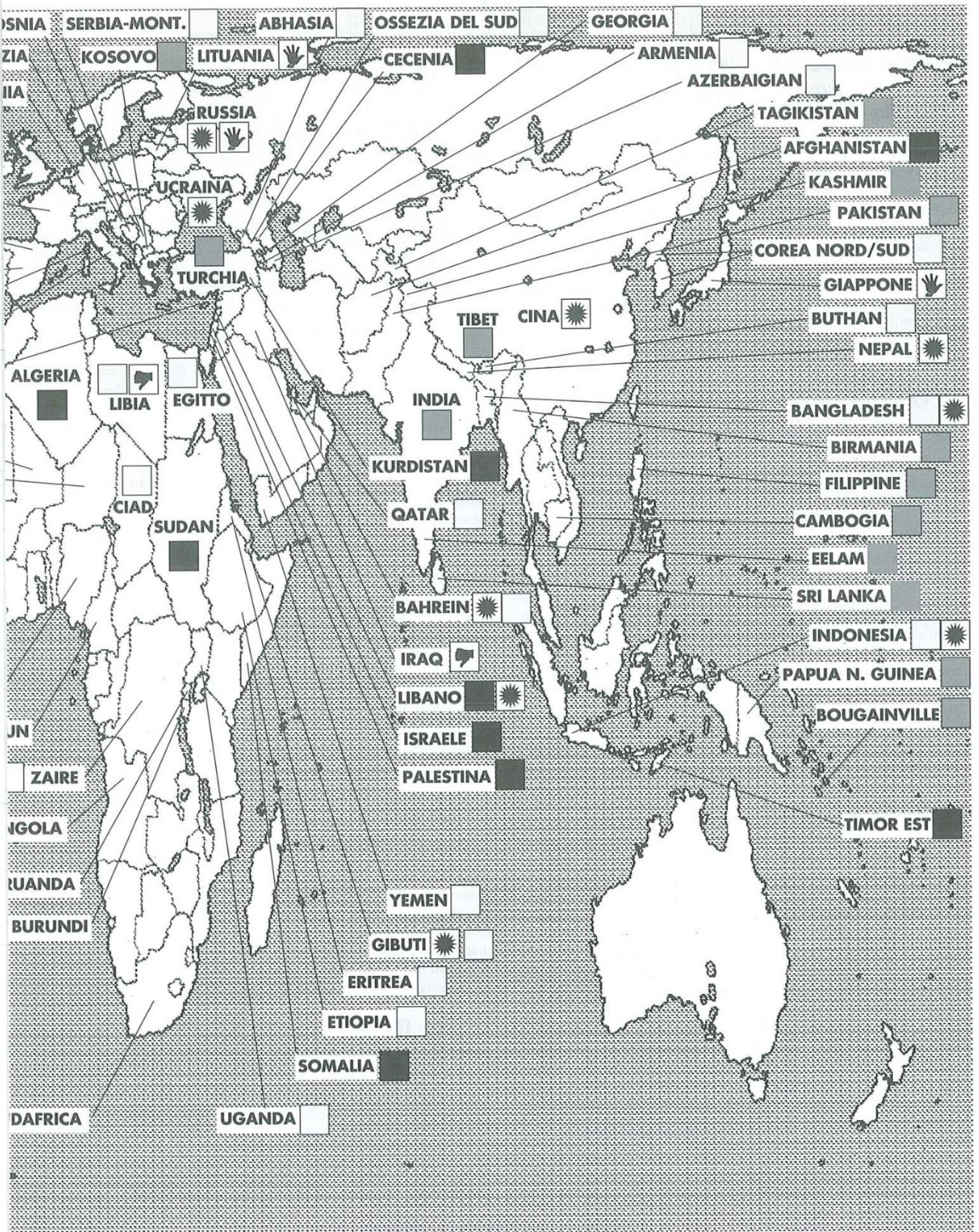
 Embargo, blocco

 Politiche antimigratori; lotte antirazziste

 Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.

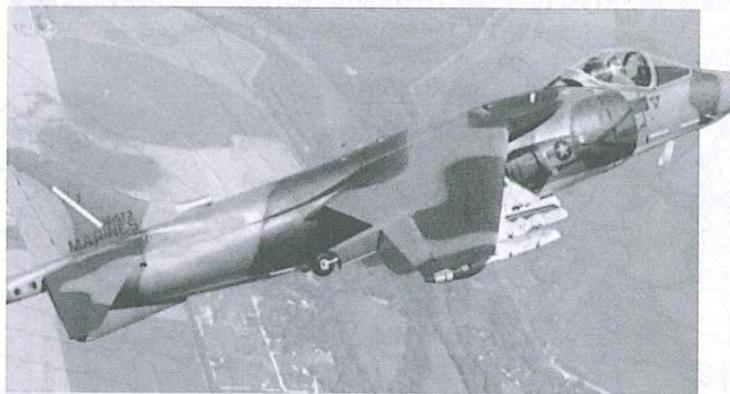




EUROPA ORIENTALE
Dentro o fuori
dalla NATO?

La NATO ha messo a punto il bilancio preventivo relativo ai costi che dovranno essere sostenuti per l'allargamento dell'Alleanza Atlantica ai paesi dell'ex blocco sovietico. Si prevede che tra il 1996 e il 2010 dovrà essere spesa a tale scopo una somma compresa tra 60,6 e 124,7 miliardi di dollari (una cifra che corrisponde più o meno all'ammontare del debito estero di tali paesi). Tali soldi andranno spesi per adeguare le strutture mili-

tari dei paesi dell'Europa Orientale agli standard NATO. I costi andranno a pesare soprattutto sui bilanci dei nuovi membri; questi ultimi, infatti, dovranno spendere una cifra complessiva compresa tra 42 e 51,8 miliardi di dollari, mentre gli alleati europei spenderanno una cifra compresa tra 13,8 e 54 miliardi di dollari e gli USA si prenderanno carico della quota più bassa: tra 4,8 e 8,9 miliardi di dollari. Intanto, a Praga, il Partito Comunista di Boemia e Moravia ha lanciato una raccolta di firme contro l'adesione della Repubblica Ceca alla NATO e alla Comunità Europea e



Un aereo a decollo verticale AV-8B Harrier in volo

per l'indizione di un referendum in merito. Finora sono state raccolte ben 75.000 firme e il PCBM è convinto di riuscire a raccogliere entro la fine di maggio (periodo in cui si svolgeranno nel paese le elezioni politiche) le rimanenti 25.000 firme necessarie per presentare la petizione in parlamento. Anche in Romania emergono posizioni contrarie all'adesione del paese alla NATO: il capo di stato maggiore dell'esercito romeno, Dimitru Coflina, ha dichiarato che se in occasione delle elezioni presidenziali in Russia risulterà vincitore il leader comunista Gennadij Zjuganov, sarà necessario pensare a un nuovo blocco militare esterno alla NATO, specificando che di tale nuovo blocco dovrebbero entrare a fare parte i paesi dell'ex Patto di Varsavia. Alcuni giorni prima, il ministro della difesa romeno, Tinka, aveva dichiarato che un'eventuale entrata dell'Ungheria nella NATO prima della Romania, porterebbe a una corsa al riarmo tra i due paesi. Gli osservatori hanno interpretato le sue parole come un segnale del fatto che in tal caso la Romania andrebbe alla ricerca di nuovi alleati al di fuori dalla NATO. (a. f.; fonte: "Kontinent", Sofia, aprile 1996)

ITALIA
Ministero della Difesa
inaffidabile

Ancora una volta la Corte dei Conti si accorge della scarsa affidabilità amministrativa del ministero della Difesa e dei vertici militari. Questa volta nel mirino della Corte c'è il finanziamento per l'acquisto di 18 aerei Harrier a decollo verticale, destinati ad equipaggiare la

portaerei Garibaldi, orgoglio della Marina militare italiana: l'intero pacchetto doveva costare 871 miliardi ma finora ne sono già stati spesi 1.353 e si prevede di arrivare a 1.609, cioè quasi il doppio del previsto. Inoltre sono stati consegnati solo 6 dei 18 aerei previsti (il che come pacifisti non ci dispiace...). La Corte dei Conti aveva già segnalato in passato che almeno 2.700 miliardi del bilancio della Difesa erano dovuti a sprechi ma malgrado ciò il bilancio del 1996 ha visto aumentare gli stanziamenti per la Difesa, in particolare per nuove armi. Decisamente, ferma restando la necessità che siano drasticamente ridotte le spese militari, diventa perlomeno indispensabile la Commissione d'inchiesta sulle stesse, proposta da alcune forze politiche, per capire cosa è successo in questi anni. (p. m.; fonte: "Il Sole 24 ore", 28 aprile 1996)

ISRAELE/TURCHIA
Accordo di
cooperazione militare

L'accordo di cooperazione militare siglato in febbraio 1996 tra Israele e Turchia sta già avendo numerose conseguenze. La clausola più importante dell'accordo concerne l'apertura degli spazi aerei turchi agli aerei da combattimento israeliani, che potranno effettuare esercitazioni in Turchia per un periodo di una settimana quattro volte l'anno. Dando applicazione a questa parte dell'accordo un primo gruppo di 8 caccia F-16 dell'aviazione israeliana ha effettuato esercitazioni sul territorio della Turchia nel mese di aprile. L'accordo prevede anche la possibilità di accesso delle navi dei

UNA NUOVA SPARTIZIONE
DEI BALCANI?

Nello scorso mese di aprile si è tenuto a Tirana il forum "Balcini Meridionali", che ha riunito i ministri della difesa di Albania, Bulgaria, Macedonia, Turchia, Italia e USA. Non sono stati invitati i rappresentanti degli altri paesi balcanici. La Grecia invece, pur essendo stata invitata a partecipare, ha deciso di rinunciare a causa della presenza della Turchia e per la convinzione che questo forum preparasse in pratica una spartizione dei Balcani secondo zone di influenza. Questo sospetto è stato rafforzato dall'insistenza con la quale il ministro della difesa albanese ha ripetuto nel suo discorso conclusivo che la denominazione "Balcini Meridionali" non stava a indicare una nuova divisione in sfere di influenza della regione. Secondo il quotidiano greco "Ependittis" si sta preparando una "Yalta" dei Balcani, che assegnerebbe la parte settentrionale della regione alla sfera d'influenza dell'Europa Occidentale e quella meridionale agli Stati Uniti. L'asse portante di quest'ultima sarebbe la Turchia, mentre un ruolo particolare verrebbe assegnato ad Albania e Macedonia. Gli USA, che hanno già una massiccia presenza militare in Albania e alla quale hanno destinato un piano di aiuti militari per 100 milioni di dollari, prevedono di creare delle proprie basi anche in Macedonia (più precisamente nei pressi di Skopje e di Krivolak), alle quali andrebbero

trasferiti effettivi attualmente di stanza in Germania, a Baden-Baden e a Wilfig. La NATO, inoltre, ha messo a punto in questi giorni un suo programma per la Macedonia nell'ambito della Partnership per la Pace: in estate truppe di questo paese parteciperanno a esercitazioni congiunte con l'Alleanza Atlantica in Albania, mentre in autunno lo stesso tipo di esercitazioni si svolgerà direttamente sul territorio macedone. Il presunto piano di spartizione dei Balcani in zone di influenza mirerebbe tra l'altro a escludere dalla regione ogni presenza russa. Molti osservatori hanno interpretato la recente, clamorosa offerta di Eltsin alla Bulgaria di entrare a fare parte di una unione degli stati della ex Unione Sovietica, come una reazione a tale piano. Su richiesta della Bulgaria, è stato deciso di tenere prossimamente un nuovo forum dei ministri della difesa balcanici a Sofia, con la partecipazione di tutti i paesi della regione, ma proprio Albania e Macedonia hanno già dichiarato che non vi parteciperanno, mentre la Grecia ha nuovamente espresso il proprio scetticismo in merito. Il forum di Tirana, ad ogni modo, ha già portato alla decisione di creare una forza di "pronto intervento", della quale faranno parte i paesi che vi hanno partecipato. (a. f.; fonte: "Kontinent", Sofia, aprile 1996)

due paesi ai rispettivi porti militari, la collaborazione nel campo dell'industria bellica e lo scambio di informazioni e personale. Ciò permette ad Ankara anche di non dipendere dagli Stati Uniti per la fornitura di materiali sofisticati e risparmiare la prova del consenso del Congresso. Inoltre questa intesa imbarazza Damasco che ha sempre sostenuto i ribelli del PKK e offerto asilo al suo capo Ocalan e contemporaneamente aiuta Ankara a contenere la progressione dei propri islamici creando un focolare di tensione con l'Iran che sembra

essere il loro principale sostenitore. Per tutte queste considerazioni, questo accordo ha raccolto unanimità di consensi fra la classe politica turca ad eccezione del REFAH, il Partito della Prosperità (islamico). Il governo di Tel-Aviv ha d'altro canto grossi bisogni energetici e il sostegno di Ankara è determinante per accedere alle ricchezze petrolifere e di gas delle repubbliche turcofone dell'Asia centrale. Inoltre questo accordo permette ad Israele di indebolire la posizione della Siria nei negoziati di pace ed imbarazza gli egiziani che non smetto-

no di sostenere la denuclearizzazione della regione e lo smantellamento della centrale di Dimona, nel deserto del Néguef. L'accordo ha suscitato le proteste di Siria, Iran, Iraq, Libano ed Egitto, nonché della Lega Araba. I ministri degli esteri iraniano e egiziano hanno annullato alcuni viaggi in Turchia e Damasco ha chiesto una riunione straordinaria con l'Egitto e le sei monarchie del golfo per la minaccia che l'accordo arreca all'equilibrio regionale. (g. z., a.f.)

Lezione di bulgaro per Berlusconi

Il ministro dell'educazione bulgaro, Dimitrov, ha scritto una lettera ufficiale a Berlusconi in merito all'affermazione del leader del Polo, secondo cui la vittoria delle sinistre nelle elezioni farebbe della scuola italiana una scuola "bulgara", ovvero antidemocratica.

Nell'uso del termin "bulgaro" come sinonimo di antidemocratico "vedo tutto il pregiudizio e l'abborrente arroganza dell'Ovest verso l'Est," scrive Dimitrov, secondo il quale questo atteggiamento è il peggiore ostacolo a una vera unione dell'Europa e rafforza la divisione già instaurata da quel "nuovo Muro di Berlino" che sono gli accordi di Schengen contro l'immigrazione.

Dimitrov continua affermando che sebbene le parole "mafia" e "fascismo" vengano usate anche in bulgaro, nessuno in Bulgaria si sognerebbe di usarle come sinonimi di "italiano". Il ministro bulgaro ricorda infine a Berlusconi che proprio l'Italia ha dato i natali al fascismo, con tutte le conseguenze nefande che esso ha avuto prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Oltre a Berlusconi, anche Mancuso e altri esponenti del Polo erano ricorsi all'appellativo "bulgaro" in senso dispregiativo durante la campagna elettorale. E Gasparri, di Alleanza Nazionale, fuori di sé dopo la sconfitta del Polo, si è lasciato andare a un esilarante sfogo di rabbia in televisione, affermando con disprezzo che le sinistre possono interessare solo i "mercati balcanici"... (a. f.; fonte: BTA, Sofia, 30 aprile 1996)

GLI INVESTIMENTI NELL'EST EUROPEO



Questa tabella, pubblicata sul "Kontinent" di Sofia del 17 aprile 1996, mostra gli investimenti dall'estero in miliardi di dollari per il 1995 in undici paesi dell'Est europeo. Da rilevare come gli investimenti nell'economia reale (barra grigia)

siano meno della metà degli investimenti in titoli (barra nera). Il numero finale indica i dollari per abitante. I paesi sono, dall'alto in basso: Ungheria, Polonia, Rep. Ceca, Romania, Slovenia, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Bulgaria, Lituania.

ISRAELE

Un altro caso Vanunu?

Mentre Israele, nonostante le proteste dell'opinione pubblica mondiale, continua a rifiutarsi di liberare Vanunu, il tecnico nucleare rapito dai servizi segreti e imprigionato dal 1986 per aver rivelato il programma nucleare israeliano, in aprile un altro tecnico nucleare della centrale di Dinona, Yaron Daniel, è scomparso senza lasciare traccia. Benché la polizia abbia subito accreditato la tesi della fuga a seguito di una crisi matrimoniale, questa ipotesi è tutt'altro che certa e non può escludersi che si tratti di un nuovo caso Vanunu.

AFRICA

Disarmo nucleare

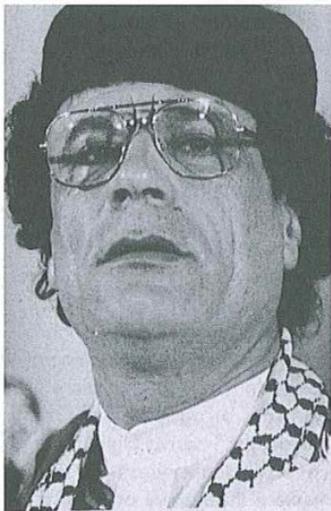
L'11 aprile scorso 49 dei 53 paesi africani hanno firmato un Trattato con cui si impegnano a non dotarsi di armi nucleari, a vietare qualsiasi esperimento nucleare sul loro territorio e a proibirvi lo stoccaggio di scorie radioattive. Analogo impegno, a non effettuare né minacciare interventi con armi nucleari o esperimenti nucleari sul territorio africano, hanno assunto le potenze nucleari. Solo la Cina non ha finora aderito al trattato.

LIBIA/USA

Attentato "libico" dell'84: sospettati gli USA

Secondo una dettagliata trasmissione del canale inglese "Channel Four", dietro all'uccisione di una poliziotta avvenuta dodici anni fa davanti all'ambasciata libica in occasione di una manifestazione potrebbero esserci i servizi segreti americani. In quell'occasione, l'omi-

cidio di Yvonne Fletcher era stato attribuito a un dipendente della rappresentanza diplomatica libica, che avrebbe sparato con un fucile da una finestra situata al primo piano dell'ambasciata sulla folla antistante che partecipava a una dimostrazione. Dieci giorni dopo, la Gran Bretagna aveva espulso dal paese 22 diplomatici libici. L'indagine condotta da "Channel Four" porta invece a supporre che il colpo mortale sia stato esploso da una pistola che avrebbe sparato da un



Il colonnello Muammar El-Gheddafi

edificio a fianco dell'ambasciata libica, dove si sarebbero trovati degli agenti statunitensi. Un chirurgo interrogato in merito ha inoltre affermato che la pallottola che ha ucciso la poliziotto, a giudicare dalle tracce rinvenute sul corpo di quest'ultima, sono state sparate da una finestra posta molto più in alto del primo piano. Secondo il chirurgo, inoltre, l'autopsia è stata chiaramente falsificata, mentre tutti gli altri documenti ufficiali relativi all'avvenimento sono rimasti segreti. L'uccisione dell'agente Fletcher ha avuto come conseguenza un drastico peggioramento delle relazioni tra Gran Bretagna e Libia, culminato nella concessione, da parte degli inglesi, delle proprie basi aeree agli USA come punto di partenza per i bombardamenti su Tripoli del 1986, durante i quali morirono più di 80 persone. (a. f.; fonte: "Kontinent", Sofia, aprile 1996)

EGITTO-LIBIA-SUDAN Diplomazia in movimento

In risposta alle sollecitazioni americane per una presa di posizione contro la Libia, accusata di produrre armi chimiche, il presidente egiziano Mubarak ha proposto che una missione egiziano-europea si rechi in Libia per verificare le affermazioni americane. La Libia ha sempre sostenuto che questa fabbrica, 65 km. a sud-est di Tripoli, è destinata a usi pacifici. Intanto il ministro degli esteri suda-

nese Taha ha annunciato che il suo paese è disposto a siglare con l'Egitto un accordo per l'estradizione dei criminali, ed esprime il desiderio di migliorare le relazioni tra i due paesi. Questa proposta segue la recente presa di posizione dell'Egitto contro l'embargo sulle consegne scagliate di armi al Sudan, accolta con soddisfazione dai responsabili sudanesi. Taha ha detto che il Sudan desidera aprire una nuova pagina nelle relazioni con l'Egitto e con i paesi vicini.

NIGERIA

Gli affari del regime

Secondo fonti dell'EIU e dell'OECD, riferite da "The Economist" in aprile, la Spagna è in testa fra i paesi europei per quanto ri-

guarda le esportazioni dalla Nigeria nel 1995. Su un totale di 12 miliardi di dollari pagati a questo paese, l'8% viene dalla Spagna, il 6% dalla Francia, il 5% dalla Germania, il 3% dal Portogallo e dall'Olanda. Seguono altri paesi come il Canada (3%). Ma il maggior volume d'affari è stato fatto dagli USA (37%).

CUBA

Turismo: un problema

L'impulso dato dal governo cubano al settore turistico ha provocato la proliferazione di motel clandestini e l'incremento della prostituzione e di piccoli trafficanti di droga. L'inasprimento delle pene contro i proiettori (10 o 12 anni di carcere) e meccanismi di sequestro e confisca

dei luoghi che vengono affittati per l'esercizio della prostituzione sono fra i provvedimenti allo studio per combattere questi fenomeni.

Il governo cubano ha anche applicato un'imposta "sulle entrate personali in valuta" di quei cittadini che ricevono valuta per il proprio lavoro o per l'affitto di beni. La nuova tassa, oscillante tra il 10% per chi ha meno di 2.400 dollari annui di entrate e il 50% per chi riceve oltre 60.000 dollari, non riguarda quei cubani che hanno guadagni di questo tipo per pensionamento o per "rimessa di aiuto familiare dall'estero" ma solo i lavoratori dei settori privilegiati (come il turismo), e quelli che rappresentano gli interessi di società straniere nell'isola. (amu)

CAMBOGIA ANCORA NELLE SABBIE MOBILI

La guerra in Cambogia non è finita. E non se ne intravede la fine. A meno che non si trovi una soluzione politica, la persistente insicurezza continuerà ad essere un ostacolo per un reale progresso del paese verso la pace e la democrazia. Nonostante la recente crescita economica, la stabilità della moneta, le macchine lussuose circolanti per la capitale e il tasso della disoccupazione ufficialmente ridotto al 2,4%, la Cambogia non è ancora in grado di stare in piedi da sola. La realtà è che la gente non ha cibo a sufficienza per vivere. Quest'anno il paese necessiterà di 90.000 tonnellate di riso, 2.360 tonnellate di pesce, 1.960 tonnellate di olio e 400 tonnellate di sale. Le importazioni continueranno a superare le esportazioni. Gli investimenti stranieri continueranno ad avere un impatto limitato a motivo della forte insicurezza dominante. Se la scarsità di cibo e di energia, la povertà delle infrastrutture e la mancanza di risorse minerali sono di ostacolo allo sviluppo economico del paese, a ciò si aggiungono i problemi politici che non fanno che esacerbare la già dura realtà cambogiana.

Dopo una prima fase di miglioramenti nell'ambito dei diritti umani, dall'anno scorso la situazione è

nettamente peggiorata. L'Assemblea Nazionale, dominata dai leader dei partiti di governo, ha espulso il parlamentare, già ministro delle finanze, Sam Rainsy. L'opposizione è sotto la minaccia di ulteriori misure disciplinari in caso di contestazione. Molti sono i giornalisti che sono stati minacciati di morte o che ora sono sotto processo o in carcere con l'accusa di diffamazione. Inutile forse a questo punto precisare che il sistema giudiziario non è politicamente indipendente.

Il risultato è una crescente insoddisfazione della popolazione nei confronti del governo. Se ci fossero delle elezioni oggi, sarebbero in molti a votare per i Khmer Rossi (ammesso che questi accettassero di candidarsi insieme agli altri). Una delle maggiori tragedie della storia cambogiana è che le autorità hanno spesso erroneamente pensato che la loro sicurezza dipendeva dalla distruzione dei loro avversari. In una situazione di anarchia questa opzione è inevitabilmente perdente.

Il governo cambogiano deve resistere alla tentazione di distruggere i Khmer Rossi a ogni costo perché ciò non farà che portare anche alla sua distruzione sul lungo periodo.

L'arma migliore che i Khmer Rossi

hanno in mano è proprio la preoccupazione del governo per la sicurezza interna, preoccupazione che assorbe le risorse che sarebbero necessarie invece allo sviluppo economico del paese. I leader cambogiani devono quindi smetterla di biasimarsi vicendevolmente, poiché nessuna singola persona è all'origine di tutti i problemi, e riconoscere che la causa prima delle difficoltà del paese è l'anarchia dominante.

Anche all'estero dobbiamo cambiare il nostro modo di vedere le cose. La strategia per cui l'unico modo per favorire la pace e la democrazia in Cambogia consisterebbe nella punizione dei Khmer Rossi per i loro crimini contro l'umanità (genocidio) e la convinzione che i loro giorni sono contati finché il primo ministro filo-vietnamita Hun Sen sarà al potere va abbandonata.

Un'azione punitiva non significherebbe, infatti, automaticamente un'affermazione dello stato di diritto nel paese e riporre false speranze in uomini politici presunti "innocenti" non è che una cattiva medicina che lascia il paese in uno stato di guerra senza sbocchi.

(fonte: Sorpong Peou, ricercatore l'Istituto Sud-Est Asiatico per l'Asia di Singapore, in "Bangkok Post"; trad. e rid. di Nicoletta Negri).



PERU'

Guerriglia in difficoltà

In aprile, un nuovo scontro tra guerriglieri del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru e le Forze di Sicurezza ha provocato 5 morti e 11 feriti. Secondo fonti governative lo scontro ha avuto inizio dopo che erano state attaccate varie pattuglie della polizia ma, da quanto è trapelato, si è invece svolto dopo che la polizia aveva messo sotto sorveglianza un "centro di addestramento". Tra i 25 guerriglieri arrestati c'è anche il numero due dell'organizzazione, Miguel Rincon. (amu; fonte: "Actualidad Latinoamericana")

INDOCINA

Nuovo passo verso l'integrazione

Il segretario di stato per il ministero dei trasporti e dei lavori pubblici cambogiano Tram leutek ha annunciato che nel 1997 inizieranno i lavori per la costruzione di una autostrada che collegherà le capitali dell'ex Indocina: Bangkok, Phnom Penh e Ho Chi Minh. La fine dei lavori è prevista entro il 2000. La Banca dell'Asia per lo Sviluppo, controllata dal Giappone, ha concesso 3 milioni di dollari per l'assistenza ingegneristica e collaborerà al finanziamento della porzione cambogiana del progetto.

Le tre capitali, nemiche durante la guerra fredda, sono da qualche anno impegnate in un processo di riavvicinamento e di integrazione economica nel nome di uno sviluppo di "stampo asiatico" modellato sull'esperienza di Taiwan e della Corea del Sud. (n. n.; fonte: Vong Sokheng, "Cambodia Daily")

FILIPPINE

Dal Sol dell'avvenire al Corano

Aumenta il numero dei guerriglieri secessionisti musulmani, mentre scende quello dei ribelli comunisti: se infatti i membri dei due principali raggruppamenti musulmani sono saliti nel 1995 a 24.780 (erano stimati a 22.300 nel 1994), i comunisti in armi sono scesi da 6.930 a 6.020, dopo aver toccato punte di 25.000 nel periodo 1986-1988. (c. t.)

NUOVO ORDINE MONDIALE E TIRANNIDE PSICO-ELETTRONICA

Nel 1989 la rivista "Full Disclosure Magazine" pubblicò un articolo dal titolo *Remote Mind Control Technology* (Tecnologia per il controllo a distanza della mente), rivelando che il Los Alamos National Laboratory aveva "preparato un rapporto per l'Ente Federale per la Gestione di Emergenze (FEMA) in cui si spiegava come l'uso di radiazioni di micro-onde contro 'terroristi' potessero uccidere o paralizzare questi ultimi, o comunque modificare il loro comportamento mediante un'alterazione delle loro percezioni". La rivista "Defense Electronics" rivela che la ditta Psychotechnologies (che si crede sia strettamente legata alla CIA e all'FBI) di Richmond nel Virginia, ha acquistato i diritti per gli Stati Uniti degli strumenti sovietici di controllo della mente. Il 22 agosto del 1994 "Newsweek" ha scritto di un incontro se-

greto ad Arlington, Virginia, tra esperti del Centro di Contro-Terrorismo dell'FBI e il dottor Smirnov, il cui lavoro scientifico veniva così riassunto: "... utilizzando elettroencefalogrammi, Smirnov misura le onde cerebrali, poi usa dei computer per creare una mappa del subconscio e di vari impulsi umani, come l'ira o la libidine. Poi, mediante messaggi subliminali registrati, egli sostiene di poter alterare la percezione del paesaggio fisico attraverso il potere della suggestione". Secondo il "Washington Post" del 23 marzo 1994, "il Pentagono e il Dipartimento di Giustizia hanno stabilito un accordo per cedere tecnologie militari, comprese esotiche armi 'non-letali', ad agenzie civili di polizia".

Nel marzo 1993 l'Istituto Nazionale di Giustizia (NIJ) - un ufficio del Dipartimento di Giustizia diretto da

Janet Reno - ha diffuso un rapporto dal titolo "Iniziativa del NIJ per armi meno-che-letali". Il Dipartimento incoraggia le organizzazioni locali e degli stati federali ad utilizzare le armi "psychotronic", elettromagnetiche e di controllo della mente contro la cittadinanza locale. I bersagli di queste armi da KGB comprendono "liti domestiche", cioè gli strumenti di controllo mentale saranno adoperati per sedare discussioni in famiglia! Il rapporto dice: "Ricerche saranno completate a breve termine per adattare le tecnologie militari alle esigenze dei corpi di polizia ... comprese armi laser, micro-onde e elettromagnetiche. Il Dipartimento di Giustizia si prepara a usare queste armi psicotroniche non-letali anche per 'incursioni autorizzate dalla magistratura'". (C. B. Baker, in "Youth Action Newsletter", USA, dicembre 1994)

ANCORA OSTACOLI AL BANDO TOTALE DEGLI ESPERIMENTI NUCLEARI

Entro il 28 giugno 1996 i 37 paesi che partecipano a Ginevra alla Conferenza per il Disarmo dovranno raggiungere un accordo sulla bozza ufficiale di Trattato per il bando totale degli esperimenti nucleari (Comprehensive Test Ban Treaty - CTBT) se si vuole giungere entro la fine dell'anno alla sua firma.

Alcuni dei numerosi punti di disaccordo sembra possano essere superati dal testo proposto dall'Australia il 29 febbraio, al termine della prima delle due sessioni dei lavori. Gli ostacoli principali rimangono le posizioni cinese e indiana e la questione delle verifiche.

La Cina vorrebbe mantenere aperta l'opzione di "esplosioni nucleari civili", nonostante sia ampiamente riconosciuta l'impossibilità di distinguere esplosioni nucleari per fini pacifici da quelle per fini militari. L'India invece chiede prima dell'entrata in vigore del CTBT un impegno formale verso l'eliminazione di tutte le armi nucleari. Questa posi-

zione può in parte essere spiegata con problemi di politica interna legati alle recenti elezioni, in parte con le critiche alla Conferenza di Rassegna del Trattato di Non Proliferazione conclusasi nel maggio del 1995 con la decisione di estendere indefinitamente la validità del Trattato, senza un effettivo impegno da parte delle potenze nucleari di eliminare i propri arsenali.

I problemi tecnici ancora in discussione vanno dalla standardizzazione dell'analisi dei dati forniti dal sistema di monitoraggio internazionale alle ispezioni in loco. In realtà per quanto riguarda la tecnologia di verifica del rispetto degli accordi, i progressi fatti nel corso degli anni sono tali che si può dire che già esistono tutti i componenti di un sistema altamente efficiente: l'accordo dovrà dunque essere cercato sul piano della confidenza reciproca.

Un'altra questione fondamentale riguarda i paesi che dovranno ratificare l'accordo prima dell'entrata in

vigore. Per gli Stati Uniti è indispensabile l'adesione delle cinque potenze nucleari, in particolare la Cina, mentre permangono divisioni sulla necessità della ratifica anche da parte dei paesi nucleari non dichiarati (India, la cui decisione è particolarmente attesa dalla Cina, Pakistan e Israele) e degli stati di "soglia nucleare", come la Corea del Nord o l'Iran.

L'urgenza di giungere ad un accordo sul CTBT entro la scadenza di giugno - le prime trattative per la messa al bando globale dei test risalgono al 1958 - deriva dalla impossibilità di escludere un cambiamento di rotta con le prossime elezioni presidenziali in Russia e Stati Uniti. Il 30 settembre inoltre scade la moratoria sui test nucleari statunitensi in atto dal 1992, dopo anni di dura opposizione di Washington al bando generalizzato dei test nucleari, con l'argomento che esso avrebbe compromesso la sicurezza del paese.

(Anna Desimio)

GIOCHI D'EQUILIBRIO NEL PACIFICO

di Nicoletta Negri

L'asse dell'economia mondiale si è spostato dall'Atlantico al Pacifico.

Tra i paesi asiatici fioriscono potenti associazioni come l'ASEAN.

Ma a chi vanno i vantaggi di questo sviluppo convulso che non rispetta i diritti umani?

“C”i sono tre miliardi di persone in Asia. La metà ha meno di 25 anni. Consideratelo un mercato in crescita”. È la pubblicità di una banca di Hong Kong, una delle tante voci che pongono in rilievo lo straordinario dinamismo della realtà asiatica. Ci sono paesi, come il Giappone o Singapore, dove il benessere economico della maggior parte della popolazione è simile a quello dei paesi occidentali; altrove le condizioni di vita della maggioranza della popolazione sono affatto misere (è il caso del Bangladesh o della Cambogia); altrove ancora lo sviluppo economico sta avvenendo a discapito dei lavoratori e dell'ambiente, come in Thailandia o in Corea del Sud. Ma sul fatto che la potenza asiatica nel suo complesso sia in crescita non ci sono dubbi. Così come appare chiaro che l'asse dell'economia mondiale si è ormai spostato dall'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico.

Secondo le stime della Banca Mondiale, entro il Duemila metà della crescita economica mondiale avverrà in Estremo Oriente e nel Sud-Est Asiatico. Ad oggi si produce in Asia il 25% del PNL mondiale e il tasso di crescita annua, che in Occidente è stato del 2,1% tra il 1992-1995, in Asia è stato del 7,8% nello stesso periodo. Tra il 1990 e il 1995 il PIL asiatico è cresciuto del 44%.

Consapevoli delle proprie potenzialità economiche e desiderosi di fare i loro giochi sullo scacchiere mondiale, mantenendosi liberi dalle “tutele” di vario tipo che i paesi occidentali elargiscono da secoli ai vari popoli del pianeta, dalla civilizzazione ai protettorati, dallo sviluppo agli aiuti, i paesi dell'Asia si sono uniti in varie organizzazioni internazionali la più influente delle quali è l'ASEAN.

Nata per ragioni politiche e di sicurezza con una chiara impostazione anti-comunista nel 1967, l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico ha ora contenuti eminentemente economici. Ne fanno parte la Thailandia, la Malaysia, l'Indonesia, le Filippine, Brunei, Singapore e dall'anno scorso il Vietnam. Sono paesi ammessi come osservatori la Cambogia, il Laos e la Birmania; per i primi due si prevede l'adesione nel 1997, mentre per la Birmania i tempi saranno un po' più lunghi.

I paesi dell'ASEAN sono impegnati in un'opera di consolidamento delle reciproche relazioni diplomatiche e di riduzione delle tariffe doganali, che si vogliono abolite entro il 2000, mentre entro il 1998 si intendono completare i negoziati per la liberalizzazione dei servizi. L'obiettivo è quello di creare l'AFTA, un'estesa area di libero scambio che ad oggi conta una popolazione di 420 milioni di persone.

Dall'ASEAN dipende l'Asean Regional Forum on Security, costituito nel

1994, al quale aderiscono anche l'Australia, il Canada, la Cina, la Comunità Europea, il Giappone, il Laos, la Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, la Russia, la Corea del Sud e gli Stati Uniti.

Sempre in materia di sicurezza, all'interno dell'ASEAN è stata costituita l'Associazione dell'Asean dei capi di polizia al fine di sviluppare azioni congiunte contro il crimine organizzato, attuare scambi di personale, bloccare i traffici di valuta falsa, controllare la circolazione di “navi fantasma” e promuovere programmi di addestramento comune. Non è ancora stato raggiunto un accordo che faciliti le estradizioni, ma Indonesia e Singapore congiuntamente incrementeranno i pattugliamenti marini per fermare il traffico di stupefacenti.

Durante l'ultima riunione plenaria dell'ASEAN, tenutasi a Bangkok nel dicembre del 1995, si è raggiunto un accordo che prevede la proibizione dell'acquisto, della produzione, dell'uso, della sperimentazione e dello stazionamento di armi nucleari nell'area. Il trattato dovrà ottenere l'avallo delle grandi potenze, USA, Cina, Francia, Gran Bretagna e Russia, per diventare effettivo e gli Stati Uniti hanno per ora espresso il loro scetticismo poiché l'accordo sarebbe suscettibile di alterare gli equilibri strategici dell'area: le pressioni della Casa Bianca potrebbero dunque portare all'abolizione dell'accordo che vieta l'uso di armi nucleari nella



Da sinistra a destra: un bambino vietnamita, due piccole filippine e un giovanissimo guerrigliero birmano

regione. Anche Cina e Francia hanno espresso riserve, ma potrebbero comunque firmare il protocollo. In questo momento non si è a conoscenza dell'esistenza di basi militari con armi nucleari nel Sud-Est Asiatico, ma i mari dell'area pullulano di navi straniere dotate di armi atomiche.

Voluta dai potentati locali, l'ASEAN è rappresentativa delle politiche dei governi più che della volontà delle popolazioni dell'Estremo Oriente: ne sono la prova le dimostrazioni di studenti e contadini che si sono radunati a Bangkok lo scorso dicembre in occasione del quinto vertice dell'ASEAN per esprimere la loro protesta. Il prossimo incontro plenario è previsto per il 1998 in Vietnam.

Accanto all'ASEAN operano altre organizzazioni internazionali in Asia. Fra queste la Commissione del Mekong, la cui composizione dà una chiara idea di come la guerra fredda sia ormai solo un ricordo: ne fanno parte, infatti, Thailandia, Laos, Cambogia e Vietnam. Obiettivi primari della Commissione sono uno sviluppo della pesca eco-sostenibile, la costruzione di impianti idrologici di generazione dell'energia, l'incremento dei sistemi di irrigazione, della navigazione e del turismo.

Ci sono poi la SAARC, l'Associazione per la Cooperazione Regionale del Sud dell'Asia, comprendente l'India, il Pakistan, il Bangladesh, lo Sri Lanka, il Nepal, il Bhutan e le Maldive, che punta alla creazione di un'area di libero scambio fra i paesi aderenti; la Commissione per lo Sviluppo Economico nel Nord-Est dell'Asia, costituita da Cina, Mongolia, Corea del Nord, Corea del Sud e Russia; il Forum del Sud del Pacifico, particolarmente duro contro gli esperimenti nucleari francesi. Ma val la pena di soffermarci ora sull'APEC, il Forum per la Cooperazione Economica dell'Asia-Pacifico. L'organizzazione comprende i paesi che si affacciano o sono molto vicini alle due sponde del Pacifico: Australia, Brunei, Canada, Cile, Cina, Corea del Sud, Filippine, Giappone, Hong Kong, Indonesia, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Singapore, Stati Uniti, Thailandia e Taiwan. La composizione è evidentemente molto eterogenea, ma i lavori anche qui proseguono. Entro il 2010 si prevede di formare un'area di libero mercato almeno tra i "paesi sviluppati" e si pensa poi di estenderlo gradualmente anche agli altri componenti. Il presupposto è sempre quello che il libero scambio favorisce lo

sviluppo dell'economia dei paesi coinvolti, mentre si tace sullo sfruttamento della mano d'opera che è alla base delle economie dei paesi del Sud, ma spesso anche del Nord, e non ci si preoccupa di spiegare come i benefici di questo sviluppo vengano poi distribuiti. È la denuncia di Human Rights Watch/Asia che si è unita ad altre quattordici ONG per un controvertice nel dicembre del 1995. "In un caso dopo l'altro il rifiuto dei governanti di ascoltare le rivendicazioni dei cittadini e di rispettarle si è tradotto in fame, alienazione delle terre dei contadini, degrado ambientale e drammatiche condizioni di lavoro. La realtà dei fatti parla chiaro: lo sviluppo economico non produce automaticamente un maggior rispetto dei diritti umani"(1). Dal punto di vista dei numeri, invece, il quadro appare stupefacente: il prodotto regionale lordo complessivo dei paesi dell'APEC supera i 14.000 miliardi di dollari e rappresenta più del doppio di quello dell'Unione Europea. Il 50% del PNL mondiale viene prodotto in questi paesi.

In un'epoca di neoliberalismo imperante si va dunque affermando anche una logica dei grandi blocchi contrapposti. Al vertice sono gli USA, la CE e l'ASEAN/Giappone

ne che si legano con organizzazioni e trattati bilaterali. Se gli USA e l'Europa sono solidamente collegati tramite la NATO e le due sponde del Pacifico sono connesse tramite l'APEC, un ponte tra Asia ed Europa si è stabilito recentemente a Bangkok durante il primo vertice dell'ASEM tenutosi l'1-2 marzo 1996. La prima Conferenza Euro-Asiatica, cui hanno partecipato i paesi dell'ASEAN, il Giappone, la Corea del Sud, la Cina e la maggior parte degli stati della CE, ha catalizzato l'attenzione dei mass-media internazionali che hanno celebrato l'avvenimento scomodando Marco Polo e annunciando nuovi sviluppi commerciali sulla via della seta. Da parte loro le ONG ed alcuni giornalisti hanno denunciato la esclusiva natura economica del vertice che ha evitato di affrontare i temi legati ai diritti umani. Sorprendentemente queste voci sembravano dare per scontato che l'Europa avrebbe dovuto porsi come "garante dei diritti umani", ma non specificavano a che titolo il nostro continente avrebbe potuto farlo. Le grandi imprese che approfittano della mancanza di strutture sindacali o della repressione militare in Asia sono, infatti, occidentali, così come sono di fabbricazione europea molte delle armi utilizzate... Inoltre l'Europa non era comunque tanto nella posizione di porre serie condizioni: al vertice è giunta "armata delle migliori intenzioni per tentare di non perdere l'ennesimo autobus della sua storia" (2) e ciò l'ha obbligata, per la prima volta, a

confrontarsi con i paesi asiatici da pari a pari. Lo sviluppo economico e la consolidata indipendenza dei paesi dell'Estremo Oriente hanno distrutto il senso di rabbia e ammirazione che era eredità tipica del sistema coloniale e lo hanno sostituito con una visione del vecchio continente in cui "gli europei sono pessimisti, hanno un basso tasso di crescita economica, un alto tasso di disoccupazione, lo stato sociale è fuori controllo, vogliono costruire una 'Europa Fortezza', la moneta unica è una farsa" (3). Se dunque, durante il summit, l'attenzione è stata rivolta esclusivamente ai fattori economici, il vertice ha avuto una sua rilevanza anche dal punto di vista culturale che i capi di stato orientali non hanno mancato di sottolineare.

Dal punto di vista politico-economico l'incontro ha portato ad alcune decisioni:

1) i ministri degli esteri dei 25 paesi interessati si incontreranno l'anno prossimo per preparare il secondo vertice dell'ASEM che si terrà in Gran Bretagna nel 1998;

2) sempre nel 1997 si terrà un incontro dei ministri degli affari economici e delle finanze;

3) in Thailandia lavorerà un gruppo di studio che elaborerà un piano d'azione euro-asiatico per gli investimenti;

4) entro l'anno avrà luogo in Francia una riunione per la costituzione del Forum economico Asia/Europa;

5) si studierà la possibilità di costruire una rete ferroviaria trans-asiatica;

6) si formerà in Thailandia un centro euro-asiatico per la tecnologia dell'ambiente;

7) si istituirà a Singapore una Fondazione Asia/Europa per sviluppare gli scambi culturali;

8) si avvierà un programma universitario Asia/Europa.

Con l'ascesa delle economie asiatiche si pone, dunque, un nuovo tassello nel processo di integrazione economica a livello planetario e da parte dei vari potentati economici si fa più pressante la richiesta di un ordine mondiale che ne garantisca gli interessi: l'Alleanza per il XXI secolo e l'Accordo siglati lo scorso aprile rispettivamente da Giappone/USA e da Cina/Russia sono elementi strutturali di questo progetto (vedi articolo pag. 14).



(1) Mike Jendrzeczyk intervistato da "Japan Times", 16/12/1995

(2) Adriana Cerretelli, "Il Sole 24 Ore", 29/2/1996

(3) "The Economist", *Has Europe failed in Asia?*, 2/3/96,

(FONTI: "Far Eastern Economic Review", Hong Kong, Asia 1996 Yearbook; "Cambodia Daily", Phnom Penh, 18/12/1995; "il manifesto" 29/2/1996, 1/3/1996; "Il Sole 24 Ore", 29/2/1996; "Japan Times", Tokyo, 16/12/1995; "Mani Tese" 7/95, 1/96, 4/96; "The Economist", Londra, 2/3/1996, 9/3/1996; "The Nation", Bangkok, 15/2/1995).

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

CORSA ALLE ARMI IN ASIA

In coincidenza con un boom economico, le incertezze nate dalla fine della guerra fredda hanno provocato, nell'Asia del Sud-Est, sia una corsa agli armamenti sia i primi accordi di sicurezza. Sulla scia del ritiro militare degli Stati Uniti, che hanno dovuto evacuare nel 1991 il complesso aeronavale di Clark e di Subic Bay, nelle Filippine, la crescita di potenza della Cina è una causa essenziale, ma raramente dichiarata, di preoccupazione.

Sono soprattutto la protezione e il controllo delle proprie acque territoriali che danno problemi a numerosi stati della regione, nel mare della Cina del sud: cinque membri dell'Associazione delle Nazioni dell'Asia del Sud-Est (ASEAN), Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine e, soprattutto, Vietnam, contestano la sovranità di Pechino su queste acque, posizione a cui si allinea Taiwan. Tale contenzioso è divenuto esplosivo dopo che Pechino ha installato, dal 1995, sotto pretesto di un rifugio per pescatori, una piccola guarnigione a Mischief, sopra alcune scogliere a ovest dell'isola filippina di Palawan. Tuttavia, anche altri contenziosi territoriali, e la volontà dei paesi della regione di assicurare la propria difesa, spiegano la moltiplicazione degli acquisti di armi nell'Asia del Sud-Est, e la firma di accordi di difesa.

Singapore ha acquistato il suo primo sottomarino, un Sioormen di fabbricazione svedese, per istruire equipaggi. A dispetto di una controversia che implica il costruttore svedese Kockums, che ha smentito ogni pagamento sottobanco, la Thailandia non ha rinunciato a procurarsi, in un primo tempo, due sottomarini a motore Diesel con un'opzione su altri due fino all'anno Duemila. L'Indonesia, che ne ha già acquistati due, aspetta la consegna di altri tre, di fabbricazione tedesca. Anche un quarto membro dell'ASEAN, la Malaysia, ha manifestato interesse per i sommergibili.

La protezione delle acque territoriali dal contrabbando, dalla pesca illegale e dalla pirateria è l'alibi invocato da Kuala Lumpur per spiegare l'acquisto di almeno due corvette di fabbricazione italiana (tipo Assad), dotate di piattaforma per elicotteri. La flotta malaysiana dispone già di due corvette del tipo FS 1500 e ha lanciato una gara d'appalto per la costruzione, scaglionata in 15 anni, di 27 ricognitori il cui costo viene stimato a 1,6 miliardi di dollari. Dal canto suo, il piccolo sultanato di Bru-

nei intende acquistare 3 ricognitori, oltre a una nave dotata di un sistema di lancio verticale dei missili. La marina thailandese riceverà nel marzo 1997 una porta-elicotteri di fabbricazione spagnola, già dotata di 6 Sikorsky SH-60, e di 9 AV-8B Harrier a decollo verticale. La flotta thailandese ha da poco acquistato 5 fregate di fabbricazione cinese, equipaggiate con razzi Exocet.

Per quanto riguarda la difesa aerea, la Thailandia sta collaudando 18 F-16 A/B statunitensi e ha riaffermato la volontà di acquistare una squadriglia di F-18 con la speranza che gli Stati Uniti accetteranno di armarli ed equipaggiarli con un sistema elettronico avanzato. Washington ha proposto all'Indonesia di venderle una squadriglia di F-16, precedentemente destinati al Pakistan. Da parte sua, la Malaysia ha acquistato 18 MiG-29, di fabbricazione russa, e 8 F/A-18 Hornet americani. Kuala Lumpur ha ricevuto 28 Hawks britannici. Il Vietnam, infine, avrebbe acquistato 10 o 12 Su-27 di fabbricazione russa, o penserebbe di farlo.

In sostanza, dalla sua creazione nel 1967 l'ASEAN ha avuto il merito di facilitare la regolazione, o almeno la mediazione pacifica nelle controversie e negli incidenti di frontiera tra i propri membri. Sono stati compiuti anche sforzi in materia di cooperazione militare. Il 15 dicembre 1995 i sette dell'ASEAN hanno firmato, nonostante le riserve formulate da Pechino e Washington, un trattato che fa dell'Asia del Sud-Est una zona libera da armi nucleari. Con regolarità hanno luogo manovre nel quadro di accordi bilaterali, che legano paesi della regione a potenze straniere (per esempio, gli Stati Uniti con la Thailandia o le Filippine), o multilaterali, come quello fra l'Australia, la Nuova Zelanda e il Regno Unito con la Malaysia e Singapore.

Certi acquisti possono essere dovuti alla difesa del territorio in senso stretto. Agli inizi dello scorso dicembre la Malaysia ha anche annunciato che avrebbe acquistato quest'anno 300 carri pesanti, Mark III, di fabbricazione britannica, o T-72 proposti dalla Polo-

nia e dalla Slovacchia. Per conto suo, la Thailandia confinante con la Malaysia ha acquistato 101 M-60A3 di fabbricazione americana. Preoccupata di assicurare soprattutto i partner dell'ASEAN, l'Indonesia ha pubblicato nell'ottobre del 1995 un libro bianco per spiegare che i propri acquisti di armi si inscrivevano nel quadro di una "difesa attiva" e non "offensiva".

Con un tasso annuale di crescita del 7% in media da 10 anni a questa parte e dell'8 o anche 10% per le più dinamiche, le economie dette emergenti del Sud-Est asiatico possono rafforzare la difesa senza gravare troppo sul proprio sviluppo. In rapporto al 1986, anno che ha segnato l'inizio di un boom economico ancora in pieno slancio, la Thailandia ha aumentato nel 1994 le spese militari del 35%, la Malaysia del 14% e Singapore addirittura del 91%. In compenso, il budget militare dell'Indonesia è diminuito. Questi quattro paesi compiono attualmente il maggior sforzo per equipaggiarsi.

Tuttavia, se l'ASEAN ha contribuito a temperare seriamente i rischi di conflitti locali, la diplomazia sempre più "muscolosa" di Pechino, soprattutto dal 1992 in poi, fa correre qualche brivido in un'Asia del Sud-Est dove le minoranze cinesi svolgono una funzione economica determinante. Uno degli elementi di timore è il recente riequipaggiamento dell'esercito birmano da parte di Pechino, con una spesa valutata fra 1 e 2 miliardi di dollari. Certo, ciò si spiega essenzialmente con questioni interne: l'intenzione è quella di rinforzare la giunta di Rangoon di fronte alle rivolte etniche. Tuttavia, che la Birmania divenga in questo modo cliente di un paese che rivendica la sovranità sul Mare della Cina meridionale è giudicato di cattivo augurio nell'Asia del Sud-Est, soprattutto perché gli USA, che non hanno più una presenza militare permanente nella regione, danno l'impressione di non voler essere implicati in un conflitto regionale.

Ad ogni buon conto, questo elemento, che si aggiunge al moltiplicarsi delle manovre cinesi al largo di Taiwan (e senza trascurare la volontà manifestata da Pechino di mettere al passo Hong-Kong al momento della sua restituzione a metà del 1997) contribuisce ad incoraggiare una corsa agli armamenti in tutta la regione.

Jean-Claude Pomonti

"Le Monde", 27 dicembre 1995. Traduzione di F.L.

IN GIAPPONE AUMENTA LA SPESA MILITARE

Il bilancio giapponese della Difesa, il secondo al mondo dopo quello degli Stati Uniti, aumenta del 2,58% a partire da aprile, in base alla nuova finanziaria giapponese: in tal modo le spese della Difesa raggiungeranno 47 miliardi e mezzo di dollari, registrando un tasso di crescita superiore a quello del PIL per la prima volta da 6 anni. Una parte del budget sarà dedicato allo sviluppo di un nuovo aereo da caccia e all'organizzazione di un nuovo servizio di *intelligence* che raggruppi quelli attualmente esistenti, divisi fra le diverse armi.

IL "PERNO" GIAPPONESE

di Nicoletta Negri

In cambio di un probabile seggio al Consiglio di Sicurezza, il paese del Sol Levante diviene il perno della politica USA nel Pacifico. Questa alleanza ha un prezzo: restano le basi militari e arriva la "polizia globale"

Con la firma dell'Alleanza per il XXI secolo tra Giappone e Stati Uniti si è posto un nuovo tassello nel sistema che regge il nuovo ordine mondiale: il paese del Sol Levante si conferma fido alleato della Casa Bianca e diviene perno della sua politica nel Pacifico, analogamente a quanto avviene in Europa con la Germania. Gli Stati Uniti si "assumono" responsabilità a più ampio raggio e si arrogano il diritto di fornire un sistema di polizia globale.

Nonostante decine di migliaia di giapponesi siano più volte scesi in piazza negli ultimi mesi per protestare contro la persistente presenza di basi USA sul suolo nipponico, l'Alleanza siglata lo scorso aprile ribadisce lo stazionamento di 47.000 militari statunitensi sul suolo giapponese. Sull'isola di Okinawa, dove la resistenza della popolazione era particolarmente forte, sia perché l'arcipelago è stato occupato dalle truppe statunitensi dalla seconda guerra mondiale ad oggi, sia perché le 94 basi americane occupano il 75% del terreno, le dimensioni delle basi verranno ridotte, ma la situazione resterà sostanzialmente invariata. Inoltre l'Alleanza per il XXI secolo riconosce alle truppe nipponiche il diritto di uscire dai propri confini in nome della difesa regionale e avvia una produzione congiunta del sistema difensivo tra USA e Giappone. Non ci dovremo stupire se fra non molto Tokyo avrà il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU grazie all'appoggio di Washington: il governo nipponico da tempo ne fa richiesta e il cospicuo contributo economico alle spese della guerra del Golfo, così come la costante fedeltà alla politica della Casa Bianca sono il prezzo puntualmente pagato per conseguire questo obiettivo.

In un recente discorso, rivolto ai manifestanti ad Okinawa, il militante pacifista statunitense Daniel B. Schirmer ha ricor-

dato come già due anni fa l'ammiraglio Charles R. Larson, allora a capo del Comando Statunitense per il Pacifico, avesse sostenuto che gli USA avrebbero mantenuto la loro forza militare nel Pacifico anche dopo la fine della guerra fredda, al fine di favorire la posizione degli Stati Uniti nei fiorenti mercati orientali.

Gli Stati Uniti mantengono nelle acque dell'Oceano Pacifico una grande forza militare: la Flotta del Pacifico comprende 100.000 unità militari di cui 34.000 stazionate in Corea del Sud e 47.000 in Giappone. Hanno, inoltre, accordi di accesso militare con le Filippine, Singapore, la Malaysia, l'Indonesia e la Thailandia. Questo permette alle forze militari statunitensi non solo di dominare la regione, ma, soprattutto, di utilizzarla come base per le operazioni di polizia mondiale. Già nel 1993 l'analisi del Pentagono mostrava l'intenzione di svolgere questo ruolo. Nel documento si affermava che gli Stati Uniti devono essere in grado di combattere due potenziali grandi conflitti, con o senza alleati: un possibile conflitto in Corea e uno nel Medio Oriente, dove le compagnie petrolifere statunitensi richiedono la protezione di Washington. Per compiere queste operazioni le basi militari in Estremo Oriente assumono un ruolo fondamentale. Durante la guerra del Golfo hanno preso parte alle operazioni degli USA anche i marine di stanza a Okinawa e sempre durante questo conflitto sono stati inviati via mare dei rifornimenti, facendoli partire dall'allora base militare statunitense in territorio filippino denominata Subic. Lo conferma il rapporto del dipartimento per la Difesa del febbraio 1995 che precisa che durante la guerra del Golfo "i paesi asiatici hanno garantito l'accesso ai porti e agli aeroporti; hanno, inoltre, fornito servizi al personale e manutenzione alle navi e agli aerei diretti

verso il Medio Oriente".

Secondo Schirmer questo sistema di polizia globale viene richiesto dalle grandi compagnie che tendono a frantumare geograficamente i luoghi della produzione economica. Se nel caso della guerra del Golfo sono state le imprese petrolifere a "necessitare" il sostegno della Casa Bianca, in futuro potrebbe essere il caso della Gillette o della Exxon.

Il costo di questa politica "di difesa" è però molto alto: l'attuale bilancio militare, sostenuto sia dai repubblicani che dai democratici, è solo poco al di sotto dei livelli della guerra fredda e ambedue i partiti premono per ulteriori tagli ai servizi sociali, mettendo in discussione il livello di vita della maggioranza degli statunitensi.

Proprio l'interconnessione tra la politica militare del Pentagono e la politica interna della Casa Bianca costituisce per Schirmer il punto debole del sistema all'interno degli Stati Uniti, mentre all'estero il Pentagono deve fare i conti con le resistenze di tipo nazionalista dei vari paesi che, se in Giappone hanno suscitato accese discussioni e importanti manifestazioni di piazza, nelle Filippine sono riuscite ad impedire il consolidamento della collaborazione militare. I movimenti pacifisti e antinuclearisti statunitensi e giapponesi, avvicinati durante le proteste contro i test francesi in Polinesia, intendono lavorare su queste contraddizioni, mantenendo come obiettivo finale la demilitarizzazione e denuclearizzazione della regione, riconosciute come unica e vera garanzia di sicurezza per tutte le nazioni che si affacciano sull'oceano Pacifico, compresi Stati Uniti e Giappone.

FONTE: Daniel B. Schirmer, "Peace Focus - Japan Peace Committee", febbraio 1996; articoli apparsi sul "Japan Times" in gennaio e febbraio 1996.

PIU' ECONOMIA, MENO DEMOCRAZIA

di Gianni Zonca

In Tunisia il miglioramento delle condizioni economiche non si accompagna ad una crescita delle libertà democratiche che vengono ancora sistematicamente violate

Pur essendo erede di una storia di più di tremila anni, il più piccolo paese del Maghreb si è rivelato al mondo moderno il 20 marzo del 1956, il giorno dell'indipendenza, rompendo con una monarchia invecchiata e una colonizzazione straniera. Da allora alla testa del paese si sono succeduti solo due leader, Burghiba dal 1956 al 1987, e Ben Ali a tutt'oggi ancora saldamente al potere. Durante gli anni del primo si sono stabilite le basi per costruire lo stato; con Ben Ali il paese si è prodotto in un grande slancio di rinnovamento e di riforme economiche e sociali, che hanno agganciato la Tunisia all'Europa.

Analizzando la storia tunisina dall'indipendenza, si possono individuare quattro fasi. La prima, durata fino al settembre del 1969, fu contraddistinta da un'esperienza di carattere socialisteggiante, sostanzialmente rifiutata dagli stessi tunisini.

È noto che nei primi vent'anni dell'indipendenza tutti i paesi del Nord Africa sono stati dominati da una sorta di capitalismo di stato, con l'intervento dei poteri pubblici sul controllo dei mezzi di produzione. In Tunisia, tuttavia, almeno dal 1969 lo stato si è impegnato a sostenere il settore privato, rifornendolo di materie prime, assicurandogli crediti efficienti e una legislazione compiacente se non addirittura protezionistica. In sostanza il pubblico si assumeva i rischi del privato.

La seconda fase, che copre tutti gli anni settanta, è segnata da una grande sterzata di carattere liberale, con una forte crescita economica ed industriale. È in questi anni che prende consistenza la classe operaia ben inquadrata in una potente centrale sindacale (UGTT), che verrà poi sconvolta dalle manipolazioni del potere e

dalle ingerenze del partito governativo di cui in origine contestava l'egemonia.

Il terzo periodo, gli anni ottanta, sono caratterizzati al contrario da una crisi sociale economica e politica in cui le lotte per la successione di Burghiba diventano interminabili. In questo periodo molto contraddittorio si assiste ad aperture democratiche, spesso più demagogiche che reali, e contemporaneamente alla esplosione del radicalismo islamico.

L'ultima fase si considera a partire dal 7 novembre 1987 con l'avvento di Ben Ali che destituisce in modo indolore il suo predecessore ormai vecchio, ammalato e incapace di far fronte alle pressanti responsabilità di guida del paese. In questo periodo si ha una crescita economica senza precedenti che fa della Tunisia uno dei paesi africani dove si vive meglio.

POLITICA INTERNA

In Tunisia il sistema politico è stato certamente più stabile che in altri paesi dell'area e anche il ruolo dell'esercito è sempre rimasto in posizione subordinata. Un tempo capeggiato da ufficiali provenienti dalle forze armate francesi e da ex partigiani nazionalisti, dall'inizio dell'indipendenza è sempre stato guidato da un ministro civile, membro del partito di governo, il PSD (Partito Socialista Desturiano), trasformatosi poi nel 1988 in RCD (Raggruppamento Costituzionale Democratico), che ha dominato la scena politica tunisina dal varo della costituzione del 1959, acquisendo potere legale dal 1963 con la messa al bando del Partito Comunista Tunisino.

Dopo l'ascesa al potere di Ben Ali, sostenuto dalla guardia nazionale e dall'esercito e appoggiato dalla Francia, sono stati designati ministri dell'Interno e della Giustizia alcuni generali in pensione e

quindi i militari si sono trovati coinvolti direttamente nella gestione del potere. Tra l'altro, come accade spesso, i partigiani (*fellagha*) sono stati allontanati dal potere e molti ufficiali superiori dell'esercito sono stati promossi a importanti incarichi nella polizia.

Anche se Ben Ali ha proclamato subito la volontà di restaurare lo stato di diritto, l'eredità lasciata da Bourghiba, cioè uno stato fortemente centralizzato e burocratico, e una vita politica monopolizzata da un partito unico, si è rivelata troppo pesante per mantenere le promesse.

La perdita di potere della sinistra che aveva vissuto il suo massimo splendore negli anni Sessanta ed era stata indebolita poi da lunghi periodi di repressione, e la crescita di un potente movimento islamico fino ai primi anni Ottanta avevano già creato profonde fratture nella società.

Ben Ali ha preso all'inizio alcuni provvedimenti che avevano fatto ben sperare, come la soppressione dei tribunali eccezionali ed alcune parziali garanzie sulla libertà di espressione, scarcerando inoltre diverse migliaia di detenuti politici. Nello stesso tempo ha allontanato progressivamente i vecchi notabili sostituendoli con quadri politici della seconda generazione a cui appartiene egli stesso, inglobando nei gangli del potere intellettuali e uomini politici provenienti dalle differenti correnti della sinistra moderata e dalla società civile.

In questo modo ha rafforzato il potere e destabilizzato l'opposizione. Contemporaneamente, e con analoga strategia, ha condotto una battaglia durissima contro l'opposizione islamica. Da una parte si è liberato delle tendenze laiceggianti del suo predecessore Burghiba, dicendosi paladino di un Islam seppur tollerante e aperto alla modernità. Dall'altra si è rifiu-

LA TUNISIA IN CIFRE

Nome ufficiale: Repubblica tunisina
Capitale: Tunisi
Superficie: 164.150 Km²
Popolazione: 8,9 milioni di abitanti
Lingua: arabo (ufficiale), francese
Data dell'Indipendenza: 20 marzo 1956
Natura del Regime: presidenziale
Prod. naz. lordo: 15,9 miliardi di dollari
Pnl per abitante: 1800 dollari (1994)
Debito estero: 9,3 miliardi di dollari (1994)
Esportazioni di beni e servizi: 7,734 miliardi di dollari (1994)
Importazioni di beni e servizi: 8,152 miliardi di dollari (1994)
Moneta: dinaro
Cambio: 1 dollaro=0,97 dinari (04/96)
Religioni: musulmani 99,4%; cristiani 0,3%; ebrei 0,1%; altri 0,2%
Speranza di vita: 67,8 anni (1992)
Mortalità infantile: 43 per 1000 (1992)
Alfabetizzazione adulti: 64 % (1992)
Crescita economica: 3,4% (1994)
Disoccupazione: 15% (1994)
Rapporti commerciali: Francia (30,1%), Italia (18,2%), Germania (17,4%), Belgio (7,3%), Libia (2,6%).

tato di introdurre nel gioco politico un partito che esplicitamente si richiama alla religione, affidandosi al fatto che la legge tunisina non consente di usare a scopi di parte il nome dell'Islam, e conducendo conseguentemente una durissima repressione nei confronti dei fondamentalisti.

POLITICA ESTERA

La Tunisia ha ottimi rapporti con gli USA, e con diversi paesi della UE. In particolare, le relazioni con la Francia si sono rafforzate dopo tre anni di freddezza a causa di un processo a Parigi ad un membro della famiglia di Ben Ali.

L'elezione di Chirac ha favorito tutto ciò. Nella sua visita del novembre scorso il premier francese ha ribadito la volontà della Francia di restare il primo partner economico e finanziario della Tunisia. A testimonianza di ciò ha raddoppiato l'aiuto francese che è passato da 596 milioni di franchi a 1,1 miliardi. In generale lo scambio tra i due paesi si è moltiplicato per 2,3 dopo l'ascesa di Ben Ali.

Politicamente i due paesi sono sulla stessa lunghezza d'onda: a fronte degli in-

teressi economici che muovono i tunisini, la Francia vuole mostrare la sua capacità nel continente africano di esistere al di fuori degli Stati Uniti nella logica di aspirante superpotenza.

Con gli stati dell'area i rapporti sono invece più variegati. La Tunisia si trova incastrata tra l'imprevedibilità della Libia e le minacce dell'Algeria. I libici forse sognano una fusione con la Tunisia ma la sola integrazione è avvenuta nel quadro dell'UMA (Unione del Maghreb Arabo), che non ha dato gli esiti sperati. I due leader, che non si vedevano dal 1993, si sono incontrati nel gennaio scorso per trovare una soluzione onorevole al risentimento della Libia che rimprovera ai vicini di non aver denunciato il diktat dell'ONU da cui è scaturito l'embargo. Ma che la Tunisia si imbarchi in una alleanza antiamericana è allo stato impensabile.

Al contrario la situazione dell'Algeria, in cui la minaccia islamica è molto consistente, crea più di un imbarazzo ai dirigenti tunisini che si ritengono alla testa di una società più solida, più tollerante e meno violenta. Si insiste a Tunisi sul fatto che il loro modello di sviluppo economico ha permesso di ridurre le differenze sociali e si guarda con apprensione alla società algerina che potrebbe in qualche destabilizzare il paese, incoraggiando forze islamiche ora sotto controllo.

Con Israele invece c'è stato un ravvicinamento dopo l'accordo di pace israeliano-palestinese. Queste relazioni ormai non sono più nascoste dai media e dovrebbero portare infine a rapporti diplomatici. Prudenza, e armonizzazione con l'OLP, sono i tratti distintivi dell'approccio tunisino ad Israele. Infatti Tunisi è da molto tempo una delle capitali del processo di pace israelo-palestinese del 1993 e i tunisini giocano in tal senso un ruolo discreto ma non trascurabile. L'appoggio logistico è stato a tal riguardo impeccabile, essendo noto che Ben Ali intrattiene rapporti eccellenti con Arafat, e quindi è sicuramente un idoneo intermediario tra i punti di vista palestinese e americano.

Quanto al Marocco, le relazioni sono molto scarse, mentre ultimamente si sono avviati buoni rapporti con il Sud Africa di Mandela che guarda alla politica di promozione della donna come ad un esempio

per la sua nazione.

Dopo l'elezione di Ben Ali nel giugno 1994 alla testa dell'OUA, la Tunisia si è distinta per dinamismo politico, non ha cessato di accogliere capi di stato, ministri, rappresentanti di partiti politici di maggioranza o di opposizione, uomini di affari africani, e sta diventando un esempio per molti paesi con cui ha sviluppato rapporti fruttuosi e durevoli.

Per la sua appartenenza al Maghreb e al mondo arabo-islamico, la Tunisia tende a giocare un ruolo primario nella cooperazione arabo-africana.

CRESCITA ECONOMICA

Nel luglio del 1995 è stato concluso un accordo di libero scambio tra l'Unione Europea e la Tunisia che è diventata così il primo paese del Mediterraneo ad avere questo privilegio. Tale accordo coprirà, oltre alla domanda tradizionale, nuovi settori di cooperazione quali l'insegnamento, la formazione professionale, la ricerca scientifica e tecnologica, il turismo, i trasporti, le comunicazioni, il trasferimento di capitali e la promozione dell'investimento in Tunisia.

L'Unione Europea copriva già il 63% degli investimenti esteri effettuati in Tunisia, essendo il rimanente ripartito tra gli Stati Uniti (16%), i paesi del Golfo (15%) e altri paesi (6%).

È evidente che questo accordo rappresenta un punto di arrivo per una nazione che fin dagli anni settanta, come già sottolineato, aveva scelto l'economia di mercato, pur se ancora esistono nel paese uffici pubblici per l'acquisto e la distribuzione di molti prodotti che, sottoposti a burocratici monopoli, hanno di fatto impedito una liberalizzazione completa.

Dall'inizio degli anni Ottanta, comunque, l'economia tunisina ha fatto grandi progressi nella produttività dell'industria e nel settore turistico, pur disponendo di risorse naturali modeste. Il tasso di crescita è stato del 3,4% nel 1994 contro il 2,3% del 1993. Il tasso di povertà non supera il 6% e le condizioni della vita sono sensibilmente migliorate. Il reddito per abitante è passato da meno di 200 dollari nel 1960 a circa 1900 dollari nel 1995.

Sono stati avviati e portati a compimento consistenti interventi a favore

dell'educazione e della salute oltre che ad una particolare attenzione nella programmazione delle nascite. Il turismo rappresenta il 5% dell'economia nazionale ed è il primo procacciatore di divise estere. Pur esistendo una concorrenza fra turismo ed agricoltura date le limitate risorse idriche, la guerra in Jugoslavia e la recrudescenza islamica in Egitto, due tradizionali mete del settore, hanno certamente favorito la visita di stranieri in Tunisia.

La Banca Mondiale versa alla Tunisia circa 100 milioni di dollari in quanto la considera un modello di buona gestione. Per i tre esercizi del 1996, 1997, 1998 verserà 750 milioni di dollari di crediti al profitto di 23 progetti diversi quali l'educazione, la formazione professionale, la riforma del commercio estero, il trasporto marittimo, la privatizzazione delle imprese, la salvaguardia delle risorse idrauliche e altre. Questo paese di nove milioni di abitanti ha ben gestito i fondi ottenuti, che sono del resto i più elevati per abitante. Anche attraverso le privatizzazioni che si inseriscono nella logica delle politiche di riaggiustamento concordate con il FMI e la Banca Mondiale, miranti al contenimento del deficit delle finanze pubbliche e all'espansione del mercato, la Tunisia può ormai ottenere crediti privilegiati sul mercato internazionale dei capitali. Il suo livello attuale di sviluppo economico, la sua reputazione di nazione solvibile le forniscono prospettive di finanziamento non trascurabili. Ma a ciò non corrisponde uno sviluppo della democrazia o il rispetto dei diritti umani.

DEMOCRAZIA LIMITATA

L'autonomia della giustizia nei confronti del potere è in genere molto ridotta in Tunisia, se le autorità ritengono che una causa abbia un risvolto politico. Il ministero degli Interni controlla la Direzione per la sicurezza dello stato che è incaricata di mantenere l'ordine politico.

Davanti alle incertezze dell'evoluzione politica in Algeria e nell'insieme del mondo arabo-musulmano, i dirigenti tunisini hanno voluto ad ogni costo premunirsi contro il rischio di contagio islamico, non esitando a invocare questo pericolo per meglio reprimere la sinistra: come conseguenza il capo di Ennahda fu co-

stretto all'esilio e i suoi militanti imprigionati o ridotti in clandestinità.

In un primo tempo l'obiettivo delle forze di sicurezza furono le donne, in quanto parenti di membri o sostenitori del movimento islamico illegale al-Nahda (Rinascita). Tuttavia, a partire dalla metà del 1992, anche le attiviste e le mogli dei militanti del Partito Comunista dei Lavoratori furono soggette alle stesse violazioni dei diritti umani. La repressione degli oppositori inizia alla fine del 1990.

I prigionieri vengono spesso trattenuti in isolamento a vista oltre i dieci giorni previsti dalla legge tunisina; la maggioranza dei fermati è sistematicamente torturata. Almeno otto presunti sostenitori di al-Nahda sono morti nel 1991 e 1992 dopo essere stati torturati. Nel 1991, quando la repressione anti-islamica si fa più forte, secondo Amnesty International sono arrestate almeno 8.000 persone.

Poiché molti militanti si danno alla latitanza, le forze di sicurezza si concentrano sulle mogli, sottoposte a violenze per ottenere informazioni sulle attività politiche dei mariti. Nella maggioranza dei casi queste detenzioni ripetute e di breve durata si protraggono da poche ore a un giorno intero. Dal 1992, con la maggioranza degli attivisti di al-Nahda apparentemente ridotti al silenzio o in prigione, la repressione colpisce anche attivisti dell'illegale Partito Comunista dei Lavoratori, che critica con maggior forza la politica del governo.

Tutto ciò è in netto contrasto con le assicurazioni fornite dalle autorità tunisine ad Amnesty International ed ad altre organizzazioni circa il rispetto in Tunisia dei fondamentali diritti umani, inclusa la libertà di espressione e di associazione.

Nel 1993 vengono fatte pressioni anche sulle donne impiegate nei settori pubblici affinché smettano di portare l'*hijab* (il velo islamico). La tortura e i maltrattamenti di prigionieri sono stati una pratica ricorrente in Tunisia nel 1992 e 1993, nella totale disattenzione sia delle leggi tunisine che della normativa internazionale.

In verità il governo tunisino ha più volte condannato la tortura. Nell'aprile 1991 ha costituito un Alto comitato per la difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali, e nel giugno una commissione

I PARTITI POLITICI

Partito al potere: Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD)

Partiti all'opposizione: Movimento dei Democratici Socialisti (MDS); Partito dell'Unità Popolare (PUP); ETTAJDID (ex Partito Comunista PCT); Raggruppamento Socialista Progressista (RPS)

Partiti illegali: Partito Comunista dei Lavoratori tunisini al-Nahda (islamico).

Alle ultime elezioni politiche del 20 marzo 1994 l'RCD ha conquistato 144 dei 163 seggi a disposizione lasciando solo 19 ai partiti dell'opposizione.

Alle ultime elezioni comunali del maggio 1995 l'RCD ha conquistato 4084 seggi su 4090 (6 all'opposizione).

di inchiesta sui casi di tortura. Nello stesso periodo il governo nomina un consigliere presidenziale per i diritti umani e nel 1992 istituisce unità per i diritti umani nei ministeri dell'Interno, della Giustizia e degli Affari Esteri.

Le autorità tunisine hanno comunque sempre negato la maggioranza dei casi di tortura segnalati da Amnesty e anche quando hanno comunicato di aver preso provvedimenti disciplinari nei confronti di membri delle forze dell'ordine (116 nel 1991), non hanno fornito dettagli sulle sanzioni né condotto indagini pubbliche.

Recentemente un dirigente dell'opposizione è stato condannato a 11 anni di prigione per spionaggio con la Libia. Il fatto è apparso ancor più sorprendente in quanto Mohamed Mouada è il leader dell'MDS, partito dell'opposizione legale che proprio attraverso le sue scelte aveva sostenuto la politica di Ben Ali. È inutile sottolineare che Mouada respinge le accuse, denunciando il carattere politico del processo.



FONTE: "Jeune Afrique" n.1783-1814-1837-1840; Amnesty International: *Rapporto sul Maghreb*, gennaio 1994; "La croix", 2 marzo 1996; "Le monde diplomatique", febbraio 1996; "Afrique-Asie" n. 70

LE GANG DI LOS ANGELES

di Patrick Silberstein

All'indomani della rivolta di Los Angeles nell'aprile 1992, sui muri rovinati di South Central slogan e graffiti disegnati dal popolo del ghetto offrivano pace in cambio di giustizia. Le gang si unirono e scrissero un piano urbano alternativo...

In una moschea di Englewood (Los Angeles), il 5 maggio 1992, i capi delle due principali gang di Los Angeles decisero di instaurare una tregua permanente. All'indomani della prima ribellione democratico-rivoluzionaria interetnica della storia degli Stati Uniti, e con i buoni uffici di Musulmani, Crips e Bloods, decisero in modo "incredibilmente responsabile" di serrare i ranghi e di por fine ai loro scontri omicidi.

"Se non mettiamo fine alla guerra in questo preciso momento e se non ci alleiamo in quanto neri, non fermeremo più questa strage."

Ai rispettivi colori delle gang si univano le T-shirt stampate con le X di Malcom, mentre sui muri rovinati di South Central slogan e graffiti offrivano pace in cambio di giustizia, e proclamavano: "Punto 1: bruciamo tutto! Punto 2: ricostruiamo!".

Unite dalla tregua, le gang resero allo pubblico un programma alternativo che si articolava attorno ad alcune questioni essenziali: ricostruzione dei quartieri devastati; trasformazione delle scuole e dei programmi educativi; creazione di lavori socialmente utili; attuazione di un controllo comunitario sullo sviluppo economico. Intitolato *Dateci il martello e i chiodi e noi ricostruiremo la città*, secondo Alexander Cockburn ("The Nation", 1° giugno 1992), che lo confrontava con quello delle autorità californiane e con quello federale, questo piano era "il solo che parta dalla realtà e dalle aspirazioni della gente di South Central [...] e che sia coerente con gli interessi della comunità".

PROGRAMMA PER LA CITTÀ

Proponevano che la città lasciasse agli abitanti la possibilità "di riorganizzare il proprio quadro di vita", che acquistasse le proprietà distrutte e costruisse centri comunitari. Chiedevano che la città istituisse giornate "di pulizia del vicinato" e, basandosi sulla mobilitazione e la solidarietà, domandavano che "i residenti si prendessero la responsabilità dei propri quartieri". Le gang si attribuivano evidentemente un ruolo politico: "La nostra organizzazione aiuterà la città a identificare le zone in questione".

Per consentire agli abitanti del ghetto di uscire dall'assistenza, chiedevano la creazione di lavori socialmente utili: "I programmi di assistenza devono essere sostituiti con la creazione di impieghi nella funzione pubblica e nella produzione manifatturiera che possano rispondere ad alcuni bisogni della città. [...] Prestiti bancari verranno accordati dalle autorità [...] a imprenditori appartenenti alle minoranze che si impegneranno a sviluppare imprese nelle zone economicamente sinistrate. Le imprese dovranno assumere il 90% del personale in seno alla propria comunità".

Per contropartita, le gang si impegnavano a mettere fine con ogni mezzo al traffico di droga e a fare in modo che il denaro dirottato dal traffico fosse investito per la comunità. Beninteso, le principali rivendicazioni politiche erano la fine della criminalizzazione dei giovani, e un controllo della comunità sulla polizia attraverso l'elezione di un *Civilian Police Review Board*: "La funzione di polizia deve essere assicurata da persone che fanno

parte della comunità, e gli ufficiali devono risiedere da almeno 10 anni nella comunità in cui prestano servizio". [...]

L'obiettivo della "autodeterminazione economica nera", e il riferimento alla "rinascita" di un capitalismo nero sulle ceneri delle imprese coreane hanno largamente ispirato questo programma e il successivo vertice di Inglewood. A partire da lì, tra numerosi movimenti e associazioni si è sviluppato un dibattito riguardo il controllo della comunità sul processo di ricostruzione, generando consenso attorno all'idea di "zona cooperativa", vista come alternativa alla soluzione del governo che parlava di "zona d'impresa". L'idea era anzitutto di rifiutare la priorità accordata dal governo alla ricostruzione delle imprese. La proposta centrale, anche se un po' imprecisa, mirava all'organizzazione di un progetto di lavori pubblici che impiegassero i residenti, sulla base di salari fissati dai sindacati.

UN VERTICE NAZIONALE

Alcuni mesi più tardi, un vertice nazionale delle gang "per la pace urbana e la giustizia" si tenne a Kansas City (Kansas). Riunitosi per iniziativa di Barrios Unidos (Quartieri uniti: organizzazione umanitaria e di sviluppo comunitario di Santa Cruz, California) e della Coalizione nazionale per la pace urbana e la giustizia, raccolse in una chiesa battista rappresentanti di alcune fra le più importanti gang del nord e del sud (Black Disciples, Black Souls, Bloods, Crips, Cobras, Gangster Disciples, Latin Kings, El Rukhyns, Stone and Conservative Vice Lords...), dirigenti religiosi e militanti delle comunità latine,

afroamericane e amerindie.

Secondo John Brown Childs ("Z Magazine", Boston), "[...] i partecipanti hanno voluto attraversare la linea di confine tra gang, etnie e razze per unirsi in un obiettivo comune: la pace nelle strade". Quel che è certo è che, secondo la maggioranza degli osservatori, senza la partecipazione attiva di coloro che sono chiamati talvolta "le nazioni urbane" questo vertice non avrebbe avuto alcun senso. Fred Williams, che aveva

precedentemente contribuito alla pacificazione tra Bloods e Crips a Los Angeles, commentò: "Questo paese non hai mai visto giovani afro-americani e ispanici affermare insieme come principio che sono decisi a non scontrarsi mai più e che il destino di entrambi è intimamente legato".

GHETTI, GANG E AUTODIFESA SOCIALE

[...] Per valutare la realtà sociale della California anni Ottanta, occorre evidentemente tener conto della estrema atomizzazione della classe operaia e della caduta di centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani, negli abissi dell'*underclass*.

Il ghetto è naturalmente prodotto dal tipo di oppressione razziale e di sfruttamento di classe che il capitalismo americano ha messo in atto nel corso della propria storia. Il ghetto non è soltanto un quartiere desolato, abbandonato da tutto e da tutti, ma è anche una enclave economico-sociale che intrattiene pochi o punti rapporti economici con il resto del mondo, e da cui lo stato e gli organismi economici si sono ritirati, una micro-società chiusa su se stessa, un "mondo a parte", che si dota dei propri codici, dei propri riti, della propria cultura, del proprio linguaggio, della propria economia di sussistenza, delle proprie reti di solidarietà.

La gang è una forma di organizzazione sociale caratteristica delle comunità povere degli Stati Uniti, fin dagli albori dell'industrializzazione di questo paese. Quasi tutte le comunità etniche immigrate hanno avuto proprie gang. Letteratura e



Los Angeles, 1992: un "esproprio" durante la rivolta (Foto Sygma/G. Neri)

cinema lo testimoniano. La gang è dunque l'organizzazione-tipo di una comunità minoritaria esclusa dal minimo che per sopravvivere si dota di un modo di funzionare le cui regole si applicano in un territorio circoscritto. Ci sarebbero 100 gang differenti nel solo distretto scolastico di Belmont High, e 7000 adolescenti di tale distretto marinano la scuola in permanenza.

Secondo alcune fonti, circa la metà dei giovani neri di Los Angeles minori di 25 anni sarebbero più o meno integrati in una gang. Si parla di 150.000 membri di gang. Per Chapour Haghigat (*L'Amérique urbaine et l'exclusion sociale*, Presses Universitaires de France), "la gang rappresenta un ordine sociale alternativo che emerge dalla povertà e si mantiene finché questa dura. È una risposta della comunità di fronte al rifiuto di cui è oggetto". [...]

Arnese collettivo, la gang è a un tempo strumento di lotta contro il sistema e organizzazione che permette, in certa misura, di inserirsi in quello stesso sistema. La gang oscilla in permanenza fra due poli. È la sua natura intrinseca e sono le esplosioni razziali e sociali (Watts nel 1965, Los Angeles nel 1992) che fanno pendere la bilancia. Quando il popolo del ghetto si mette in marcia, allora le gang si lasciano conquistare dal desiderio di unità, di autodeterminazione, di gestione della comunità. La coscienza politica cresce allora a passo di marcia, il desiderio di autodeterminazione si articola con una radicalizzazione politica e il "ritorno all'idea del potere nero" riappare.

Il carattere contraddittorio del movimento allora emerge, perché la marcia di Washington e l'irruzione di Louis Farrakhan alla ribalta non hanno altro significato. Sarà senza dubbio nelle lotte future che il processo di chiarificazione e differenziazione si realizzerà. [...]

La sommossa di Watts nel 1965 ha avuto come risultato cinque anni di pace fra le gang e la creazione del Black Panther Party. Sia consentito pensare che il pendolo che va dalla gang all'emerge-

re di forze politiche sia di nuovo un po' sbilanciato oggi verso il lato dell'organizzazione.

La costruzione di coalizioni tra le differenti comunità da una parte, e dall'altra parte tra le comunità e i movimenti sociali, è una delle mete che illumina la strada dei nuovi pionieri del movimento progressista nord-americano. Ecco perché negli Stati Uniti sono numerosi quelli che, a sinistra, cercano di esplorare la realtà complessa delle gang, di comprendere la loro mutazione lenta e contraddittoria, mutazione brutalmente accelerata da un movimento insurrezionale che ha messo in moto parecchie decine di migliaia di persone.

Non è indifferente scoprire che nelle condizioni sociali concrete degli Stati Uniti, in assenza di una forza politica e di un movimento collettivo dotati di un progetto e di una strategia, alcune forme organizzate, a priori non politiche, potrebbero trasformarsi al punto di erigersi in strutture di autodifesa sociale capaci di elaborare un piano di ricostruzione controllato dalla comunità, obiettivamente alternativo a quelle delle forze dominanti. Non è indifferente nemmeno constatare che questa dinamica fuori norma arricchisce considerevolmente la problematica di una sinistra che cerca il proprio rinnovamento.



"Inprecor" n. 399, febbraio 1996. L'autore, Patrick Silberstein, è membro del comitato di redazione de "L'altra America". Traduzione e sintesi di F.L.

IL RICATTO DELLA SECESSIONE

di Walter Peruzzi

Cosa vuole realmente la Lega quando invoca il "diritto naturale" alla secessione per una "nazione" che non esiste? Quali politiche rischiano di passare dietro il paravento del "federalismo"? E con quali conseguenze?

Con questo intervento apriamo la discussione su un tema che interessa ormai da vicino anche i pacifisti

1. Le elezioni del 21 aprile, dando all'Ulivo una netta maggioranza di seggi, hanno tolto alla Lega la possibilità di fare da "ago della bilancia" fra i due schieramenti opposti e di usare i suoi voti per ricattarli entrambi. Si deve probabilmente a questo fatto, al timore di vedersi messa nell'angolo nonostante la consistente crescita elettorale, la decisione di alzare il tiro, agitando a sostegno delle sue richieste la minaccia della secessione subito seguita dall'offerta di "trattative" col governo di Roma.

Da questo punto di vista Bossi sembra voler solo proseguire nella collaudata tattica di "lanciare il sasso e ritirare la mano", per tastare il terreno e alzare il prezzo. Già nel 1993 la Lega dava per imminente la costituzione del governo del Nord, salvo poi avvertire *Siam nordisti, ma unitari...* ("L'Italia", 24 novembre '93). Appena un mese dopo il Congresso della Lega Nord approvava il progetto separatista delle "tre Italie" elaborato da Miglio. Ma poco più tardi si accordava con gli ultraunitari di Alleanza Nazionale, inseriva nel governo "centralista" alcuni suoi ministri e frenava perfino sul federalismo ("L'Espresso", ottobre 1994). Parallelamente continuava l'altalena di sperate e di rassicurazioni, la ridda di notizie e di smentite sui trecentomila bergamaschi in armi, o sulle pallotte per i giudici, o sulle esercitazioni militari nelle valli.

E tuttavia l'ultima sortita sembra imprimere una accelerazione a questa politica dei "piccoli passi" dal federalismo alla



secessione, e potrebbe segnare un punto di non ritorno. In più cominciano ad esserci da un anno a questa parte: una serie di incontri ufficiali e non solo conclamate simpatie con Slovenia e Croazia, i cui simboli campeggiano nelle sedi leghiste; la creazione di organismi antidemocratici come l'autoproclamato "Parlamento" di Mantova e il suo preteso "governo"; strutture che evocano (a caso?) lo squadristico fascista, come le "camicie verdi"; o che alludono alla lotta armata, come quel "Comitato di Liberazione della Padania" definito da "L'Osservatore Romano" un'offesa verso chi "cinquant'anni fa combatté per la liberazione di tutta l'Italia" dalla "autentica e crudele oppressione" nazista.

E c'è, soprattutto, l'assenza di *risposte politiche*. Si sono alternate finora qualche minaccia sul "ricorso alla forza" (utile solo per dare l'aureola del martirio alla Le-

ga o rinfocolarne i propositi militari) e il sistematico tentativo di lisciare il pelo a Bossi "rassicurandolo" sul federalismo con una condiscendenza preoccupante, troppo simile a quella della vecchia classe liberale verso il fascismo.

La stessa sinistra sembra tardare a spiegarsi *cosa realmente vuole Bossi e a spese di chi*; e talvolta avanza analisi o giudizi che "abbelliscono" la Lega, presentandola come espressione di una borghesia intraprendente, dinamica, tecnologica, creatrice per sé e per gli altri, cioè per il "popolo" della Padania, di possibilità produttive e lavorative; portatrice, sia pure in forme distorte, di una giusta voglia di "federalismo".

2. Ma cos'è la "Padania"? La sua definizione è tanto evanescente quanto i suoi confini. Talvolta arriva fino all'Umbria (e al Tevere), altra volta si restringe al bellunese, non in base a nuove scoperte etnografiche ma a qualche rapido conto sugli ultimi dati elettorali. Quando il capoleghista dichiara al TG3 che la Padania non può estendersi alla Toscana perché lì ci sono "etruschi e umbri, che si sentono etruschi" (!) non pensa agli etruschi ma ai "rossi"... Quando paragona la "nazione padana" alla Cecenia, alla Slovenia, o alla Repubblica ceca - che hanno caratteri identitari secolari, etnici, culturali, linguistici, da rivendicare e salvaguardare (benché anche lì i fattori economici siano stati determinanti nella secessione) - mostra di ignorare, o finge di ignorare, che il Nord,

o il Nord-est o la Padania, non sono una "nazione", né hanno una comune "cultura". Lombardi e veneti sono stati al più colonie di uno stesso padrone. La Padania non ha quindi diritti "naturali" da rivendicare. Né si saprebbe quale lingua comune insegnarvi, diversa dall'italiano, visto che un veneto capisce meglio il dialetto... e trusco di quello brianzolo.

In realtà la Lega agita solo come copertura ideologica l'identità "padana" ben sapendo che la Padania è tutt'al più una "regione economica", e anch'essa dagli incerti confini. Sa bene che il suo "popolo", cioè il gruppo sociale di cui incarna gli interessi materiali, è il "popolo grasso" degli industrialotti, dei bottegai e dei trafficanti che lucrano sul lavoro nero e sulla frammentazione operaia, o con l'evasione fiscale. Un popolo la cui Carta costituzionale è la carta moneta e il cui territorio è la "cassa", benché riesca a aggregare intorno a sé e a convogliare verso la Lega ceti popolari e di moderno proletariato delusi dalla politica delle sinistre, convinti di poter ormai migliorare le loro condizioni di vita solo attraverso l'arricchimento dei loro padroni. Ciò anche grazie alla disaggregazione culturale e alla perdita d'identità connessa alla delocalizzazione dei poteri e della produzione, alla crisi e riconfigurazione degli "stati" nel quadro del capitalismo globale.

Regioni economiche, semplici "comitati d'affari" di una borghesia che mira a integrarsi in posizione subalterna nell'area del marco: questo è lo stato promesso da Bobo Maroni. Uno stato che dovrà miscelare in modo perverso *meno* stato sociale, cioè meno spese "improduttive" per la scuola, la sanità e i trasporti con *più* disciplina di fabbrica, per poter reggere la concorrenza del grande capitale internazionale e agevolare le "imprese"; uno stato alla croata e non certo uno strumento per promuovere la partecipazione popolare.

3. Questo progetto non ha niente a che vedere col "federalismo". Il leghismo non si erode quindi né si divide semplicemente offrendo "autonomie locali", "decentramento", "riforma dello stato" specie se non si chiarisce cosa significano queste parole fumose e con quali politiche socia-

li si intende armonizzarle.

Se queste misure andassero nel senso di rafforzare la partecipazione, salvaguardare l'occupazione e la sicurezza sociale, difendere l'ambiente, favorire una riaggregazione anche culturale, potrebbero unire i lavoratori, a partire da quelli del Nord, recuperando una parte rilevante della base popolare leghista.

Ma tali misure sono proprio il contrario di quanto domandano la borghesia nordista e il suo partito. Essi vogliono invece un federalismo delle "casse", vogliono dirottare le risorse verso le imprese del Nord-Est per favorirne un rapido "ingresso" nell'Europa dello SME, secondo i parametri liberisti di Maastricht e in posizione subalterna alla Germania, "la quale struttura intorno a sé", come scrive Joseph Halevi, "una serie di aree periferiche tra cui si trovano le regioni motrici dell'Italia" ("il manifesto", 24 aprile 1996). Gli industrialotti del Nord-Est, osserva sempre Halevi, sanno inoltre che entrando nello SME non avrebbero solo vantaggi ma "verrebbero a perdere una parte della domanda estera europea derivante dalla svalutazione della lira" e avranno quindi necessità di "alleggerimenti fiscali e sussidi vari... in un contesto di restrizione della spesa pubblica" e con "un trasferimento di risorse al nord da altre regioni".

D'altra parte anche il grande capitale italiano e internazionale, che ha i suoi punti di riferimento nel Fondo Monetario e che oggi controlla tramite Prodi, Ciampi o Dini i posti-chiave del nuovo governo, ha interesse a un rapido "ingresso" in Europa.

Ciò aiuta a capire quale potrebbe essere il reale terreno di trattativa fra Prodi e Bossi (al di là delle cortine fumogene sul federalismo). Agitando la secessione, nota Lorenzo Cillario, la Lega cercherebbe di "costringere il paese e il governo che sta per insediarsi a procedere a tappe forzate verso il rispetto dei parametri per l'unificazione monetaria europea... contro qualsiasi salvaguardia dei diritti del paese reale, dei lavoratori, dello stato sociale, degli strati più deboli" ("il manifesto", 14 maggio). E, reciprocamente, Prodi potrebbe usare il ricatto della secessione per costringere i sindacati a "sacrifici" altrimenti improponibili. "Risultato: sindacati, si-

nistra, movimenti sociali solidaristici con le spalle al muro: o rinunciare alle politiche economiche solidali o assumersi la responsabilità di portare alla disgregazione l'unità del paese".

Anche senza voler ipotizzare con Cillario che la campagna leghista sia ispirata "dalle componenti economico-finanziarie tecnocratiche" dell'Ulivo, sono comunque evidenti, e inquietanti, gli effetti di un eventuale "patto" fra il grande capitale e la borghesia nordista a spese dei lavoratori, del Nord come del Sud.

E inquieta ancor di più pensare che, se l'accordo "saltasse" per l'esosità dei nordisti o per l'impossibilità di governare fratture sociali troppo profonde (di cui ci dà uno spaccato il rapporto ISTAT 1996), l'alternativa potrebbe essere un confronto "militare" fra secessionisti e unitari (col fatale imporsi di fautori dell'emergenzialismo, di squadristi e fascisti presenti nei due schieramenti, di generali, della "destra sociale").

Le uniche forze in grado di prevenire questi esiti sembrano quelle che nessuno vuol far scendere in campo, o anche solo interpellare, e che troppo poco si sono fatte sentire finora: i cittadini democratici, i lavoratori, i movimenti per la pace, a partire da quelli del Nord (che non sono certo "rappresentati" da Bossi). Una campagna che chiarisca la vera sostanza del disegno leghista e una lotta che contrasti ogni "concessione" ad esso, imponendo invece politiche avanzate in difesa dell'occupazione, dei salari, della solidarietà e dello stato sociale, potrebbero unire i lavoratori del Nord non solo a quelli del Sud ma agli extracomunitari e agli altri lavoratori europei che rifiutano i parametri di Maastricht (si pensi al movimento del dicembre scorso in Francia o a quello che sta montando in Germania).

E il movimento pacifista? Può contribuire, e come?, a costruire questo schieramento e a contrastare quanti puntano sulla spaccatura, prima di tutto sociale? Non sembra esserci più molto tempo per reagire con l'individuazione delle forze e degli obiettivi, con la controinformazione, con l'iniziativa politica.



GLI IMMIGRATI CI SERVONO...

di Luigi Recupero

Un recente studio della Caritas e altri dati statistici dimostrano che non c'è nessuna allarmante "invasione" del paese e che anzi l'immigrazione è utilizzata o fa da volano alla nostra economia. Allarmanti sono piuttosto le risposte del governo a questo fenomeno

Nel 1950, quando la popolazione mondiale era di due miliardi e mezzo, la popolazione dei paesi industrializzati rappresentava un terzo della popolazione mondiale. Nel 2000, quando saremo oltre 6 miliardi, rappresenterà appena un quinto e i quattro quinti saranno costituiti dai cosiddetti "paesi in via di sviluppo" (PVS). Una sproporzione che si spiega con i tassi di crescita negativi o nulli del Nord rispetto a quelli abbondantemente positivi del Sud del mondo.

Negli anni Sessanta il rapporto fra lavoratori dei paesi industrializzati e lavoratori dei paesi in via di sviluppo era di uno a quattro, negli anni Novanta è di uno a 12. In compenso, fra il 1950 e il 1990, il reddito pro capite dei paesi industrializzati è quasi triplicato, mentre quello dei paesi in via di sviluppo è rimasto invariato.

Anche se è riduttivo affrontare il problema dell'immigrazione solo in base a un'analisi statistica, essa costituisce certamente un primo passo verso una migliore comprensione del fenomeno. E proprio da questo punto di vista sono particolarmente utili i dossier 1994, 1995 e le anticipazioni sul 1996 della Caritas di Roma, cui ci riferiremo qui, quando non citiamo espressamente altre fonti.

I BISOGNI DEL SUD...

Quanto sia aperta la forbice dei redditi tra i cosiddetti paesi a sviluppo avanzato e quelli in via di sviluppo lo dicono più di tutto i confronti fra il prodotto interno lordo (PIL) pro capite dei vari paesi. In Italia



Brindisi, 1991 - Un profugo albanese
(Foto di G. Giansanti - Sygma/G. Neri)

il rapporto PIL/numero di abitanti era nel 1994 di 19.620 dollari per abitante mentre quello della Nigeria, che ha una superficie quasi uguale a quella italiana ma conta 105 milioni di abitanti, è di 310 dollari: una (s)proporzione di 63 a uno. Tra i primi 60 paesi da cui provengono gli immigrati in Italia ve ne sono almeno otto con un PIL pro capite inferiore a 500 dollari, escludendo paesi come Somalia e Bosnia-Erzegovina per i quali è oggi impossibile calcolare tale reddito.

Va inoltre notato che il PIL pro capite è certamente superiore al reddito medio reale perché non considera la elevata concentrazione dei redditi e le conseguenti forti disparità di distribuzione. Di conseguenza, con una rimessa annuale anche di qualche centinaia di migliaia di lire, un immigrato riesce ad assicurare alla propria famiglia un reddito piuttosto elevato rispetto agli standard del suo paese d'origine. È lo stesso meccanismo, moltiplicato per decine di volte, con cui un operaio italiano che lavora in Germania guadagnando 4000 marchi al mese, può mantenere se stesso e la famiglia d'origine, a patto naturalmente di accettare stili di consumo "marginali".

...E GLI INTERESSI DEL NORD

Questi dati potrebbero tuttavia far pensare che l'emigrazione sia determinata solo dalle condizioni esistenti nei paesi in via di sviluppo. Ci sono invece ottime ragioni che inducono i paesi sviluppati a farne richiesta. Essa risponde cioè a "esigenze" del nostro sistema economico.

Nel rapporto biennale di aprile la Con-

findustria afferma "provocatoriamente" che se si dovesse considerare "disoccupato" solo chi è disposto ad accettare qualsiasi lavoro, senza porre nessuna condizione, i disoccupati scenderebbero dal 12% allo 0,7%, cioè da 12 milioni a 144.000 e aggiunge che i lavoratori italiani hanno una bassa propensione agli spostamenti per lavoro. Non dispiace quindi alle imprese avere a disposizione un serbatoio di manodopera a basso costo e a bassa tutela con cui scavalcare le "rigidità" di un lavoratore indigeno. Non per caso gli immigrati, secondo dati del gennaio 1996, si concentrano nelle aree più sviluppate: il 51,2% al Nord, dove costituiscono il 2% dei residenti, il 32,3% al Centro (2,9%), il 16,6% al Sud e nelle isole, dove sono appena lo 0,8% dei residenti. (Va poi detto che il 26% proviene da paesi dell'UE o da paesi come Svizzera e Stati Uniti e non riguarda quindi questo discorso.) Da questo punto di vista la regolarizzazione degli immigrati, oltre che un loro diritto, sarebbe una garanzia per il lavoratore italiano.

Infine gli immigrati, spendendo nel paese dove lavorano buona parte dei loro guadagni, fanno da volano per l'economia dei paesi ospitanti. Da un punto di vista strettamente monetario, l'immigrato è generalmente disposto a cedere la sua manodopera a prezzi più bassi e ad acquistare i servizi a prezzi più alti dei cittadini, in parte perché non dispone di quella rete di legami sociali che tanto aiuta le famiglie italiane, in parte per via della clandestinità che lo rende un soggetto debole esposto a soprusi e sfruttamento. Inoltre parecchi studi dimostrano che l'immigrato paga in tasse e contributi per i servizi sociali molto più di quanto riceva in servizi di assistenza e previdenza (v. "G&P", n. 27). Non hanno quindi fondamento quegli argomenti che tendono a descrivere l'immigrato come un peso per la società che lo accoglie, e al cui sviluppo invece contribuisce.

Nel 1994, ad esempio, gli immigrati di tutti i paesi dell'Africa hanno rispedito nei loro paesi circa 27 miliardi di lire, 104.000 pro capite, pari all'8% di tutte le rimesse spedite dall'Italia. Benché questi dati, forniti solo a partire dal 1990 dalla Banca d'Italia, siano inferiori alla realtà in

quanto ignorano le rimesse attraverso i canali informali, che possono costituire parte considerevole del totale, il loro valore rimane estremamente basso. Ciò conferma che l'immigrato, specie se proveniente dall'Africa, è costretto, per sostentarsi, a lasciare la stragrande maggioranza del proprio reddito nel nostro paese alimentando così, oltre ai tradizionali mercati interni, altri segmenti nati per soddisfare i nuovi bisogni portati dagli immigrati.

Nonostante questo, secondo stime della Caritas, le rimesse totali si aggirano sui 650-700 miliardi, oltre i due terzi delle somme destinate al fondo per l'aiuto pubblico dello sviluppo. Inoltre, giungendo direttamente alle popolazioni, ne alleviano la povertà in modo più efficace di quanto non facciano, a parità di valore, gli aiuti internazionali... Il valore che esse rappresentano per i paesi cui arrivano si può capire pensando all'importanza che hanno avuto e che continuano ad avere per il nostro sviluppo le rimesse degli italiani dall'estero, come documenta un recente studio di G. Lucrezio-Monticelli per la fondazione Migrantes. Questo studio permette inoltre di constatare che ancora nel 1990 le rimesse degli italiani dall'estero ammontavano a 2.816 miliardi contro rimesse dall'Italia verso paesi sottosviluppati di 781 miliardi. Praticamente gli italiani emigrati all'estero fanno "entrare" in Italia il quadruplo di quello che fanno "uscire" gli immigrati residenti nel nostro paese...

MENO DEL 3%

Quanto all'estensione del fenomeno, i tassi di crescita dimostrano che non è in corso la tanto temuta invasione generale. Gli immigrati nella CEE rappresentavano nel 1992 il 4,6% del totale dei residenti di cui appena il 2,8% extracomunitari, trattandosi per il resto di cittadini europei o di altri paesi industrializzati che si spostano dal loro paese d'origine.

In Italia, rielaborando i dati sulle domande di regolarizzazione, cioè aggiungendo al milione di regolari i 250.000 che hanno chiesto di regolarizzarsi (vedi scheda), si vede che gli stranieri sono solo il 2,1% della popolazione. Anche nell'ipotesi, certamente eccessiva, che per ogni im-

migrato in attesa di regolarizzazione (249.000 domande) ve ne siano due clandestini, si arriva a meno di un milione e settecentomila, cioè a meno del 3% dell'intera popolazione. Estremamente bassa è quindi anche la percentuale di immigrati sul totale della forza lavoro, meno del 2,5%, nettamente al di sotto degli altri paesi industrializzati, dove sono mediamente l'8,1%: il 18,5% in Canada, il 9,3% negli USA, l'8,8% in Germania, il 6,6% in Francia, il 3,6% in Inghilterra, senza tacere che in tutti questi paesi sono abbondantemente presenti immigrati italiani...

Per quanto riguarda il numero rilevante dei clandestini (un numero destinato ad aumentare perché delle 250.000 domande di regolarizzazione è prevedibile che appena la metà verranno accolte) si deve rilevare che non sono generalmente dei "criminali" ma dei lavoratori che non hanno potuto usufruire della sanatoria per il modo con cui è configurato il decreto Dini (v. "G&P", n. 26). Un decreto che ha favorito il racket dei permessi di soggiorno e delle assunzioni false, fiorito sulla pelle degli immigrati e non solo per mano di organizzazioni mafiose, proprio perché consentiva la regolarizzazione quasi esclusivamente di coloro che riuscivano a dimostrare un rapporto di lavoro dipendente. Ciò ha inoltre creato disparità fra le comunità di immigrati, come mostra il nodo irrisolto della comunità senegalese, composta prevalentemente di venditori ambulanti. Il problema così si sposta dagli immigrati alle politiche approntate, o non approntate, per affrontare questo problema.

L'ACCOGLIENZA CHE NON C'È

Le politiche dei "paesi sviluppati" rispetto all'immigrazione sono state mutevoli e diverse fra loro, ma si possono ridurre a tre filoni principali: 1) Politiche per lo sviluppo: cooperazione e intervento; 2) Politica dei visti e chiusura delle frontiere; 3) Politiche di accoglienza e di inserimento.

Innanzitutto i paesi industrializzati, con poche eccezioni, sono molto lontani dal destinare al cosiddetto Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) lo 0,7% del PIL come auspicato dall'ONU. Tra i sette grandi

la Francia ha versato nel 1991 lo 0,54; il Canada lo 0,45; la Germania lo 0,40; il Giappone e la Gran Bretagna lo 0,32; l'Italia lo 0,30%; gli Stati Uniti lo 0,20%. Tali politiche risultano poi costose rispetto a quanto producono in termini di effettivo intervento poiché almeno la metà dei fondi stanziati rimane in patria per finanziarne la progettazione, l'acquisto dei macchinari ecc. Inoltre non sono coordinate con adeguate politiche commerciali che mirano anzi a favorire i paesi da cui partono gli "aiuti" anziché quelli che li ricevono. Così, mentre si dice di voler favorire la produttività industriale o agricola dei paesi in via di sviluppo, poi li si strangola in fase di esportazione attraverso quei meccanismi commerciali che hanno contribuito a generare e che perpetuano il sottosviluppo.

In secondo luogo un reale sviluppo democratico ed economico dei paesi in via di sviluppo (quindi nel medio/lungo periodo anche una diminuzione dell'emigrazione) passa attraverso la possibilità di una libera circolazione delle popolazioni, che principalmente in questo modo posso-

no acquisire capacità e competenze autonome da reinvestire nel paese d'origine. Viceversa l'odierna politica dei visti testimonia scelte drastiche di chiusura compiute dal Consiglio d'Europa e da conferenze intergovernative tipo Schengen, che si ripercuotono sulle scelte dei governi nazionali. Di fatto oggi l'accesso legale nell'Unione è consentito solo a una ristretta élite composta dai cittadini dei paesi ricchi e dalle oligarchie dei paesi in via di sviluppo. Tutti gli altri hanno di fronte un periodo più o meno lungo di clandestinità, oltre che di marginalizzazione e sfruttamento. Ciò provoca una pressione alle frontiere di "disperati" disposti a tutto pur di entrare nelle fortezze del benessere.

Si afferma che una maggiore disponibilità alla concessione di visti favorirebbe l'ingresso di criminali di ogni sorta, è vero invece che la politica di chiusura dà in mano il traffico degli immigrati alle organizzazioni criminali, grazie al loro controllo delle vie di accesso non ufficiali e all'esperienza maturata col traffico di armi e droga. Un recente rapporto della DIA sostiene: "Tra le grandi organizzazioni

criminali operanti nel settore del traffico dei clandestini, si distinguono le mafie italiana, russa e cinese e, limitatamente all'Adriatico, quella albanese e degli stati della ex Jugoslavia. L'entità delle tariffe richieste o pagate, per il trasporto in Italia, il miraggio di ottenere un lavoro regolare e migliori condizioni di vita è tale da porre nuove forme di schiavitù". Carlo Motta, procuratore antimafia di Lecce, ha detto: "L'Adriatico non è una frontiera, è un canale di flusso continuo non solo di extracomunitari clandestini ma principalmente di stupefacenti ed armi".

Una politica di concessione di visti, oltre a rappresentare l'unica possibile soluzione sul piano umanitario, potrebbe attutire la pressione alle frontiere e sottrarre alle organizzazioni criminali il dominio sulla vita di tanti uomini e di tante donne. Come per altri proibizionismi la soluzione va cercata attraverso una sorta di "riduzione del rischio" possibile solo facendo uscire dalla clandestinità.

Quanto all'accoglienza, le politiche sono state in Europa estremamente differenziate anche perché le più fortemente



Milano, 1990 - (Foto Almasio&Cavichioni - Grazia Neri)

influenzate dai livelli di intervento locale (regionale ma anche provinciale e comunale). È sperimentato che senza politiche adeguate di accoglienza e di inserimento l'immigrazione può provocare forti tensioni sociali, contenibili o trasformabili in una positiva mescolanza multietnica con alcune semplici misure quali l'estensione della cittadinanza, il rilancio di politiche di prima accoglienza, l'accesso alla formazione sia di base che universitaria. Ma le misure decisive vanno realizzate nell'ambito del riconoscimento agli immigrati di diritti finora garantiti solo ai cittadini.

IL VERO SCOPO DELLE POLITICHE ANTI-IMMIGRATI

L'immigrazione, in conclusione, si presenta come un "movimento sociale a fini economici", sempre più rilevante per il funzionamento dell'economia sia dei paesi sviluppati sia di quelli in via di sviluppo, e sul quale è ben difficile sperare di incidere con misure amministrative a livello di singoli paesi o anche con accordi multinazionali come quello di Schengen.

La scelta soggettiva di emigrare si determina, infatti, quasi sempre in condizioni tali da indurre l'immigrato a mettere in secondo piano il proprio benessere, a versare tutti i propri risparmi ad una associazione criminale che garantisce l'ingresso clandestino o a rischiare la vita in mare pur di giungere nelle mitiche terre della ricchezza. I numeri che abbiamo citato mostrano d'altra parte che non è in atto alcuna "invasione" e che anzi in questi anni gli immigrati stanno faticosamente iniziando a fondersi pacificamente con la popolazione. Inoltre l'ordine pubblico verrebbe certamente meglio tutelato favorendo l'inserimento di quegli immigrati che per il solo fatto di risiedere e lavorare nel nostro paese contribuiscono a formare, sia pure in modo non ancora consistente, la sua ricchezza.

Perché dunque imporre i severi vincoli che il decreto ha posto alle regolarizzazioni sortendo così l'effetto di favorire l'illegalità e la riciclabilità di quegli immigrati che pur svolgendo un lavoro onesto non rientravano nelle categorie regolarizzabili? Non basta a spiegare quest'atteggiamento il ricatto leghista. Sorge piuttosto il

dubbio che l'irregolarità e la clandestinità degli immigrati possano tornare comode per assicurarsi il consenso di quanti ne traggono profitto o per provocare tensioni e conflitti soprattutto tra strati proletarizzati della popolazione italiana. "Mettendo un gruppo etnico contro l'altro, una classe dominante può creare divisioni tra persone e gruppi che, se uniti, potrebbero costituire una costante minaccia. Durante le lotte operaie della fine del XIX secolo e inizio XX secolo i datori di lavoro statunitensi cercarono spesso di servirsi dei neri, dei cinesi e di altri gruppi minoritari come 'crumiri' per porre fine agli scioperi" (Neil J. Smelser).

È questo quanto sta già accadendo e se non si sceglieranno strade radicalmente diverse è probabile che le nostre città diventino teatro di violenti conflitti tra quei soggetti che potrebbero invece costruire insieme una futura società multietnica fuori dal ricatto del mercato.



FONTI: "Dossier Caritas" 1994, 1995 e anticipazioni dossier 1996; "Corriere della Sera", 18 aprile 1996; Elaborazioni Caritas Roma/Mi-grantes su dati Banca d'Italia e UIC citate in "il manifesto", 27 aprile 1996; Neil J. Smelser, *Manuale di Sociologia*, Il Mulino, Bologna 1995.

ALCUNI DATI SULL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

L'1 gennaio 1996 gli immigrati con permesso di soggiorno erano 991.419, le domande di regolarizzazione erano al 24 marzo 248.950. Se tutte le domande venissero accettate il totale degli immigrati con permesso di soggiorno sarebbero 1.204.369 pari al 2,1% della popolazione italiana. In realtà un bilancio definitivo potrà essere fatto solo tra molti mesi, quando tutte le domande saranno state accettate o respinte, ma i primi dati delle questurine indicano che le regolarizzazioni effettive sono meno del 50% delle domande.

Le Regioni con più domande sono: Lazio (52.675), Lombardia (51.700), Campania (29.204), Piemonte (17.781), Sicilia (16.749), Veneto (16.639), Toscana (15.668), Emilia Romagna (13.555), Puglia (8.216).

Particolare interesse presentano i tassi di irregolarità, cioè i rapporti tra presenze regolari e domande presentate, valutabili oggi per la prima volta. Fra le regioni il primato dell'irregolarità spetta alla Campania col 61,23%. Ecco poi i dati relativi alle grandi aree e alle città principali.

| Aree/città | domande presentate | tasso irregolarità (%) |
|------------|--------------------|------------------------|
| NORD | - | 21,37 |
| CENTRO | - | 23,12 |
| ISOLE | - | 29,51 |
| SUD | - | 47,39 |
| MILANO | 38.319 | 23,9 |
| TORINO | 12.533 | 42 |
| GENOVA | 3.233 | 26,73 |
| BOLOGNA | 4.434 | 25,69 |
| FIRENZE | 8.384 | 29,16 |
| ROMA | 47.644 | 24,5 |
| NAPOLI | 15.356 | 44,72 |
| BARI | 3.986 | 53,50 |
| REGGIO C. | 3.761 | 89,29 |
| PALERMO | 5.952 | 29,25 |
| CAGLIARI | 1.494 | 43,44 |

La Rete Antirazzista calcola prudentemente in 250 miliardi di lire la cifra incassata dall'INPS (in media un milione a domanda, pagato nella quasi totalità dei casi dall'immigrato e non dal datore di lavoro) e in 750 miliardi il giro d'affari complessivo mosso dalle regolarizzazioni.

PER UN PROLETARIATO MULTIETNICO

A una destra razzista che punta sulla contrapposizione fra immigrati e lavoratori italiani occorre rispondere sostenendo le esperienze di auto-organizzazione e i tentativi di unificazione in un nuovo proletariato multi-etnico su obiettivi comuni

Nel corso degli anni Ottanta la forbice fra paesi ricchi e paesi poveri si è allargata sempre di più, anche a causa della crescente globalizzazione del sistema di dominio capitalista, che trasferisce ingenti quantità di ricchezza dai secondi ai primi. Gli stessi rapporti commerciali sono basati su uno scambio "ineguale" per non dire di accordi come il NAFTA che riducono di dieci volte il costo della forza-lavoro in Messico rispetto agli Stati Uniti. Altri meccanismi di estorsione, di cui abbiamo parlato altre volte (vedi in particolare "G&P", n. 14) sono le politiche del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, che usano come strumento di ricatto l'arma del prestito, subordinando la sua concessione o la dilazione del debito alla possibilità di ingerirsi nelle scelte economiche e sociali dei

paesi debitori.

In questo quadro di immiserimento del Sud va letto anche l'intensificarsi del fenomeno migratorio che, dopo aver interessato durante tutto il secondo dopoguerra i paesi di antica migrazione (Germania, Belgio, Francia, Svizzera), sta adesso investendo anche quelli tradizionalmente esportatori di mano d'opera, come Italia, Spagna, Portogallo.

Tuttavia l'attuale flusso migratorio verso l'Italia presenta caratteristiche specifiche, se confrontato con l'emigrazione verso l'Europa centrale degli anni Cinquanta e Sessanta. Allora l'inserimento avveniva in presenza di una espansione economica, e quando si esauriva la riserva di forza-lavoro locale si incentivava l'immigrazione straniera; in questi paesi gli immigrati sono entrati in settori centrali

dell'economia, come le grandi aziende metalmeccaniche o le industrie estrattive, anche se sono stati sempre segregati nelle mansioni più pesanti e meno qualificate.

All'inizio degli anni Novanta la situazione economica in Italia appare ben diversa. Dopo i forti processi di ristrutturazione degli anni Ottanta le grandi aziende si sono concentrate su investimenti tecnologici che hanno espulso decine di migliaia di lavoratori dalle fabbriche, sul decentramento della produzione in una miriade di piccole aziende, sulla crescente precarizzazione e flessibilità dei rapporti di lavoro. Di fatto gli immigrati sono quindi rimasti esclusi dalle grandi aziende, mentre sta crescendo la loro presenza nella piccola industria, nel bracciantato agricolo e nei settori più arretrati del terziario: la domanda di lavoratori immigrati si

IL DECRETO DINI. UN BANCO DI PROVA PER IL GOVERNO PRODI

"Il decreto Dini deve essere lasciato cadere. Devono essere rilasciati a tutti gli immigrati che ne hanno fatto richiesta i permessi di soggiorno. Il nuovo parlamento deve procedere a promuovere una nuova legge sull'immigrazione, non dettata da inesistenti emergenze ma dalla necessità di dare visibilità, diritti, garanzie a tutte quelle persone che abbandonano la propria terra per cercare migliori condizioni di vita altrove".

Lo chiede l'associazione Stop Razzismo di Padova, Venezia, San Donà e Vicenza in un comunicato diffuso per invitare alla mobilitazione il 18 maggio, contro una probabile terza proroga del decreto Dini. Il decreto, varato il 16 novembre 1995 e reiterato il 16 gennaio è stato nuovamente prorogato senza modifiche il 16 marzo, stante la situazione preelettorale, e il 18 maggio, come ultimo atto del governo Dini. Adesso sarà discusso dal parlamento con la possibilità di trasformarlo in legge.

Si tratta di un decreto di cui abbiamo già criticato ampiamente l'impianto razzista (vedi "G&P", n. 26) e che è stato duramente conte-

stato da tutte le associazioni del volontariato e da numerose forze della sinistra con le manifestazioni del 3 febbraio e del 16 marzo scorsi. Ma che è stato varato, d'intesa con la Lega, dai partiti del governo Dini, fra cui il PDS, punta di diamante dell'attuale compagine governativa.

"Durante la campagna elettorale", scrive Stop Razzismo, "tutti i partiti si sono ben guardati dal toccare questo tasto mentre gli immigrati vedevano nella vittoria del Polo un serio pericolo per il loro futuro, concorrendo anche loro in qualche modo alla vittoria dell'Ulivo. È giunto il momento di stanare Prodi, Veltroni e d'Alema" e di "far emergere con chiarezza ciò che pensa e che vorrà fare il governo Prodi".

La cancellazione del decreto Dini e la disponibilità a varare una legislazione che garantisca accoglienza, inserimento, diritti e lavoro agli immigrati è in effetti un banco di prova importante per il governo e un terreno urgente di mobilitazione per quanti vogliono una società multi-etnica, fondata sulla convivenza. (w.p.)

concentra cioè soprattutto in settori marginali, dove le condizioni di lavoro sono pessime e "in nero".

Questi fattori, uniti ad altre caratteristiche specifiche dell'immigrazione in Italia (elevata mobilità sul territorio, mobilità stagionale, tendenza a realizzare un risparmio in tempi brevi anche accettando delle condizioni estremamente precarie per poi rientrare nel paese d'origine ecc.), hanno favorito un supersfruttamento da parte del padronato, in particolare nell'agricoltura, e hanno rallentato lo sviluppo di una coscienza di classe e di un'organizzazione autonoma dei lavoratori immigrati.

Ma grave è stata la responsabilità anche di CGIL-CISL-UIL. Queste organizzazioni considerano gli immigrati come strato sociale da lottizzare o al massimo

verso il quale esprimere "solidarietà", anziché promuovere praticamente il loro riconoscimento (e la loro tutela) come segmento del proletariato nel suo insieme. Questo fatto, e una politica di concertazione con il governo e con la Confindustria nello smantellamento dello stato sociale, che non ha saputo tutelare i lavoratori italiani, ha finito per favorire le campagne razziste della destra miranti a rappresentare gli immigrati come pericolosi "concorrenti" dei lavoratori indigeni o come "criminali".

Occorre quindi andare oltre la pur necessaria solidarietà con gli immigrati o la difesa dei loro diritti, che hanno trovato le prime importanti espressioni nelle mobilitazioni contro il decreto Dini, pur differentemente caratte-

rizzate, del 3 febbraio e del 16 marzo scorso; e nella costituzione della Rete Antirazzista. Occorre sostenere e anche stimolare esperienze d'auto-organizzazione da parte delle numerose comunità di immigrati, favorendo al tempo stesso il loro collegamento con gli altri lavoratori italiani su obiettivi comuni. Si tratta di un percorso impegnativo, di ricomposizione d'un proletariato multietnico che sollecita un impegno non solo delle associazioni antirazziste ma anche del nuovo sindacalismo.



(Rielaborazione redazionale di un documento del Cobas-Slai di Catania)



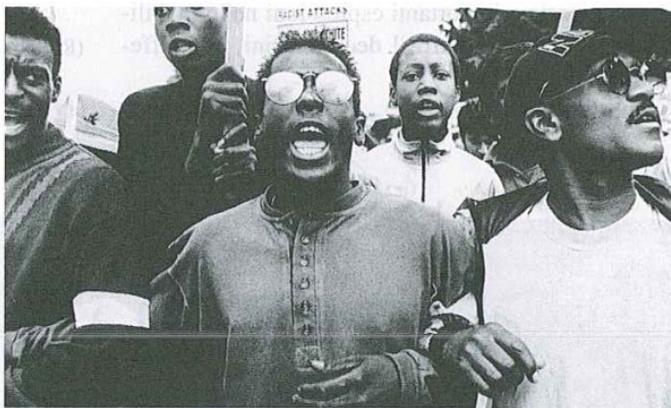
Manifestazione di immigrati a Palermo

SEDUTI SULLA MONETA

di Salvatore Cannavò

L'Europa acquista un nuovo volto militare mentre procede la sua integrazione monetaria. Questo processo evidenzia una pericolosa traslazione di potere verso organismi sovranazionali e tecnocratici che danno luogo a una vera e propria "emergenza democratica". E riemerge il conflitto sociale.

Il mese scorso si è avuto un accordo all'interno della Nato, che segna una fase nuova e molto importante dell'organizzazione atlantica. Infatti per la prima volta è stata istituita una "Task Force" denominata Cjtf (Combined joint task force), il cui compito è quello di mettere al servizio delle forze militari europee strutture logistiche e mezzi militari statunitensi, senza con questo impegnare direttamente personale americano. In tal modo la UEO (l'Unione europea occidentale), vede rafforzato il suo ruolo di pilastro europeo della NATO. Una piccola rivoluzione, se pensiamo che a Washington l'idea di ritirarsi dal Vecchio Continente non è contemplata da nessuno. E' ancora gravida di conseguenze infatti la scelta di far intervenire la NATO nella soluzione (?) della crisi jugoslava, con la quale gli USA hanno ancora una volta dimostrato la loro superiore capacità diplomatica e militare. Ma nonostante questo la volontà europea di dotarsi di una autonomia nella politica estera, e quindi in quella militare, si va facendo sempre più forte, in particolare per quanto riguarda l'asse franco-tedesco, che ha avuto un ruolo determinante per giungere all'accordo sul "Cjtf". In realtà anche in quest'ambito si riscontrano contraddizioni significative. Lo si può dedurre dalla freddezza con cui Bonn ha accolto il lancio del piano di maggior professionalizzazione dell'eserci-



Londra - Manifestazione per la morte di un ragazzo nero
(Foto di Isabella Balena)

to da parte di Chirac, che è stato così convinto a concordare di più e meglio con l'alleato tedesco le sue linee di politica militare. L'accordo in ambito NATO può dunque rappresentare un'accelerazione del progetto di fare della UEO una forza autonoma spendibile sullo scacchiere della politica internazionale, superando i limiti che la guerra jugoslava, prima e la recente crisi mediorientale scatenata da Israele poi, hanno evidenziato.

Tutto questo attivismo ha una stretta relazione con il tentativo, trainato proprio da Francia e Germania, di mantenere vivo il progetto di formazione europea sancito con il trattato di Maastricht, il quale si trova attualmente in cattive acque e che è stato l'oggetto centrale delle riunioni del Consiglio europeo svoltosi a Torino e ancor di più lo sarà in quello che si svolgerà a Firenze il 21 e 22 giugno. A Torino, nonostante il tema dell'incontro fosse proprio quello della struttura istituzionale da

dare alla futura Europa e il problema della sua comune politica estera (la Pesc), complici anche le "vacche pazze", sono stati i temi economici a occupare la maggior parte dei lavori. Si è infatti dovuto prendere atto che la necessità di procedere spediti verso l'unificazione monetaria, dovuta al forte ritardo competitivo che l'Europa ha accumulato su USA e Giappone, e quindi il rispetto dei rigidi criteri di convergenza, stabiliti con il trattato di Maastricht, si sta scontrando un po' ovunque con le asperità determinate da una recessione congiunturale che avviene però in un contesto di depressione dell'economia mondiale di lungo periodo. I famosi parametri, che al di là dei numerini pubblicati continuamente in eleganti e ordinate tabelle, impongono una diminuzione drastica della spesa pubblica, un processo verticale di riduzione del debito, un rigido controllo dell'inflazione e il rientro nello Sme (il Serpente Monetario Europeo, l'accordo tra le monete a rispettare determinati rapporti di cambio) almeno due anni prima dell'avvio della moneta unica. Nessuno si nasconde però che in un contesto recessivo il rispetto di parametri così rigidi provoca una certa difficoltà a far quadrare i conti, perchè il minor prodotto nazionale genera entrate tributarie più basse e perchè la riduzione di spesa alimenta il rallentamento dell'economia. Ma, soprattutto, si accende la miccia della protesta sociale, come dimostrano ampiamente il caso francese e, seppure in

misura minore, quello tedesco. Questo fattore rappresenta la variabile cruciale. Il cuore del progetto Uem - l'unione monetaria - infatti è rappresentato dalla volontà di "regolare i conti" con la vera anomalia europea nel contesto mondiale, cioè la dimensione, ritenuta eccessiva, dello stato sociale. Con i parametri di Maastricht si punta ad aggredire la principale conquista dell'Europa, riprendendo i fasti delle politiche di Reagan in USA e della Thatcher in Gran Bretagna. E' questa la reale le "convergenza" che i governi europei tendono a raggiungere, anche se le loro contraddizioni non sono da sottovalutare. Se ne è avuta una prova all'incontro tra i ministri delle finanze che si è tenuto ad aprile a Verona, appuntamento cruciale per comprendere la partita che si giocherà a Firenze a giugno. In questo caso l'attenzione si è rivolta in particolare al rapporto di cambio tra le diverse valute che accederanno alla fase finale dell'Uem (le monete cosiddette "in"), ma soprattutto al rapporto tra queste e quelle che rimarranno fuori ("out"). Il problema non è secondario perchè attiene alla complessa questione delle svalutazioni competitive, cui in particolare l'Italia ha ricorso abbondantemente negli ultimi quattro anni, e che ha creato un forte fastidio soprattutto alla Francia, ma anche al sud della Germania. Da qui la decisione di dare il via al cosiddetto Sme 2, un patto di

stabilità tra le monete "in" e quelle "out", che consiste nel mantenimento di uno scostamento prefissato tra la futura Euro e le altre monete. Sarà il rispetto di tale rapporto (un'oscillazione del 10 o 15%), che determinerà gli ingressi successivi nell'Uem.

Legata a questo è l'altra decisione di rilievo, cioè il rafforzamento dei poteri della futura Banca centrale europea (Bce), alla quale viene conferita la funzione di giudicare se e come tali rapporti vengano mantenuti. In parole povere un istituto eminentemente tecnocratico, la Bce, si afferma come organismo di sorveglianza:

tanto sull'inflazione (che qualcuno sostiene debba essere prefissata a livello europeo e in tal modo concertata con i sindacati), quanto sulle politiche seguite dagli stati nazionali per raggiungere la piena integrazione, riservandosi il diritto a decidere, sulla base della bontà o meno di tali politiche, se aiutare o meno una moneta in difficoltà. Sarà questo organismo che deciderà chi può entrare nella Uem e quindi nella UE e chi no. La consapevolezza che il processo di valorizzazione del capitale, reso più duro dalla competizione mondiale, passa per politiche durissime contro lo stato sociale, spinge ad accentuare i meccanismi di "spoliticizzazione" delle sedi



Militari inglesi durante esercitazioni NATO in Germania
(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

decisionali, consegnate nelle mani sapienti dei tecnici finanziari. Si verifica cioè una traslazione silenziosa del potere, che dalle mani della politica passa a quelle della moneta con una superiorità della seconda sulla prima mai vista nella storia. In più tale traslazione avviene in direzione di organismi sovranazionali, antidemocratici e irraggiungibili, che determinano un'"emergenza democratica" di proporzioni gigantesche. Il processo come dicevamo non è però lineare. Questo tipo di equilibrio è infatti profondamente osteggiato dalla Gran Bretagna appoggiata da Svezia

e Danimarca e vede in posizione di attesa sia l'Italia che lo stato spagnolo. Sui poteri della Bce del resto si sono sempre avuti contrasti striscianti tra Francia e Germania e solo il bisogno di tutela dalle svalutazioni competitive ha spinto la prima ad accettare questa soluzione. Inoltre la necessità di riprendere il filo della costruzione monetaria, ha per ora lasciato in sospeso il problema della fisionomia politico-istituzionale della UE, che passa in primo luogo per il rinnovo del metodo di formazione delle decisioni (ora all'unanimità) e per l'individuazione di una responsabilità precisa in materia di politica estera comune. Una dialettica complessa quindi e a

più livelli, in cui ciò che potrà fare la differenza, modificando il percorso distorto iniziato a Maastricht, è proprio il conflitto sociale, la resistenza cioè attiva e consapevole da parte dei soggetti reali alle politiche liberiste e antipopolari. In questo senso non va però sottovalutato il rischio di un rigurgito nazionalista, alimentato dalle destre, come risposta efficace e immediatamente praticabile di fronte alla durezza dei parametri di convergenza. Ecco che quindi appuntamenti come il Controvertice di Lione alla riunione annuale dei 7 Grandi e l'Altrovertice organizzato a Firenze (entrambi il 21 e 22 giugno) rappresentano un'occasione eccezionale per trasporre sul piano internazionale l'opposizione alle logiche di Maastricht, evitando di cadere

nell'equivoco nazionalista. Ma soprattutto esaltando le potenzialità che derivano dalla messa in comune di forze diverse in paesi diversi, provando anche a delineare strategie comuni. Questi due appuntamenti, anche per come si configurano, ancora una volta offrono la possibilità che settori sociali, movimenti, soggettività diverse, trovino alcuni denominatori comuni forti realizzando un "processo di convergenza" più vitale e positivo di quello determinato dai numeri e dal profitto.



INFRAROSSI E COMPUTER

di Oliver Morton

Campi di battaglia digitali, eserciti digitali, guerre digitali...

Le grandi potenze sperimentano una rivoluzione nelle tecnologie militari.

Oggi l'arma più importante è l'informazione

Nei cieli sopra la Corea due cavalieri si fronteggiavano, come in una tenzone medievale. I loro cavalli erano i primi jet supersonici, le lance, i missili; la loro tecnologia era la migliore degli anni Cinquanta. Quella tecnologia avvantaggiava un solo pilota.

Un pilota saliva e volava più veloce del suo avversario, e poteva atterrare più rapidamente. Tuttavia vinceva l'altro. I jet russi, più veloci e potenti, erano surclassati dagli avversari americani. I jet americani avevano migliori parti idrauliche, per poter passare

più facilmente da una manovra all'altra; ed avevano un miglior *design* della cabina di pilotaggio, in modo da godere di una visuale più ampia del cielo. Come poi ammise un pilota americano, John Boyd, i piloti avevano frequentato un ciclo di osservazione, orientamento, decisione e azione (OODA) rapide, che consentì loro di mantenere la supremazia. Buona visibilità e controlli sensoriali davano loro quel vantaggio d'informazione che compensava il fatto di essere più lenti.

Nel 1991 il mondo vide quel vantaggio a chiare lettere. "Una delle più inique conclusioni mai registrate",

nelle parole di John Keegan, storico militare inglese, fu raggiunta nelle sabbie di Iraq e Kuwait. Tutte le vittorie hanno molti padri; gli alleati avevano risorse migliori, macchine migliori, comandanti migliori, miglior morale e addestramento. Ma forse la chiave di lettura era il vantaggio d'informazione garantito da una rete di comunicazioni che legava satelliti, ricognitori aerei, strateghi, comandanti, carri armati, bombardieri, navi e molto altro. Ciò permise agli alleati di aggirare le fasi OODA ad una velocità mozzafiato. Un ordine di obiettivi aerei completamente nuovo veniva prodotto ogni 72 ore, e pote-



va essere aggiornato anche durante ogni missione. I controllori radar iracheni furono spiazzati.

La tecnologia non vince le guerre. Ma una combinazione innovativa di nuove tecnologie e tattiche può, all'occorrenza, dare un vantaggio insormontabile ad una forza aerea coraggiosa e ben organizzata. In risposta a questi cambiamenti, tutti gli altri devono a loro volta provare queste tattiche e tecnologie. Così facendo, rivoluzionano il modo di combattere. Questa rivoluzione sta avvenendo oggi. E sta mettendo alla prova l'abilità di nazioni, eserciti, comandanti, soldati e singole armi per avere, organizzare ed usare informazioni.

LA RIVOLUZIONE NON RUSSA

Nei tardi anni Settanta, un maresciallo russo, N.V. Orgakov, scrisse di una rivoluzione in campo bellico resa possibile da tecnologie allora nascenti. Forze estremamente mobili che facessero uso di eccellenti comunicazioni sarebbero state in grado di condurre attacchi coordinati su ampi teatri di operazione, molto più che su un fronte lineare. Dato che la battaglia si estendeva nello spazio, sarebbe stata molto ridotta nel tempo.

La Russia non aveva le risorse né le tecnologie per realizzare le idee del maresciallo Orgakov. Gli USA le hanno. Gli statunitensi che si sono ispirati a queste idee, soprattutto Andrew Marshall, il decano a capo di una squadra di strateghi del Pentagono, stanno modellando il proprio lavoro su una delle più recenti rivoluzioni: il quadro sinottico delle trasformazioni tra le due guerre mondiali. Quel periodo conobbe l'integrazione diffusa del motore a combustione interna, del collegamento aereo di media e lunga distanza e della radio nelle apparecchiature e nella dottrina militare. Oggi come allora la base tecnologica era tutt'altro che esclusivamente militare, eppure era molto diffusa. Quello che importava non era tanto cosa fosse la tecnologia, ma come veniva usata. Gli americani e i giapponesi costruirono marine basate sul principio moderno del trasporto. I tedeschi svilupparono la *Blitzkrieg*, letteralmente "guerra lampo".

Un'altra similitudine tra gli anni tra le due guerre e il presente è la relativa scarsità di risorse. Dopo la carneficina della prima guerra mondiale, le grandi potenze ridussero drasticamente la forza lavoro e i bilanci. Le innovazioni degli anni Venti, che furono in-

carne- dal riarmo degli anni Trenta, si svilupparono per la maggior parte con quattro soldi. L'aviazione a trasporto fu sostituita con una manciata di trasportatori, il bombardamento strategico con il minimo indispensabile di bombardieri strategici.

L'attuale spesa militare della Nato, 464 miliardi di dollari nel 1994, non è propriamente una miseria; ma le forze armate dell'Occidente sono molto più ridotte di quanto non lo fossero durante la guerra fredda. L'esercito americano è sceso da 18 a 10 divisioni, e i suoi alleati stanno praticando tagli simili. Precipita il numero delle nuove commesse militari.

Mentre l'attuale rivoluzione richiede grandi risorse, le sue armi fondamentali (sensori a lunga distanza, armi teleguidate, segretezza e soprattutto comunicazioni) sono già a portata di mano, proprio come il carro armato, la radio e le flotte aeree erano disponibili alla fine della prima guerra mondiale. È questione di ottimizzare le apparecchiature esistenti ed aggiungere poche innovazioni.

La rivoluzione odierna è differente da quella degli anni Venti in al-



In queste pagine: Marines USA in tenuta NBC - Nella pagina seguente: Una proposta di equipaggiamento per il futuro esercito francese.

cuni importanti aspetti. Il mutamento in campo militare allora era ancora possibile servizio per servizio, mentre oggi tutti i servizi devono cooperare al dominio di immensi teatri di guerra. Negli anni Venti nazioni diverse potevano raggiungere la supremazia in settori differenti, mentre ora le dimensioni e la complessità dei sistemi multi-coordinati implicati suggerisce che soltanto una nazione possa trarre pieno vantaggio dall'opportunità che si offre. Le nazioni più piccole possono ammodernare e migliorare la loro prestazione, naturalmente, ma solo gli USA hanno le risorse per marciare.

OLTRE VON CLAUSEWITZ

Tutto ciò riconduce alle grandi differenze tra gli anni Venti e oggi. Il primo periodo era delimitato ai suoi confini da guerre totali tra stati-nazione. Karl von Clausewitz, teorico militare prussiano, vide la guerra come funzione delle relazioni tra governi, esercito e popoli, la "potentissima trinità". Le guerre mondiali seguirono questo modello, ma lo stesso non farebbero quelle attuali e future. Martin van Creveldt, dell'Università Ebraica di Gerusalemme, si scaglia contro Clausewitz, decretando la fine delle "guerre trinitarie"; John Keegan lo segue. Nella visione di van Creveldt, le basi della caduta di Clausewitz erano state gettate dalla seconda guerra mondiale: primo, perché le armi nucleari rendevano possibile la distruzione di entrambi i contendenti; e secondo, per l'accettazione diffusa delle armate partigiane, legittimate pur non avendo uniforme e gerarchia.

Dal 1945 le armi nucleari hanno ampiamente prevenuto le guerre principali tra gli stati, mentre i partigiani e i combattenti per la libertà fuori dal modello di Clausewitz hanno rovesciato governi in tutto il mondo. Questa tendenza, dice van Creveldt, sembra continuare. Lo scontro planetario tra comunismo e capitalismo non avrebbe provocato molte altre guerre di bassa intensità, ma ci sono altre ragioni per combattere. Thomas Homer-Dixon, dell'Università di Toronto ha osservato che i disastri ambientali possono essere una seria causa di conflitti. I cambiamenti nel clima, o la sovrappopolazione, potrebbero facilmente

spingere alla guerra e alle migrazioni di massa nel Terzo Mondo.

Il libero flusso di informazioni rende più facile produrre armi di distruzione di massa. Le reti computerizzate e vocali, tra



le altre cose, apriranno nuove vie per coordinare conflitti a basso livello e disseminare informazioni su di essi.

La geografia, dal terreno dei campi di battaglia alla struttura delle relazioni geopolitiche, ha sempre dominato il pensiero militare e strategico. Ora è sotto attacco. Il cambiamento dello scenario rompe la base geografica dello stato. Le armi nucleari lanciano una sfida più radicale alla geografia, essendo immuni dalla distanza quanto lo sono dalla difesa. Le forze partigiane non considerano la geografia. Vivono ai margini del territorio senza linee di trincea e addestramenti logistici, per combattere un guerra delocalizzata. Nell'era dell'informazione, la delocalizzazione sta diventando sempre più facile e radicale.

LA NUOVA DIMENSIONE

Prima dell'inizio del combattimento, i generali studiavano sulla carta le misure del campo di battaglia: lunghezza e larghezza, pianura e alture dominanti. Ora devono fare i conti con una quarta dimensione: quella dello spettro elettromagnetico. Le lunghezze d'onda della luce visibile a occhio nudo, la banda colorata da rosso a violetto, comprende solo una piccola parte di quello spettro. Immaginatoci con occhi non umani sensibili a tutto ciò, e vedremo i campi di battaglia di domani.

Tanto per cominciare, alle frequenze più basse e alle onde più lunghe c'è la notte, priva di contorni. Poi, fuori dal buio, cominciano ad apparire le onde radio, diffuse su un numero enorme di frequenze. Nella guerra del Golfo gli alleati usavano più di 35.000 bande diverse; in futuro ne useranno molte di più.

Alcune si spostano, altre stanno ferme; alcune si captano in una sola frequenza, altre diffondono il loro messaggio su una parte consistente dello spettro. Alcune sono continue, altre intermittenti emanano frammenti di informazione digitale. Le intermittenze possono cambiare colore quando la radio passa da frequenza a frequenza per evitare intercettazioni e sovrapposizioni. Se sono collegati degli intercettori, la loro sfavillante lucentezza ti acceca.

Come i guerrieri di queste costellazioni radiofoniche si muovono sulla terra, le loro stelle-guida splendono su di loro a 458 Mhz. In qualsiasi momento, non più di quattro dei 24 satelliti nel Sistema di Posizionamento Globale dovrebbero essere così alti nel cielo. Le oscillazioni precise nella loro luce conducono segnali di tempo estremamente accurati, alcuni dei quali in codice, che permettono ai microprocessori circostanti di sapere dove sono. Satelliti per le comunicazioni in chiaro sovrastano l'equatore, inviando dati alle truppe terrestri. Altri satelliti per le comunicazioni possono volare a orbite basse, passandosi reciprocamente informazioni.

Come le onde si accorciano, una stella splendente cattura gli occhi; guardando intorno, si vede la sua luce riflessa scialbamente dal terreno intorno a noi; è un satellite radar. Una luce simile proietta om-

bre oblique sulla terra, segnale di una sorveglianza aerea su un raggio di 100 km. Ogni tanto una macchia di luce splende brevemente poiché usa il proprio radar per uno sguardo sul mondo, per evitare che un missile in rientro vi si abbatta.

Le onde si accorciano ora fino agli infrarossi; ogni cosa comincia a riscaldarsi lentamente con il calore accumulato. A onde infrarosse lunghe le sagome dei veicoli cominciano ad apparire, come tracce nel paesaggio. Ad altre lunghezze d'onda, si vedono le minuscole macchie con cui i laser infrarossi illuminano i bersagli dei missili intelligenti. E infine si illuminano gli oggetti più roventi: carri armati, elicotteri, persone.

Sotto di loro, nel mondo visibile agli umani, non si vede niente di tutto questo: è una notte senza luna con un cielo nuvoloso.

Controlla la dimensione elettromagnetica del campo di battaglia, dice la saggezza d'oggi, e sei sulla buona strada per controllarlo tutto. L'ammiraglio William Owens, vicepresidente dei Joint Chiefs of Staff degli Usa, vede lo scopo della rivoluzione militare nel dominare l'informazione sul campo di battaglia, un volume di centinaia di chilometri su ogni lato e profondo 10.000 miliardi

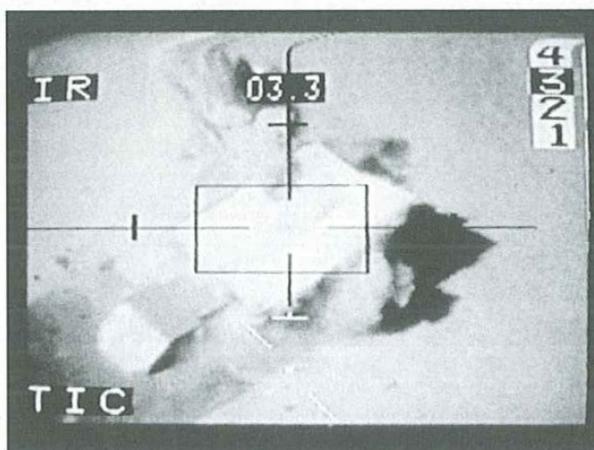
di lunghezze d'onda. Pensa che i mezzi tecnici per ottenerla siano a portata di mano; quanto abbiamo appena descritto e quanto è necessario per vederlo, esistono già. Gli USA possiedono dozzine di sistemi di riconoscimento, comunicazione e individuazione del bersaglio, probabilmente troppi. Ma hanno ancora qualche problema di comunicazione tra di loro.

Nella guerra del Golfo gli alleati ebbero noie da vari tipi di scarsità di informazioni. I dati necessari a valutare il danno dei bombardamenti erano difficili da ottenere. Appena il potere di riconoscimento tattico della flotta aerea divenne ampio, agli aerei da bombardamento fu riassegnata la funzione di riconoscimento, ma l'imprecisione dei dati persistette.

Le immagini satellitari, spesso ricchissime, erano lente nel raggiungere il centro di pianificazione in Arabia Saudita, anche se c'erano modi per accelerarle. David Deptula, uno degli strateghi aerei, richia-

mava le immagini satellitari arrivate entro quattro ore quando il generale Buster Glosson, l'ufficiale incaricato dei bombardamenti, chiedeva ad un amico al Pentagono di inviargliele direttamente; con i canali ufficiali, potevano impiegare fino a 48 ore.

Anche l'informazione sulla posizione delle forze amiche era un problema, sia in dettaglio che in generale. Nel dettaglio, tre quarti dei veicoli americani distrutti o danneggiati nel Golfo furono colpiti da forze amiche.



Kuwait, 2 febbraio 1991 - Immagine video ripresa da un aereo che colpisce un deposito iracheno
(Foto Orban - Sygma - Grazia Neri)

LA DIVISIONE MULTIPLA

Il generale Gordon Sullivan, Chief of Staff dell'esercito americano, vuole assicurarsi che questo tipo di cose non accada di nuovo. Per prevenire, sta spingendo l'idea del campo di battaglia digitale.

Propone di trasformare l'esercito in una sorta di Internet militare, dove ogni componente sia in grado di inviare e ricevere dati al suo vicino. Sistemi automatici conterranno traccia di tutte le forze amiche in campo. Obiettivi segnalati da un solo sistema potrebbero essere attaccati da altri meglio piazzati o meno impegnati, i dati necessari sarebbero automaticamente trasmessi.

Le armi più avanzate hanno già questo tipo di capacità. Gli elicotteri-caccia Apache, testati con il nuovo radar Longbow, capace di tracciare più di 200 obiettivi in movimento, possono passarsi reciprocamente i dati sui propri obiettivi. Il Comanche, un elicottero invisibile ancora in pro-

gettazione per la ricognizione di armi e il bombardamento, può trasmettere gli obiettivi addirittura alle forze di terra; trasporta infatti due supercomputer. Comunque, l'esercito non può aspettare ad installare le nuove tecnologie finché non siano pronti nuovi mezzi. Così, per permettere ad ognuno di fare la sua parte nella rete, si stanno adattando i computer a veicoli più vecchi con un programma noto con il nome di "Applique". I vantaggi saranno misurati attraverso una serie di "esperimenti di combattimento". Il primo di questi

(l'anno scorso era un'esercitazione al centro di addestramento nazionale di Fort Irwin, California) non riscosse molto successo. Un battaglione ad alta tecnologia assalì la "forza nemica" di stanza a Fort Irwin, la quale, grazie all'esperienza acquisita, godeva di un notevole vantaggio sui suoi attaccanti. Comparata con esercitazioni precedenti, la nuova forza subì un po' meno perdite e inflisse molti più danni al nemico; ma perse.

La prossima volta, potrebbe essere diverso. Il battaglione digitale che combatterà nel 1994 era ben concepito. Ora la 2a Armoured Division viene testata su una forza sperimentale in modo che provi a fare tutto insieme il lavoro prima parcellizzato: il prototipo del sistema dei sistemi dell'ammiraglio Owens. Nel giugno 1996, data del varo del GICOD, smetterà di apprendere qualsiasi novità per basarsi esclusivamente su quello che ha. Nel febbraio 1997 uno dei suoi battaglioni digitali accetterà come avversario la forza di opposizione di Fort Irwin. Un anno più tardi, una divisione digitale uscirà dalla fabbrica, seguita un anno dopo da un intero corpo digitale. Prima della fine di questo processo l'esercito si attende di sapere cosa funziona e cosa no sulla tattica e le dottrine operative adatte alla messa in campo di una tale forza, soprannominata, con un tocco di millenarismo, Forza XXI.

(1 - continua)



"The Economist", 10.06.95. Traduzione e adattamento di Roberto Guaglianone.

L'ONU ASPETTA LE MINE INTELLIGENTI

di Luciano Bertozzi

Tre milioni di firme raccolte non sono bastate per metterle al bando

Sono vietate unicamente la produzione e l'esportazione delle mine che non contengono una quantità di metallo tale da non essere identificate con il metal-detector, le mine dovranno possedere un meccanismo di autodistruzione in grado di disattivarle entro quattro mesi dalla posa. L'ONU concederà una moratoria di nove anni ai paesi che non hanno la tecnologia sufficiente per passare alle mine di nuova generazione, cosiddette "intelligenti".



Sarajevo - Militari italiani del BOE (Bonifica Ordigni Esplosivi) nella periferia della città

Sono questi i principali contenuti della Conferenza delle Nazioni Unite sulle armi indiscriminate, svoltasi nei giorni scorsi a Ginevra:

Le nazioni presenti all'incontro nella città elvetica hanno raggiunto un'intesa minimalistica che ha deluso le aspettative di quanti auspicavano restrizioni molto più severe, cioè la messa al bando di ogni tipo di mina. Non è stata accolta, quindi, la richiesta dello stesso segretario generale dell'ONU, che si era espresso con decisione in tal senso.

Numerose le proteste per un accordo che non risolve un problema tragico. Fra di esse l'UNICEF, l'ACNUR e il Dipartimento Affari umanitari dell'ONU che mediante un portavoce hanno dichiarato: "Non è stato proibito l'uso di queste armi, quindi siamo tutti scontenti dell'esito della conferenza". Anche la Campagna Internazionale per la messa al bando delle mine ha espresso il più vivo disappunto: "Il

processo di revisione ha raggiunto un tale livello di degrado da incoraggiare di fatto la produzione e l'utilizzo di una nuova generazione di mine e - continua un comunicato della Campagna - nessuna mina può distinguere tra civili e militari".

I delegati a Ginevra non hanno tenuto conto della posizione delle popolazioni. La Campagna ha infatti raccolto ben tre milioni di firme per porre termine alla strage compiuta da tali ordigni.

Ma chi è stato a voler mantenere tutto come prima? Soprattutto Russia e Cina, fra i principali esportatori, hanno cercato di rendere difficile ogni tipo di accordo internazionale. Addirittura a Ginevra il Pakistan ha minacciato il veto, nel timore che il bando potesse impedire le sue forniture ai guerriglieri indipendentisti del Kashmir.

Secondo stime della Croce Rossa - impegnata come il segretario dell'ONU a fa-

vore del bando - le mine attive sono circa 110 milioni sparse in 64 paesi, pronte a colpire anche a decenni dalla fine delle ostilità. L'organizzazione umanitaria calcola in 2000 persone al mese, 400 delle quali bambini, le vittime di questi terribili ordigni.

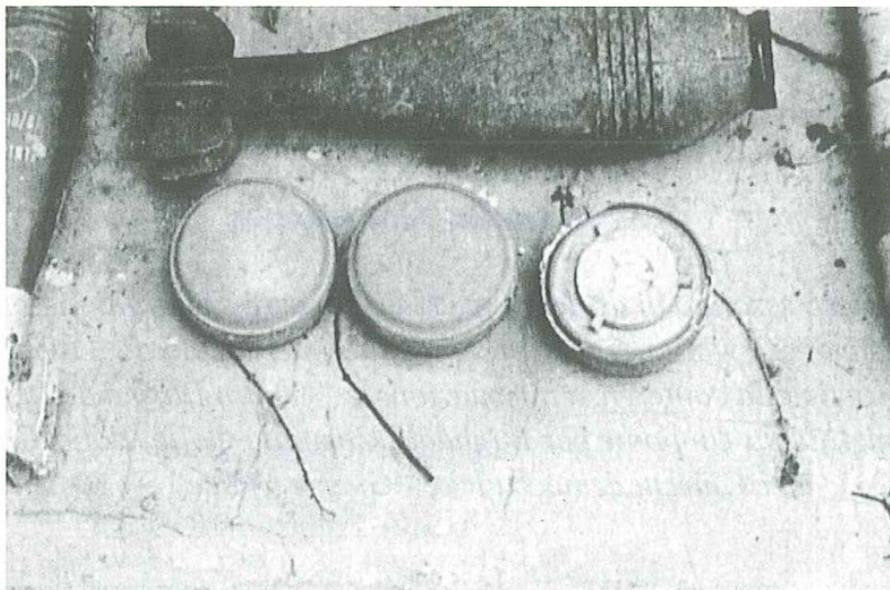
Fra i paesi più colpiti ci sono la Cambogia, l'Afghanistan, l'Angola, il Mozambico e da ultime la Bosnia e la Croazia con 6 milioni di numero. Tale arma rappresenta un enorme pericolo per lo sviluppo, perchè rende

impossibile la coltivazione dei campi, l'allevamento del bestiame, la raccolta della legna, la circolazione stradale ecc.

L'Italia è stata, purtroppo, fra i principali protagonisti di questo vergognoso commercio che ha visto la Valsella di Castenedolo (BS) quale azienda leader del settore. In considerazione delle gravissime responsabilità del nostro paese è indispensabile fornire a titolo di parziale risarcimento considerevoli fondi per lo smantamento, l'addestramento di tecnici, di medici specializzati in questi interventi e la realizzazione di centri per protesi che consentano alle vittime una certa autonomia. Oggi invece chi rimane con le gambe o le braccia amputate ha unicamente dei moncherini che non consentono di fare nulla. Non bisogna dimenticare che una mina costa appena poche migliaia di lire, ma la sua rimozione necessita di milioni e con gravi rischi per chi deve rimuoverle. E'

stato addirittura stimato anche il costo umano per eliminare i campi minati: uno sminatore morto e due feriti ogni 5.000 mine eliminate! Ed il problema invece di diminuire aumenta ogni anno di più. Infatti per ogni ordigno che viene tolto ne vengono seminati da 20 a 50, spesso senza alcuna mappa, rendendone impossibile la localizzazione anche dopo la fine delle ostilità.

Ultimamente, però, la sensibilità sull'esigenza di porre fine alla tragedia è cresciuta, ed alcuni paesi hanno posto unilateralmente il bando alle proprie esportazioni. Fra di essi la Germania, che ha vietato la produzione, la vendita e distruggerà tutte le mine del suo esercito; la Francia; il Belgio; il Canada e la Gran Bretagna. E l'Italia? Il nostro paese ha approvato nel 1994 una mozione parlamen-



Angola - Alcune mine ed altri ordigni recuperati.

tare che impegna il governo a vietare produzione ed esportazione. In tal senso c'è stato l'accordo fra le forze politiche e solo la fine anticipata della legislatura ha impedito l'adozione di una legge che oltre a vietare produzione ed esportazione preveda la riconversione delle industrie del settore ed il divieto di sviluppare la ricer-

ca verso più sofisticati ordigni.

Anche la società civile ha mostrato notevole sensibilità sulla questione ed il 13 aprile scorso il Comitato italiano contro le mine ha indetto la Giornata contro le mine, con centinaia di incontri per chiedere un bando internazionale, con la partecipazione di un numero pubblico. Il nuovo Parlamento dovrà approvare subito una nuova normativa che elimini ogni rischio di futura complicità italiana in questa strage quotidiana, in ciò l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati ha definito "un crimine contro l'umanità". In tal modo si darà un forte segnale di cambiamento e si porranno le basi per una politica estera diversa.

ca verso più sofisticati ordigni.



SENTIERI MINATI E FANTASMI DI GUERRA

Il 13 e 14 aprile, su indicazione della Campagna Antimine, si è svolta una mobilitazione in circa 150 città italiane, grandi e piccole, per presentare con una certa evidenza all'opinione pubblica le drammatiche problematiche connesse con l'esplosione delle mine. A Milano, Emergency ha organizzato per 4 giorni una mostra multimediale al Museo di storia contemporanea, e un dibattito. Teresa Sarti, di Emergency, ha ricostruito gli itinerari legislativi più recenti, dalla mozione del Senato il 2 agosto 1994 per la moratoria della produzione italiana di mine antiuomo, ufficialmente in vigore ma elusa nei fatti, come documentano i cataloghi esteri delle nostre fabbriche, alle nuove proposte di legge presentate nel novembre 1995 e altre ancora allo studio, tendenti ad aggirare il blocco e a vanificarlo, sottolineando poi gli enormi costi assistenziali e umanitari che vi sono connessi. Un terzo del mondo è inabitabile, non può essere coltivato, e quindi bisogna ricorrere agli aiuti alimentari; i profughi non possono tornare a casa e sono costretti a rimanere nei campi a carico dell'ACNUR; si crea un mondo di mutilati e di inabili; l'opera di sminamento è assolutamente inadeguata alla ri-seminazione di ordigni mortali...

Il chirurgo Alberto Nardini parla del Kurdistan, un paese che ufficialmente non esiste, ma percentualmente è il più minato del mondo. L'attrice Lella Costa, "testimonial" della campagna, riprende le lucide anticipazioni di don Milani di 30 anni fa, ricordando che è

proprio la divisione del lavoro e la separazione tra produzione e distribuzione delle armi che ottunde il senso di responsabilità etica, e sottolinea che ormai con questo tipo di guerra vigliacca sono i militari e non i civili a morire "incidentalmente": le statistiche dicono infatti che il 7% delle vittime è costituito da soldati, il 34% da bambini, il 26% da anziani, il 16% da donne, il 17% da uomini. Emergency ha proposto una grande "campagna protesti" per restituire speranza a 2500 bambini già in lista d'attesa.

Lo psicologo Leonardo Nahon affronta il tema della propensione umana alla guerra, riprendendo anche il carteggio Einstein-Freud del 1932. Secondo Nahon, il centro del problema è cercare di stabilire se la tendenza alla distruttività sia fisiologica, quindi regolabile ma non eliminabile, oppure patologica, e quindi estinguibile con il progredire della civilizzazione. L'importante è imparare a negoziare invece che ricorrere sempre alla violenza fisica. Nelle guerre del passato, con i duelli e gli scontri diretti, i soggetti del conflitto erano ben identificati, ciascuno era impegnato personalmente e poteva dar prova di sé, ma quel tipo di guerra è finito. Le guerre moderne sono rivolte principalmente contro i civili e in modo indiretto. Le mine, in pratica, annullano addirittura i confini tra pace e guerra perché il loro effetto distruttivo si estende ben al di là dei trattati.

Rosaria Salvini

DIRITTO DI RAPPRESAGLIA?

di Marinella Correggia

Detentore del potere assoluto di decidere guerre e imporre embarghi in nome dell'ONU, il Consiglio di sicurezza viola per più versi il diritto internazionale. Lo hanno sostenuto vari giuristi nella conferenza internazionale "Contro l'arma della fame" organizzata da Un ponte per Baghdad, Comitato Golfo, Italia-Cuba, Giuristi democratici e "Guerre&Pace"

Tre embarghi, tre pretesti. L'embargo alla Libia? "Va punita per non aver consegnato i due terroristi". L'embargo all'Iraq? "Saddam non rispetta le risoluzioni dell'ONU ed è un pericolo militare". L'embargo a Cuba? "Il regime di Castro viola i diritti umani".

Solo un cieco non vedrebbe che le ragioni economiche e politiche che stanno dietro i tre embarghi attualmente in corso, uno unilaterale, gli altri coperti dal Consiglio di Sicurezza, sono ben altre. Solo un cieco non vedrebbe quali barbari effetti le sanzioni hanno sulla popolazione civile, soprattutto nel caso dell'Iraq dove l'embargo è totale.

Solo un bugiardo potrebbe sostenere che gli embarghi raggiungono i dichiarati effetti di pressione su governi "cattivi". Gli effetti si vedono solo sulla popolazione. Anche per la guerra in ex Jugoslavia: è forse finita per l'embargo alla Serbia, che ha rafforzato le posizioni nazionaliste?

La prima violazione del diritto sta negli effetti degli embarghi: nessun atto di politica internazionale che leda diritti fondamentali di esseri umani può ritenersi lecito. E la Dichiarazione finale della Conferenza svoltasi l'11 e 12 maggio a Roma, recependo i pareri dei diversi giuristi e delle associazioni intervenute, precisa che le sanzioni economiche, indipendentemente dalle motivazioni adottate, violano

"Gli embarghi
fanno retrocedere
il diritto internazionale
alla fase precedente
alla svolta copernicana
del 1945;
all'epoca in cui
le rappresaglie,
le guerre e le punizioni
collettive regolavano
i rapporti fra gli stati"

(Raniero La Valle)

di fatto: la Convenzione di Ginevra per la protezione della popolazione civile in tempo di guerra; le convenzioni internazionali sul diritto umanitario - il cosiddetto *jus cogens* - e le leggi per la protezione dei bambini; le convenzioni sulla libertà di commercio; il diritto alla vita di un'intera popolazione, nel caso dell'Iraq.

Prima di discutere l'illiceità di principio degli embarghi, dato chi e come li applica nel contesto internazionale attuale, è facile bollare come illeciti i tre in corso.

L'ha ben spiegato Monique Chemillier

Gendreau, docente di diritto internazionale all'università di Parigi: "Il blocco a Cuba è tout court una rappresaglia unilaterale, quindi illegittima in sé. L'embargo all'Iraq, una barbarie contraria al più elementare dei diritti, quello alla vita, è abnorme anche sotto il profilo della tecnica giuridica. Il Consiglio di Sicurezza può decidere sanzioni solo per dare effetto a decisioni precedenti. Ma con la risoluzione 687 il Consiglio da un lato si felicita della rimozione della causa dell'embargo (il Kuwait è stato "liberato"), dall'altro conferma le sanzioni con nuove motivazioni, che esorbitano quelle in base a cui l'embargo era stato decretato e dai suoi poteri.

L'embargo alla Libia è contrario alla separazione delle funzioni fra il Consiglio di Sicurezza, organo esecutivo, e la Corte di Giustizia dell'Aja, a cui il Consiglio proibisce di ricorrere invocando il capitolo VII della Carta dell'ONU (minaccia alla pace) per imporre alla Libia una cooperazione giudiziaria forzata contraria alla sovranità del paese; e ciò ben prima che qualunque giudizio abbia mostrato la colpevolezza dei due [*in barba alla presunzione di innocenza... N.d.R.*]. L'ordine del Consiglio va contro la Convenzione di Montreal che permette a un paese di non estradare un proprio cittadino indiziato di reato e di processarlo in patria."

Ecco, scrive il giornalista libico Idriss Taieb Lamin, "perché la risoluzione 748 che impone l'embargo non ordina nessuna consegna dei due, non potrebbe!, ma chie-

de solo alla Libia una generica cooperazione nell'individuazione dei responsabili".

E gli embarghi in generale? Respingemmo forse l'embargo al Sudafrica dell'epoca razzista? Ma in realtà, quanti l'hanno applicato? E Haiti? Fu la popolazione povera a essere la più colpita anche in quel caso. Prosegue Monique Gendreau: "Il fatto è che il Consiglio di Sicurezza, autorità che applica le sanzioni, decide in assenza di ogni controllo di legittimità giuridica (tipo Corte dell'Aja). Ma nemmeno politica, visto che gli stessi membri non permanenti sembrano accettare supinamente le decisioni. Così gli embarghi vengono imposti in modo arbitrario, andando oltre i limiti consentiti dalla stessa Carta dell'ONU (che prevede sanzioni solo per il mantenimento della pace e del diritto internazionale), affamando le popolazioni".

Anche il professor Charvin, docente di diritto internazionale all'università di Nizza, elenca le ragioni di illegittimità delle sanzioni imposte dal "multilateralismo onusiano": "Contrariamente alle disposizioni della Carta, la sanzione non ha più per obiettivo il ristabilimento di un diritto o la soluzione di un conflitto bensì è uno strumento per mettere sotto tutela di fatto uno stato.

Il principio dei 'due pesi e due misure' (basti pensare all'impunità di Israele) è una flagrante violazione oltretutto di quello

dell'eguaglianza davanti alla legge internazionale". Chiara è la scelta politica di punire uno e non l'altro. Ma se anche il regime delle sanzioni fosse equamente ripartito ci si potrebbe chiedere: "per che cosa punire?". Praticamente ogni governo è infatti colpevole di questa o quella violazione del diritto...

Prosegue inoltre Chavin: "Violando le disposizioni della Carta (art. 52), il Consiglio di Sicurezza non collabora assolutamente con le organizzazioni regionali come l'OUA, la Lega araba, la Conferenza islamica ecc. Gli effetti degli embarghi contravvengono poi i diritti umani e dei popoli, fra cui quello alla salute. Il principio dell'individualità delle pene, che tutti i sistemi giuridici considerano espressione di civiltà, viene inoltre sostituito dalla sanzione collettiva [di un intero popolo per le 'malefatte' del suo governo, N.d.R.]".

Aggiunge Stefania Lattanzi, docente dell'università romana LUISS e dell'università di Sassari: "L'effetto di liceità che le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza pretendono di avere non può estendersi alle loro conseguenze lesive di diritti umani fondamentali, che fanno parte del cosiddetto jus cogens. Di fronte a ciò, gli stati membri dell'ONU sono liberi di non conformarsi alle risoluzioni del Consiglio; anzi debbono non conformarsi, poiché esiste nel diritto l'obbligo di prevenire i crimini di guerra e contro l'umanità".

Che fare allora per favorire la legalità nei rapporti fra gli stati senza ricorrere a sanzioni che almeno in questo contesto internazionale ingiusto si rivelano illecite, anche quando non siano parziali? Per la Lattanzi "occorrerà prevedere dei meccanismi di responsabilità penale dei governanti. Ma non mi pare che ci sia la volontà di punire i crimini contro l'umanità, ad esempio il traffico d'armi e di mine..."

In attesa, i giuristi e le associazioni partecipanti alla Conferenza chiedono al governo italiano impegni precisi, come si vede dalla mozione in riquadro. Una specie di prova del nove del coraggio di non essere più totalmente tappetini degli USA.

Meglio non fare dolorosi pronostici...



Mentre andiamo in stampa giunge la notizia dell'accordo Iraq-ONU che autorizza una parziale vendita di petrolio iracheno, allentando così l'embargo. Si tratta di una misura positiva per la popolazione, ma limitativa della sovranità irachena, per le modalità con cui viene realizzata, e soprattutto molto parziale. La campagna contro l'embargo deve quindi continuare. Sull'argomento torneremo nel prossimo numero.

L'EMBARGO ALL'IRAQ. UN ALTRO BANCO DI PROVA

Se l'atteggiamento verso il decreto anti-immigrati sarà un banco di prova per il nuovo governo (v. scheda a p. 16 di questo numero), l'atteggiamento verso l'embargo all'Iraq non lo è meno. La conferenza contro gli embarghi lo ha sottolineato con forza, chiedendo al nascente governo Prodi "un tangibile segno del suo impegno per la pace". In particolare, in una risoluzione finale approvata dai partecipanti italiani, si chiede che il nuovo governo:

"a) dia finalmente e immediatamente seguito allo scongelamento dei beni iracheni in Italia, consentendone la conversione in viveri e medicinali per la popolazione irachena;

"b) presenti all'Assemblea dell'ONU una mozione che impegni il Consiglio di Sicurezza a revocare gli embarghi all'Iraq e alla Libia e a condannare il blocco USA contro Cuba;

"c) presenti una mozione all'Assemblea dell'ONU per chiedere alla Corte di Giustizia dell'Aja di pronunciarsi sulla legittimità giuridica

degli embarghi, in particolare quello contro l'Iraq e la Libia;

"d) operi concretamente per la fine dell'embargo dell'Italia all'Iraq riaprendo la nostra ambasciata a Baghdad in vista di riprendere normali relazioni politiche ed economiche con quel paese;

"e) incontri una delegazione espressa dai partecipanti italiani alla Conferenza per essere meglio informato sulla realtà degli embarghi e comunicare gli orientamenti cui intende ispirare la sua azione".

Anche altri governi europei stanno del resto orientandosi per la fine dell'embargo in contrasto con gli USA. D'altra parte, continuando l'embargo, il governo Prodi e le forze politiche che lo sostengono si renderebbero direttamente responsabili di un genocidio cui l'Italia sta partecipando da cinque anni, senza poter invocare a discarico gli "ordini" del Consiglio di Sicurezza (come hanno fatto rilevare i giuristi presenti alla Conferenza) più di quanto i criminali di Norimberga abbiano potuto invocare a loro discarico gli ordini di Hitler.

DIETRO IL CONSUMO

di Piero Maestri

*Consumare meno, consumare meglio, consumare tutti:
questa potrebbe essere la parola d'ordine che meglio si adatta alle proposte
che stanno nascendo negli ultimi anni per un consumo "critico"*

Il consumo, atto privato ed individuale, anche quando viene effettuato collettivamente, esprime perfettamente la realtà del sistema capitalistico mondiale, del quale è prodotto e strumento di funzionamento.

Mentre una parte del mondo consuma troppo e male, un'altra non vede soddisfatti nemmeno i propri bisogni fondamentali alla stessa sopravvivenza.

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Pisa ha da poco pubblicato una *Guida al consumo critico* che costituisce un importante strumento di conoscenza della realtà delle maggiori imprese, soprattutto multinazionali, che controllano e determinano il mercato mondiale.

Per "consumo critico" si intende la "scelta dei prodotti non solo in base al prezzo e alla qualità, ma anche in base alla storia dei prodotti stessi e al comportamento delle imprese che ce li offrono". Questa impostazione si basa su due assunti.

Il primo è che dietro i prodotti di consumo si nascondono problemi di portata planetaria, di natura sociale, politica e ambientale, in particolare per la ragione che nella maggior parte provengono da imprese controllate da gruppi multinazionali.

Il secondo è che i consumatori possono indurre modifiche dei comportamenti delle imprese attraverso le proprie scelte, che incidono sui profitti delle imprese stesse.

L'analisi del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, che da anni si occupa dello scambio ineguale tra nord e sud del mondo e di tutti i problemi connessi allo sfrut-

tamento delle popolazioni del sud, dimostra in maniera semplice e sintetica come la produzione per il consumo dei paesi industrializzati danneggi i popoli del sud del mondo, in particolare per i suoi effetti ambientali e per il brutale sfruttamento dei lavoratori.

È ormai risaputo che il 20% dell'umanità sfrutta a proprio vantaggio l'80% delle risorse mondiali e questo dato è ancora più significativo se valutiamo i singoli prodotti: al nord, per esempio, si consuma l'86% dell'alluminio, l'81% della carta, il 76% del legno ecc.

Il prezzo ambientale di questa realtà è pagato dai paesi del sud sia perché le produzioni maggiormente inquinanti vengono esportate in tali paesi così come i rifiuti tossici e nocivi, sia perché le risorse del sud sono rapinate in maniera selvaggia.

Naturalmente il prezzo più alto è pagato dai lavoratori del sud in termini di sfruttamento (nelle fabbriche della Nike in Indonesia un operaio guadagna 64.000 lire per 270 ore di lavoro; un bambino 30.000 per oltre 200 ore) e ciò permette alle imprese di spostare lì le produzioni, causando così maggiore disoccupazione nei paesi industrializzati.

La proposta di un consumo critico diventa allora quella di una trasformazione quotidiana del nostro attuale stile di vita verso un altro stile basato sulla "sobrietà", definita come capacità di "distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti, che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni fondamentali con il minor dispendio di energia".

La sobrietà si basa su quattro principi

fondamentali: *ridurre*, perché si consumano troppi beni inutili e/o dannosi; *recuperare e riparare*, per diminuire il livello dello spreco; *rispettare il lavoro degli altri*. Viene anche sottolineata l'importanza di inserire questa scelta in un percorso collettivo, come possibile strumento di trasformazione del modello di sviluppo, al di là di una questione di pura coerenza personale, superando quindi la visione individualistica di chi si sente appagato dalla propria "coscienza alternativa" e non incide minimamente sulla realtà intorno a sé.

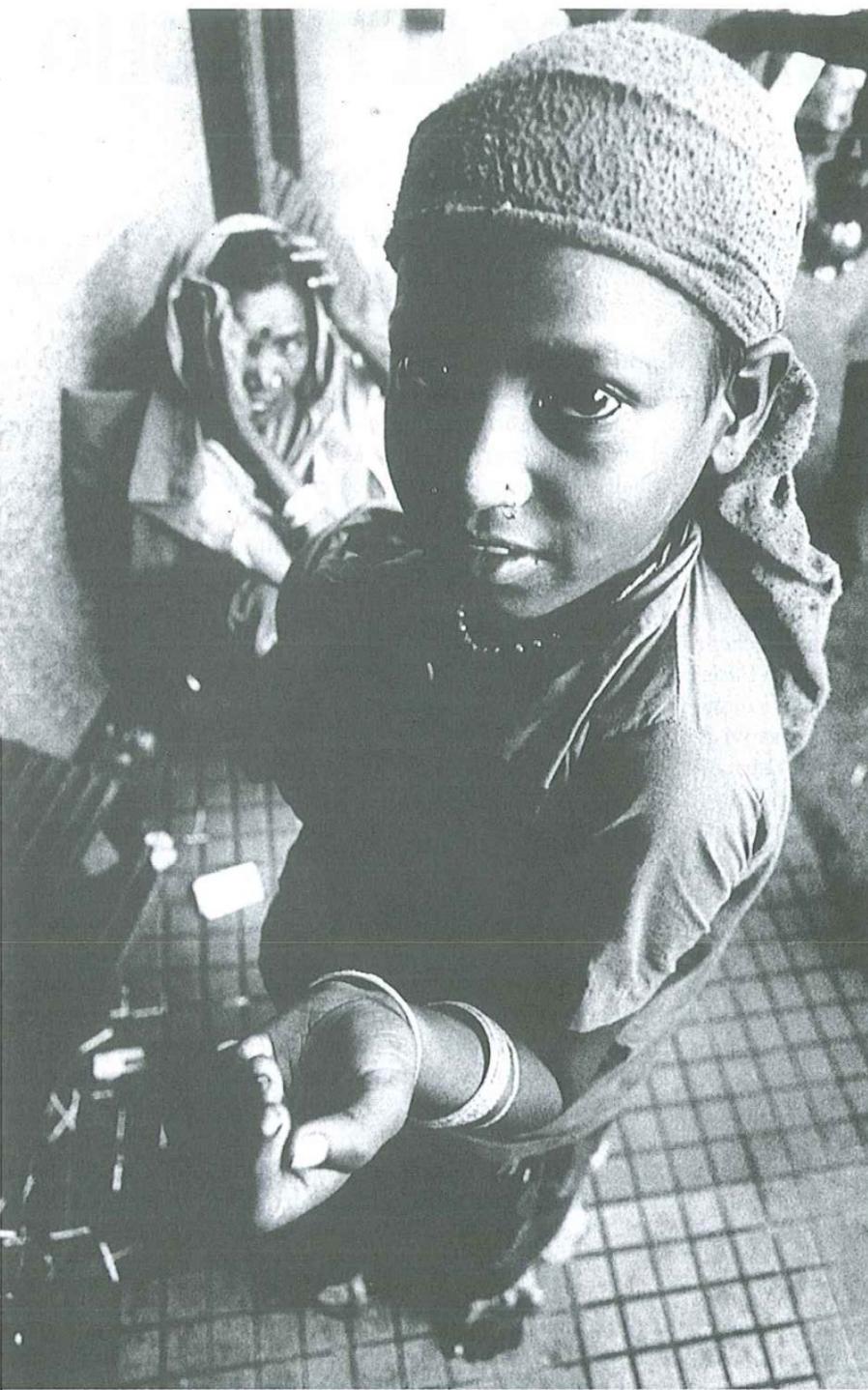
La *Guida* affronta essenzialmente i prodotti alimentari e di igiene personale e della casa, che rappresentano una grande parte degli acquisti quotidiani, e fornisce informazioni sui singoli prodotti e sulle imprese che li offrono (si tratta di 181 società), basate su tredici aspetti: trasparenza, eccesso di potere, relazioni sindacali, collegamento con le armi e l'esercito, presenza nel sud del mondo, ambiente, vendite irresponsabili, affari scorretti, maltrattamento degli animali, pubblicità, rapporto con regimi oppressivi, rifugio nei paradisi fiscali, eventuali boicottaggi in corso.

In questo modo la *Guida* costituisce un utile strumento informativo sulla realtà delle imprese, in particolare su aspetti comunemente nascosti o sconosciuti: per fare un solo esempio che può risultare interessante per i lettori di "G&P", il 49% del pacchetto azionario della Barilla è controllato dal presidente della Oerlikon, multinazionale svizzera che produce armi pesanti; due aziende controllate si sono aggiudicate la fornitura di pane per l'eser-

cito italiano; la Barilla possiede una partecipazione consistente nella società turca Filiz Gida, e l'Oerlikon stessa ha fabbriche in Turchia. Grazie a questo tipo di informazioni si possono comprendere anche intrecci a volte poco chiari tra politica ed economia a livello internazionale.

La *Guida* vuole essere qualcosa di più di uno strumento informativo, proprio perché è costruita in funzione della proposta di un consumo critico: non una semplice proposta di boicottaggio di prodotti o imprese, che ha senso solamente se limitato nel tempo e finalizzato ad un obiettivo preciso e condiviso, quanto una proposta di consapevolezza di cosa sta dietro il gesto quotidiano del consumo, per orientarlo e così incidere sul comportamento delle imprese produttrici.

La proposta si inserisce nel contesto di un movimento che vuole impegnarsi in un progetto di costruzione di un modello economico alternativo, basato sull'equità e la giustizia; in questa direzione andava anche il convegno di Pisa dell'ottobre scorso ("Nuove alleanze per la dignità del lavoro", vedi "G&P" n. 24), organizzato anch'esso dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo e che aveva messo a confronto sindacati del nord e del sud e consumatori del nord (al sud è una categoria praticamente "inesistente").



Bombay, 1991 (Foto di Isabella Balena)

Da quel convegno è partita l'idea di un coordinamento permanente tra soggetti che, collocati diversamente, sono entrambi interessati ad una modifica dei meccanismi economici mondiali: gli strumenti a disposizione di questi soggetti vanno dallo sciopero dei lavoratori, alla mobilitazione politica per ottenere il riconosci-

mento dei diritti, al consumo critico, appunto, per premere sul comportamento delle imprese. Del convegno di Pisa sono usciti in questi giorni gli atti, sempre presso la EMI di Bologna.

Noi rimaniamo convinti che una trasformazione radicale del sistema implichi cambiamenti profondi nella proprietà delle imprese oltre che una diversa considerazione del come e cosa produrre, e per questo non sarà sufficiente una maggiore consapevolezza del proprio ruolo di consumatori: da questo punto di vista diventano determinanti le resistenze al neoliberalismo e al "pensiero unico del mercato" che lavoratori e movimenti sociali e popolari stanno maturando, nei paesi sviluppati come in quelli "in via di sottosviluppo".

Certamente una maggiore conoscenza da parte dei consumatori diventa anch'essa importante per poter costruire alternative condivise e per coordinare iniziative che portino al riconoscimento dei diritti dei lavoratori e dei sindacati, in particolare al sud, e che, partendo da

un'esperienza diretta e quotidiana, possano essere comprese più facilmente.



Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, ediz. EMI Bologna, 1996.

RESISTERE AL PETROLIO

di Gordon Poole

Quando le imprese straniere, specialmente quelle estrattive, si insediano nei ricchi ecosistemi equatoriali, i danni per gli indigeni, per l'ambiente e per la democrazia sono smisurati. Due esperienze di lotta

“**O**perazioni Shell ancora impossibili, a meno di non intraprendere operazioni militari spietate per consentire l'inizio di tranquille attività commerciali”: così recitava un memorandum governativo nigeriano del 5/12/1994.

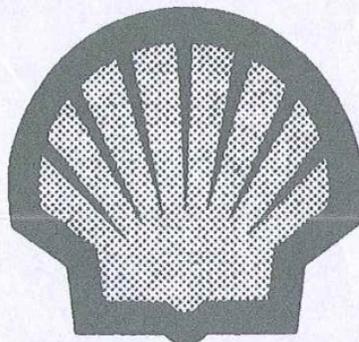
Nel 1993, dopo quarant'anni, la Shell è stata cacciata finalmente dalla regione nigeriana Ogoniland, ma non prima che le sue operazioni avessero inquinato l'aria, la terra, l'acqua potabile, i laghi e i fiumi, e non prima che i militari governativi avessero ucciso migliaia di ogoni, sparando, bruciando villaggi. Ken Saro-Wiwa, scrittore ed attivista ecologo che denunciava la Shell e il regime in libri come *Genocide in Nigeria* (1992), è stato giustiziato l'anno scorso, insieme ad altri otto accusati, per un omicidio di cui egli si è sempre protestato innocente.

Dal 1993, dunque, la Shell, come la Chevron, ha dovuto spostare le sue imprese estrattive in altre parti della Nigeria, sempre con la complice protezione del governo, ma sulla vita di mezzo milione di ogoni, vittime di quello che Saro-Wiwa chiamava una “guerra ecologica mortale”, peseranno per molti anni le conseguenze dell'avvelenamento dell'ambiente naturale. Gli ogoni di alcuni villaggi stanno facendo causa alla Shell negli USA per 4 milioni di dollari come compensazione per i danni determinati da riversamenti di petrolio greggio nell'ambiente.

L'idea di fare causa è venuta loro dall'esempio di una coalizione di gruppi ambientalisti e indigeni ecuadoregni, che ne hanno intentato una per 1,5 miliardi di dollari, presso un tribunale di New York, contro la compagnia petrolifera Texaco per guasti ecologici e danni alla salute provocati nell'est dell'Ecuador. Grazie ad un boicottaggio nazionale, guidato da un

gruppo chiamato *Acción Ecológica*, la Texaco è stata cacciata dalla regione.

Due casi drammatici, uno in Africa, l'altro nell'America Latina. Ma fenomeni analoghi avvengono ovunque nel sud del mondo, sempre con la complicità di governi “nazionali”, cooptati dalle multinazionali in quello che Saro-Wiwa bollava



come un processo di “ricolonizzazione”.

Per esempio, pochi anni fa il governo filippino ha pubblicato un'invitante inserzione sulla rivista “*Fortune*” che diceva tra l'altro: “Per allettare compagnie come la vostra, noi abbiamo livellato montagne, spianato giungle, riempito paludi, deviato fiumi, spostato cittadine... tutto per rendere più facile per voi e per la vostra impresa il fare affari qui”. Quando poi, così graziosamente sollecitate, le imprese straniere, specialmente quelle estrattive, si insediano nei ricchi ecosistemi equatoriali, dall'Ecuador alla Bolivia, al Brasile, al Suriname, alla Guiana, e fino alla Nigeria, al Camerun, alla Repubblica dell'Africa Centrale, al Gabon, allo Zaire, alle Filippine, al Sarawak (nella Malaysia orientale), alla Nuova Guinea, i danni per gli indigeni, per l'ambiente e per la democrazia sono smisurati.

Molti popoli indigeni, come quelli di Papua ovest, hanno la dubbia fortuna di vivere sopra ricchi depositi di metalli

commerciabili. Inevitabilmente si trovano di fronte una corporazione transnazionale che stabilisce i fini e un governo nazionale autoritario di “ricolonizzatori” che si incarica di determinare i mezzi. Il regime indonesiano, noto per il genocidio perpetuato a Timor Est, ha colonizzato Papua ovest con estrema brutalità: 43.000 indigeni massacrati, con la complicità dell'impresa estrattiva transnazionale Freeport McMoran della Louisiana (USA), i cui poliziotti aziendali hanno qualche volta partecipato direttamente all'ecidio di manifestanti inermi. La compagnia ha un solo scopo: tirar fuori rame e oro da sotto terra. Ma gli indigeni, in lotta contro le incarcerazioni senza processo, la tortura, l'esproprio e l'espulsione, le sparizioni, la rapina delle risorse naturali, la degradazione dell'ambiente senza alcuna compensazione, si muovono in un'ottica diversa. Dice un leader indio: “La Freeport scava nel cervello della nostra madre. Ecco perché resistiamo”. Due culture, due filosofie.

Poco prima di morire, in una lettera inviata dal braccio della morte all'amico romanziere William Boyd, Saro-Wiwa scrisse: “Non c'è dubbio che col tempo la mia idea prevarrà, ma io dovrò sostenere il dolore del momento presente... Per me, la cosa più importante è che ho usato i miei talenti come scrittore per consentire al popolo ogoni di affrontare i propri tormentatori. Non l'ho potuto fare come uomo politico o uomo d'affari. L'ha fatto il mio scrivere... Io penso di aver riportato una vittoria morale”.

FONTI: Rob Nixon, *Pipe Dreams*, “The London Review of Books”, vol. 18, n. 7 (4/4/1996), recensione di Ken Saro-Wiwa, *A Month and a Day: A Detention Diary* (Penguin, 1995), scritto in prigione.

VOCI DALLA STRADA

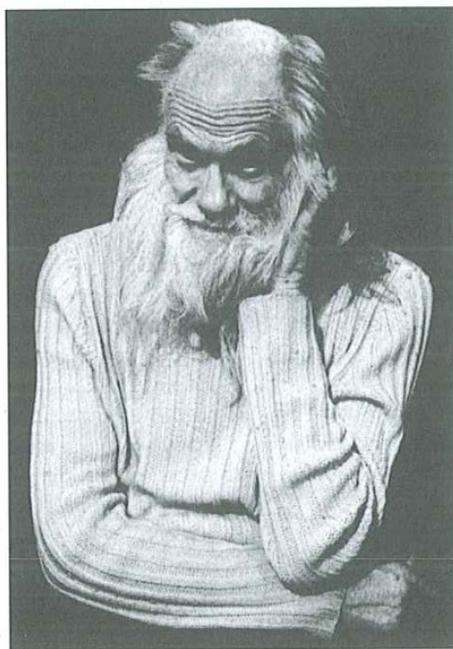
di Mariella Moresco Fornasier

"Piazza Grande", un giornale pensato e scritto interamente dai "senza fissa dimora", festeggia il terzo compleanno con nuovi progetti e iniziative per rompere l'isolamento

Nel dicembre 1993 usciva a Bologna il numero zero del primo giornale di strada italiano, "Piazza Grande". Nel numero del febbraio 1996, all'inizio del terzo anno di attività, nell'editoriale si legge che "per l'Associazione Amici di Piazza Grande è iniziata una nuova avventura. Dopo aver seminato ora stiamo raccogliendo i primi frutti". Il dare frutti (risultati concreti, orientati alla visibilità umana e sociale dei senza fissa dimora ed all'avvio di progetti lavorativi) è la caratteristica di questa esperienza, sicuramente straordinaria sotto molti aspetti, che finora distingue il giornale bolognese da altri che in varie città italiane ne hanno seguito l'esempio con alterne fortune.

Un giornale pensato e scritto interamente dai "senza fissa dimora" per parlare di se stessi e della propria situazione, per tentare di instaurare una comunicazione reale con il resto della cittadinanza, per farsi conoscere e contribuire ad eliminare l'indifferenza e la diffidenza, forse anche la paura verso "barboni", drogati, alcolizzati, ex carcerati, persone sempre più spinte ai margini ed infine escluse da qualsiasi rete di relazioni sociali che ne possa impedire il definitivo sprofondare in una sfiduciata apatia, dalla quale non potranno più trovare la forza di riprogettarsi una vita meno solitaria e disperata.

"Parleremo di problemi che senz'altro ad alcuni non interesseranno, ma l'alcolismo, la tossicodipendenza, la disoccupazione, l'emarginazione, sono comunque argomenti che non possono lasciare indifferenti. 'Piazza Grande' nasce per la volontà di ognuno di noi di fare conoscere determinate situazioni, di ogni persona che



Londra, 1991 (Foto di Isabella Balena)

toccato il fondo in un modo disperato non ha altra possibilità di potere ricominciare da capo una vita normale, che deve rimanere isolata ed emarginata. Queste odissee portano inevitabilmente verso la sfiducia, la rabbia, la delusione e, in alcuni casi, alla disperazione. Ognuno di noi desidera una cosa sola: trovare la forza per uscire da questo ingranaggio che ogni giorno ci logora sempre più; e poterlo fare è compito nostro, ed è l'unico traguardo per inserirci nuovamente e camminare insieme. Il proponimento comune è l'impegno per un lavoro. Per fare questo ci vuole un appoggio, una mano che ci aiuti e tanta volontà da parte nostra."

Di volontà i redattori di "Piazza Grande" ne hanno messa molta ed i risultati importanti non sono mancati. La grande sfida è stata quella di porsi in maniera propositi-

va verso la città. La costituzione dell'Associazione Amici di Piazza Grande ha permesso di coagulare intorno alla redazione altre forze e di iniziare una serie di progetti e di iniziative tendenti a rinsaldare i vincoli della solidarietà civile (incontri pubblici, spettacoli ma anche proposte concrete per venire incontro alle esigenze quotidiane di chi deve vivere in strada), senza dimenticare la denuncia delle continue violenze (tali diventano in situazioni tanto difficili anche le "semplici" inadempienze dei servizi sociali) subite da chi, non avendo una casa ed una residenza anagrafica, perde ogni diritto di cittadino (all'assistenza sanitaria, alla pensione sociale fino al diritto di voto, la cui perdita rappresenta la massima espressione dell'esclusione).

Un impegno intelligente e generoso, che ha dato voce alle molte espressioni della marginalità ed ha costituito una rete di contatti che, pur tra le immancabili difficoltà, ha permesso quello che forse è il risultato più importante: insegnare a chi vive una vita "normale" a vedere comunque la persona, con la sua storia, i suoi sentimenti, la sua solitudine e le speranze che le rimangono, oltre le troppo facili definizioni ed i giudizi superficiali.

L'esperienza di "Piazza Grande" è la prova concreta di come sia possibile una azione "politica" a partire dai bisogni dei più svantaggiati.

A dicembre sono partiti alcuni progetti lavorativi, che serviranno a dare un reddito ed un ritrovato senso di dignità ad alcuni "sfd" (raccolta della carta, riparazione e noleggio bici), senza dimenticare di prestare aiuto a chi non può o non vuole trovare riparo dal freddo delle notti invernali al dormitorio pubblico, gestendo un ricovero notturno, allestito in una palestra in

LA POVERTA' ESTREMA: ALCUNI DATI

Secondo dati del 1991 della Commissione di indagine sulla povertà i "senza fissa dimora" ("sfd") italiani, con esclusione degli immigrati e dei nomadi, erano calcolati tra le 45.000 e le 62.000 persone. A partire da quella data si è verificato un incremento rilevante di "sfd" anche nei centri minori e non solo nelle grandi città, dove il fenomeno ha radici più antiche. Difficile è anche una stima su dove i senza tetto trovino usualmente riparo per la notte, data l'instabilità e la molteplicità delle soluzioni trovate. Pare che solo il 28% trovi ospitalità nelle strutture pubbliche (dormitori), mentre i rimanenti trovano rifugio o in abitazioni improprie (baracche, edifici in disuso ecc.) o in sistemazioni occasionali e precarie o, infine, dormano all'aperto.

Le cause strutturali dell'incremento del fenomeno della grave emarginazione vanno ricercate nei cambiamenti sociali, demografici ed economici. Dal cambio dei modelli di lavoro, che escludono le persone che non possiedono le capacità lavorative richieste (mancanza di istruzione, possesso di professionalità superate dall'evoluzione tecnologica); al calo della natalità ed all'allungamento della vita (molti anziani, specie se soli, rientrano tra i poveri estremi); all'instabilità degli assetti familiari, con il conseguente aumento del rischio di povertà per le donne sole con figli minorenni; ai cambiamenti relativi al sistema del *welfare*, che privano le famiglie e gli individui di risorse indispensabili, quali le cure sanitarie e livelli accettabili di previdenza pensionistica, fino al venire meno delle reti primarie e secondarie di solidarietà sociale, tutta una serie di rapidi mutamenti della struttura della società e, conseguentemente, delle famiglie ha operato da detonatore nell'incremento della grave povertà.

Le traiettorie personali possono venire suddivise in tre situazioni tipiche:

- *l'esclusione precoce*: si verifica nei confronti di soggetti cresciuti in situazioni economiche precarie ed in contesti relazionali poveri sia in termini affettivi che culturali;
- *il cumulo biografico*: i fattori di svantaggio si sommano fino al punto in cui il soggetto esaurisce la capacità di farvi fronte, andando irrimediabilmente verso una situazione di emarginazione cronica; la somma dei fattori penalizzanti costituisce il maggiore ostacolo alla possibilità di recupero;
- *l'evento strutturale*: la perdita del lavoro, la rottura dell'equilibrio familiare (a volte derivato dal primo evento), problemi di salute o, specie per gli anziani e per i molto giovani, la perdita dei rapporti familiari costituiscono eventi traumatizzanti, che incidono pesantemente non so-

lo sulla stabilità psicologica ed affettiva ma sulla stessa situazione economica ed abitativa.

Nella città di Milano le situazioni più gravi sono localizzate nei quartieri centrali, mentre le periferie detengono il primato della diffusione quantitativa del fenomeno, con particolare riguardo all'area giovanile. I servizi pubblici si dimostrano insufficienti, specie dal punto di vista della qualità dell'intervento, troppo burocratizzati e settorializzati nei confronti di persone che sono colpite da molteplici forme di disagio. Eccetto che per i servizi rivolti agli anziani ed al settore materno-infantile, gli altri servizi sono centralizzati in una sola sede, assenti dal territorio di competenza. Il loro intervento viene pesantemente viziato da altri due fattori: la discrezionalità attribuita agli assistenti sociali nell'attribuzione di sussidi ed aiuti (a parità di situazioni di bisogno non corrisponde una parità di interventi) ed il vincolo di bilancio, che limita gli interventi alla disponibilità finanziaria di volta in volta stanziata dall'amministrazione pubblica.

Per quanto riguarda l'intervento privato, nella sola città di Milano si registrano tra i 120 ed i 150 gruppi, di solito di dimensioni ristrette, che si dedicano all'assistenza volontaria dei gravi emarginati con una presenza distribuita sul territorio (ca. il 30% dei gruppi opera nell'ambito del quartiere di appartenenza). L'azione del settore privato risponde, o cerca di rispondere, a circa il 90% dei bisogni della grave emarginazione.

Di fronte a situazioni derivate da una sempre maggiore complessità di concause (ne è prova il calo dell'età media dei "sfd", dei quali circa il 30% ha tra i 19 ed i 30 anni), i servizi pubblici non sanno dare che risposte parcellizzate e tendenti a istituzionalizzare l'intervento, piuttosto che territorializzarlo cercando di incrementare la solidarietà familiare e parentale, i legami con il quartiere, raccordandolo con quello del volontariato, che in molti casi ha saputo esprimere notevoli competenze, maturate in anni di lavoro a diretto contatto con le situazioni di emergenza.

È necessario sottolineare come la tendenza a istituzionalizzare il disagio, inserendo l'individuo in istituzioni separate dal proprio contesto relazionale, ha comportato anche la criminalizzazione dell'esclusione sociale, documentata dal grande numero di ingressi reiterati nelle carceri milanesi per reati di piccola entità, con il paradosso di un conseguente aumento dei costi per la repressione sociale e la diminuzione delle risorse destinate agli interventi di tipo sociale.

m. m. f.

disuso concessa dal comune.

Per il 1996 molti progetti sono in cantiere:

- continuare la solidarietà con i rifugiati dell'ex Jugoslavia (già lo scorso anno alcuni "sfd" bolognesi hanno adottato una famiglia jugoslava);
- incrementare le vendite del giornale, attualmente distribuito in 10.000 copie, con un reddito mensile di circa 1 milione per ogni venditore;
- apertura della "Bottega delle donne", finanziata dallo spettacolo *La Befana vien di notte*, dove allestire un laboratorio di riciclaggio di abiti ed accessori, una lavanderia, uno spazio per stare insieme;

- piccole iniziative che mirano a coinvolgere singole persone con gesti semplici ma molto significativi ed importanti per chi vive in strada, quali suggerire ai propri lettori "di lasciare al bar un caffè pagato, pensando a chi non ha la possibilità di permettersi questo piccolo 'lusso' quotidiano... per sapere che non siamo soli... perché il caffè, alla fine, è solo una scusa".

Progetti che rafforzano la volontà di continuare a "dare credito alle persone", a fare cultura, a tessere rapporti solidali e civili, soprattutto con chi vive nella marginalità.

In previsione del vertice europeo sulle nuove povertà previsto per giugno a Firen-

ze, la federazione dei giornali di strada italiani ha deciso di dare voce direttamente agli interessati con spettacoli di strada ed altre iniziative. Un'ottima occasione per raccogliere il loro slogan: "Fare mondi: rompiamo l'isolamento". "Piazza Grande" è un vulcano di idee e di proposte. Chi è interessato a conoscere più da vicino l'associazione ed a ricevere il giornale, dove troverà il racconto delle esperienze di vita, le riflessioni e le poesie scritte dal "popolo della strada", oltre alle notizie sulle iniziative sociali, le mostre, gli spettacoli e gli incontri, può scrivere a: Redazione "Piazza Grande", via Polese 4/E, Bologna, tel. 051/264374, fax 051/251062.

**APPELLO
PER OMORI KATSUHISA,
CONDANNATO A MORTE
IN GIAPPONE**

Arrestato il 10 agosto 1976, Omori Katsuhisa è da undici anni detenuto nel braccio della morte con l'accusa di omicidio e di violazione delle leggi sugli esplosivi. Al momento dell'arresto aveva 26 anni ed era un militante per i diritti delle minoranze etniche ainu e coreane fortemente discriminate in Giappone. L'accusa si riferisce ad un attentato avvenuto il 2 marzo 1976 contro il palazzo della prefettura dell'Hokkaido che, in quanto responsabile dell'amministrazione dell'isola, si occupa anche delle questioni relative agli ainu. L'attentato costò la vita a due persone, mentre i feriti furono novantacinque. Omori Katsuhisa ha ammesso di aver partecipato alla preparazione di una serie di attentati volti a contrastare l'occupazione giapponese della terra natale degli Ainu, ma ha negato ogni coinvolgimento nell'esplosione contro il palazzo della prefettura. Omori ha anche sostenuto di essere stato maltrattato e di essere stato minacciato di morte durante l'interrogatorio; ritiene, infine, che la polizia e l'accusa abbiano fabbricato le prove contro di lui. Amnesty International ha adottato il suo caso e, come per tutti i condannati a morte, chiede la commutazione della sentenza di Omori Katsuhisa in pena detentiva. Invitiamo ad inviare un appello a: Ms Nagao Ritsuko, Ministry of Justice, 1-1-1 Kasumigaseki, Chiyoda-ku, Tokio 100, Giappone, fax 0081-3-35927011. (n.n.)

**ISRAELE:
UN SEMINARIO DI
NEVÉ SHALOM/WAHAT
AS-SALAM**

Il conflitto nel Vicino Oriente, le sue origini, i suoi sviluppi e risvolti attuali, nonché le prospettive e gli ostacoli con cui il processo di pace è chiamato ora a confrontarsi: sarà questo l'oggetto del seminario per stranieri in lingua inglese che la Scuola per la Pace di Nevé Shalom/Wahat as-Salam organizza dal 7 all'11 luglio 1996. Articolata in tre giorni di lezioni e dibattiti e in due giorni di escursioni e incontri "sul terreno", l'iniziativa è rivolta a responsabili di co-

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

munità e, più in generale, a persone che operano in campo educativo o che, nei loro paesi, sono a vario titolo impegnate nella gestione di conflitti, oppure militano in organizzazioni pacifiste o che, comunque, siano interessate alle problematiche della multiculturalità e della civile convivenza tra etnie differenti e "lontane", problematiche che si stanno affacciando con urgenza sempre più pressante e drammatica anche nel nostro paese. I partecipanti, provenienti da tutto il mondo, avranno incontri in Israele e nei territori dell'Autonomia palestinese con ebrei e arabi attivi nel settore dell'educazione e che nel concreto, giorno per giorno, operano quali "artigiani di pace". Il costo, comprensivo dell'alloggio, del-

la partecipazione ai lavori del seminario e di due giorni di escursioni, è di 700 dollari.

Coloro che intendano ricevere ulteriori informazioni e chiedere l'iscrizione, sono pregati di rivolgersi per tempo a: The School for Peace, Nevé Shalom/Wahat as-Salam, Doar Na Shimshon, 99761 Israele, fax: 00972 2 99 12 098, tel. 00972 2 99 16 282. (b.s.)

**TORTURA, 91 PAESI
SOTTO ACCUSA**

La tortura nel mondo è ancora tanto diffusa da costituire una piaga vergognosa e apparentemente inguaribile in un grande numero di paesi: nel 1995 le Nazioni Unite si sono viste costrette a inviare "appelli urgen-

ti" a 43 governi e "segnalazioni" ad altri 48 in relazione a gravi violazioni dei diritti umani per mezzo della tortura. La Commissione per i diritti dell'uomo dell'ONU ha pubblicato ieri un rapporto su questa abominevole situazione: molte le sevizie inflitte alle donne ed ai bambini. In alcune città i bottegai dispongono di forze speciali che praticano la "pulizia sociale" del quartiere "depurandolo" dei ragazzi di strada che vengono "eliminati". Tra i paesi dove la tortura è prassi comune vengono menzionati la Cina, la Siria, l'Egitto e anche Israele. La Russia viene messa sotto accusa per le torture praticate in Cecenia e la Jugoslavia per quelle fatte subire agli albanesi del Kosovo. Anche Cuba, Colombia e Brasile sono citate tra le nazioni dove la tortura è frequente. (s.t., da "Il Tirreno", 5 aprile 1996)

**"DISOCCUPAZIONE, DEBITO, GUERRA: BASTA!"
LE ALTRE VOCI DEL PIANETA CONTRO IL G7**

Viviamo in un mondo in cui la disoccupazione e la miseria non cessano di crescere. Viviamo in un mondo dominato dal gruppo dei sette paesi più ricchi, il G7. Ogni anno i loro capi di stato si riuniscono per fare i propri conti e cercare i mezzi per espandere la loro impresa. Col Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, il G7 mette in atto la mondializzazione dell'economia. Privatizzazioni, smantellamento dei servizi pubblici, *deregulation*, il modello unico liberista mette in pericolo le conquiste sociali e i diritti delle donne. Esso comporta il supersfruttamento delle ricchezze naturali e un degradarsi generalizzato dell'ambiente. Le popolazioni pagano il prezzo forte della politica del G7. Solo le multinazionali e qualche privilegiato vi trovano il loro tornaconto. La democrazia non grava pesantemente nella loro bilancia commerciale: il sostegno a regimi autoritari garantisce la stabilità dei loro affari. Sempre più allontanati dai centri di decisione, i popoli vedono restringersi il proprio spazio di democrazia. *Basta con la disoccupazione e l'esclusione*: il "libero mercato" e la competitività la fanno da padroni.

Milioni di esseri umani al nord come al sud sono privati del lavoro e di redditi decenti: più di 60 milioni di disoccupati nei paesi maggiormente industrializzati e oltre un miliardo di persone nei paesi del Sud del mondo sopravvivono con meno di 1 dollaro al giorno.

Basta coi debiti e la povertà: il debito dei paesi del Sud non cessa di aumentare. Ogni anno i paesi poveri rimborsano più di quello che prestino loro i paesi ricchi. A loro volta i paesi dell'Est entrano in questo terribile ingranaggio. La gestione del debito permette al G7 e al Fondo Monetario Internazionale, con l'aiuto di regimi corretti, di metter l'economia di questi paesi sotto tutela. Essi dettano "piani di aggiustamento strutturale": smantellamento dei servizi sanitari e scolastici, privatizzazioni, orientamento forzato dell'economia verso l'esportazione, impedendo l'autosufficienza alimentare. Giganteschi programmi, detti di sviluppo, cacciano i contadini dalle loro terre e distruggono gli equilibri ecologici.

Basta con le guerre e i razzismi: piuttosto che impegnarsi per il disarmo e la pace, le grandi potenze proseguono le vendite di armi e una corsa agli ordigni nucleari che

ne favorisce la proliferazione. La loro politica rafforza l'apartheid sociale, l'intolleranza e il razzismo. Sotto le mentite spoglie di "nuovo ordine mondiale", i conflitti si esacerbano: guerra del Golfo, pulizia etnica in ex Jugoslavia, genocidio nel Ruanda, massacri in Cecenia, guerra civile in Algeria... Qui e dappertutto si sviluppa il razzismo. Ideologie xenofobe e opportuniste designano capri espiatori per impedire la solidarietà fra le persone e opporre i popoli tra loro.

Altre vie per il pianeta: nel mondo intero si innalzano voci e si organizzano resistenze contro questo ordine mercantile che pretende di imporre un modello unico e trae profitto dallo sfruttamento dei popoli. Di fronte al G7 noi chiamiamo all'unione senza frontiere di tutte le forze solidali per esigere:

- il diritto al lavoro per tutti;
- l'abolizione del sistema del debito;
- il rifiuto del razzismo e delle logiche di guerra.

Insieme noi vogliamo creare e rinforzare i legami fra tutte le resistenze, i movimenti sociali, le iniziative civiche.

(*"Rouge"*, 29/2/1996)



VIAGGI E CAMPI ESTIVI

In Italia

Anche quest'estate Mani Tese organizza campi di studio e di lavoro per giovani dai 18 ai 30 anni in varie località italiane: 18-28 luglio Monza, 18-30 luglio Verbania; 1-11 agosto Gallarate; 4-11 agosto Caronno Pertusella; 20-31 agosto Trecastagni; 23-24-25 agosto Pratrivero; 24 agosto-1 settembre Monte Barro; 24 agosto-2 settembre Gorgonzola; 25 agosto-1 settembre Faenza; 26 agosto-5 settembre Firenze. Il lavoro consiste nel recupero di materiale riciclabile e di oggetti utili da vendere nei mercatini dell'usato, per finanziare uno dei progetti di sviluppo in Asia, in Africa o in America Latina. Nei campi verranno svolte attività di ricerca sui vari aspetti del sottosviluppo; e si terranno rapporti con la realtà circostante per conoscerla e sensibilizzarla sui temi della solidarietà mediante serate culturali, dibattiti, proiezioni di film, concerti. Per informazioni e iscrizioni rivolgersi a Mani Tese, via L. Cavenaghi 4, 20149 Milano, tel. 02/48008617, fax 02/4812296.

In Nicaragua

Partecipazione ai campi di lavoro organizzati dall'Associazione Italia-Nicaragua: partenze il 13 luglio e il 3 agosto; oppure un viaggio di conoscenza della realtà nicaraguense in settembre-ottobre. L'ultima domenica di ogni mese si terranno a Bologna incontri informativi su tali iniziative. In ogni caso, per informazioni e iscrizioni ci si può rivolgere al Coordinamento nazionale associazione Italia-Nicaragua, tel. 02/2140944 (il mercoledì dalle 18 in poi), oppure 051/558335 (ore serali).

Dall'Himalaya alle Ande

L'associazione Pindorama propone per quest'estate alcuni viaggi di conoscenza nelle Americhe e in Estremo Oriente. Gli itinerari mirano non solo a gustare le bellezze naturali ed artistiche, ma anche e soprattutto a entrare in contatto con la realtà delle persone e dei popoli. Fra i numerosi viaggi in programma ce n'è anche uno diretto in Thailandia dove si avrà modo di confrontarsi con un paese che sta vivendo un notevole sviluppo economico, ma il cui prezzo ricade da una parte sulle spalle dei contadini, che si vedono espropriare le proprie terre, e dall'altra su quelle dei lavoratori urbani, costretti spesso a vivere in baraccopoli e a lavorare sottocosto. Ingenti danni sono, inoltre, inferti all'ambiente, devastato dalla deforestazione e da un cieco sviluppo turistico, e alla cultura locale, sottoposta a forti pressioni occidentalizzanti esercitate principalmente dal modello statunitense. Nel corso del viaggio si incontreranno numerose realtà di resistenza contro questo processo, da un *ashram* impegnato nella difesa dei valori tradizionali a un progetto di sviluppo agricolo eco-sostenibile, ad attivisti che lavorano per la difesa della foresta. Con la quota del viaggio si contribuisce al finanziamento di un pro-

getto di educazione alternativa ideato da un'organizzazione thailandese.

Chi è interessato può contattare Pindorama, via Grigna 35, 20155, Milano, tel. 02/39218714, fax 02/33001936. (n.n.)

310 OBIETTORI NELLE CARCERI GRECHE: UN APPELLO DEI GIURISTI

Nonostante le promesse di vari governi succedutisi in Grecia, nonostante le risoluzioni approvate dal Parlamento Europeo e le proposte del Consiglio d'Europa, e nonostante le pressioni delle organizzazioni per i diritti umani, l'obiezione di coscienza in Grecia non viene riconosciuta e gli obiettori continuano a essere incarcerati anche per 4 anni. Persino dopo esser stati rilasciati, vengono trattati come criminali e discriminati in ogni circostanza della vita pubblica. Attualmente nelle carceri greche ci sono 310 obiettori di coscienza per motivi religiosi, e a nulla sono servite le iniziative di un gruppo di giuristi che hanno chiesto il riconoscimento del diritto di obiezione e l'istituzione di un servizio civile alternativo. Per sostenere la loro azione, chiedono di inviare messaggi di protesta al governo greco, in qualsiasi forma sia possibile. Informazioni e contatti presso lo studio dell'avvocato Thanassis Reppas, 27 A. Parashou str., GR-114 73 Atene, Grecia.

PER UN'EUROPA DISARMATA E DI PACE

I partecipanti al Forum del Mouvement de la Paix francese e di German Peace Council, svoltosi il 16 marzo a Berlino, hanno diffuso un documento in cui si chiede una svolta di pace nelle politiche di sicurezza europee, per crescere insieme in un reale spirito di cooperazione. No, quindi, ai disegni egemonici, no a un'Europa in cui le leadership proteggono gli interessi economici con le armi e programmano futuri eserciti professionali per missioni fuori dei confini nazionali, no alla NATO e ai corpi militari franco-tedeschi, no agli esperimenti e alle armi nucleari. L'unica soluzione per i gravi problemi economici, ecologici e sociali dell'Europa - dice il documento - sta nella riduzione delle spese militari,

nella riconversione delle industrie belliche, nel progressivo disarmo. E conclude esortando i movimenti pacifisti europei a cooperare e coordinare le proprie azioni per sensibilizzare l'opinione pubblica.

DUE CONVEGNI CONTRO IL NEOLIBERISMO

In preparazione dell'Altrovertice di Firenze (v. riquadro), del contemporaneo incontro di Lione contro il G7 e del I incontro intercontinentale contro il neoliberalismo indetto dagli zapatisti per fine luglio-primi agosto in Chiapas, si moltiplicano anche in Italia momenti di discussione e di confronto.

Il 4/5 maggio, a Catania, Comitato Golfo, Rete Antirazzista e Progetto Informativo "Catania, città aperta" hanno tenuto il seminario regionale "Dalla Sicilia al Chiapas", che ha permesso di analizzare da diverse angolature gli effetti nella realtà meridionale dei processi di globalizzazione capitalistica.

Presenti fra i relatori, provenienti da Sicilia, Lazio, Campania e Calabria, anche rappresentanti del sindacalismo di base (Cobas-Slai e Cobas-scuola) e delle ONG (Cooperazione Internazionale Sud-Sud). Alla fine dei lavori si è ribadita l'esigenza di promuovere a livello regionale e meridionale un coordinamento permanente contro il neoliberalismo che si raccordi alle realtà nazionali convergenti nell'Internazionale della speranza di Marcos.

Analogo impegno a creare a Milano un Forum permanente contro il neoliberalismo, è al centro dell'Assemblea/Convegno che si tiene il 18 maggio a Milano da Comitato Golfo, Coord. di appoggio alla lotta zapatista, Italia-Cuba, Italia-Nicaragua, Slai-Cobas e numerose altre associazioni e riviste, fra cui la nostra. Particolarmente significativa la presenza, insieme a relatori italiani (Alberto Castagnola, Andrea Fumagalli, Mariarosalia Dalla Costa, Walter Peruzzi) di un esponente francese (Jean Paul Portello) e uno spagnolo (Marco Rizzardini) del movimento "Le altre voci del pianeta" promotore di numerosi controvertici internazionali.

Per informazioni e contatti: Catania, tel. 095/322233; Milano, tel. 02/58315437

L'ALTROVERTICE Firenze maggio/giugno 1996

In occasione del vertice intergovernativo dei paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa, si terrà a Firenze un Altrovertice, promosso da oltre sessanta associazioni e riviste nazionali e locali, pacifiste, antirazziste, del volontariato e della cooperazione, sindacali, fra cui "G&P". Numerose le iniziative previste nell'arco di oltre un mese, a partire dall'incontro con Samuel Ruiz, vescovo del Chiapas, venerdì 17 maggio. In tale ambito rientrano anche l'assemblea nazionale della Rete Antirazzista e l'assemblea nazionale per la convenzione pacifista dell'1-2 giugno e un incontro su "Autodetermina-

zione, diritti, convivenza, culture e pratiche di donne", cui interviene Floriana Lipparini di "G&P", giovedì 20 giugno.

L'Altrovertice si concluderà con un **incontro internazionale (venerdì 21 giugno - 9,30-19,30)** di presentazione dell'appello e di una carta di impegni sui temi del lavoro, dell'immigrazione, dell'ex Jugoslavia, della cooperazione e della pace in Europa e con una **manifestazione per l'Europa dei popoli (sabato 22 giugno - ore 11)**

Per informazioni: via de' Cacciatori 4r, 50122 Firenze - Tel./Fax 055/2341020.

OMAR AL-MUKHTAR, IL LEONE DEL DESERTO

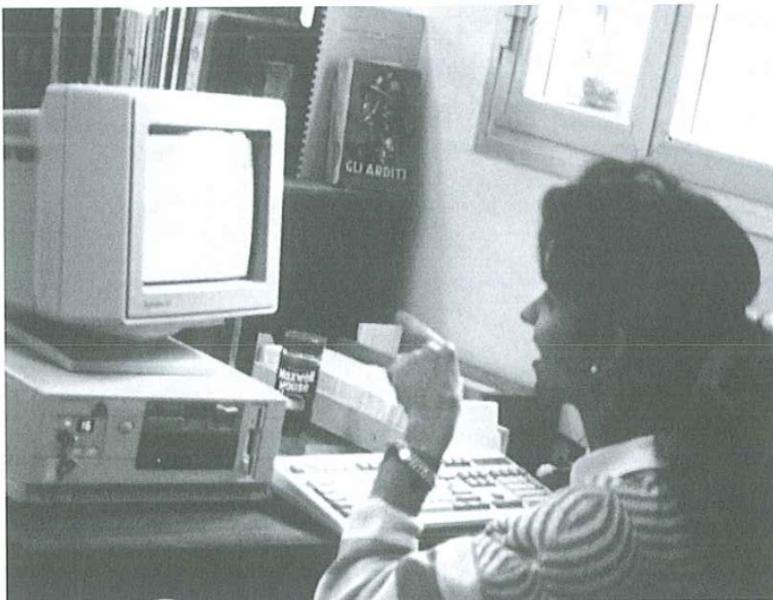
di Claudio Tomati

*Come risposta al revisionismo storico,
che vorrebbe accreditare la favola di un colonialismo "buono",
è interessante rivisitare questa pagina della resistenza libica contro l'imperialismo italiano*

Gli italiani si trovavano in Tripolitania e Cirenaica, cioè l'attuale Libia, dal 1912, ultimi arrivati nella corsa alle colonie tra le grandi potenze europee. Ma ancora nel 1922, all'ascesa di Mussolini, l'Italia controllava solo alcune grandi città costiere: Tripoli, Bengasi e poco più. Già tre giorni dopo la Marcia su Roma, il pensiero del Duce in materia di colonie è chiaro: occorre riconquistare la Libia. Occorre dare "alle popolazioni soggette, chiara e inequivocabile", così il Duce nelle parole del governatore di Tripolitania, Volpi, "non solo la sensazione della nostra superiorità militare, ma anche la convinzione che di questa superiorità siamo decisi a servirci, sempre e dovunque sia necessario".

Nei dieci anni che seguirono i governatori e i generali italiani, si chiamassero Volpi, De Bono, Badoglio o Graziani, ebbero purtroppo molte occasioni per dimostrare tale "superiorità".

La condotta bellica degli arabi era basata su rapide scorrerie di cavalleria, mordi e fuggi. I fascisti decisero che poche veloci colonne motorizzate, appoggiate da aerei e in contatto radio, incaricate di agganciare e distruggere il nemico, fossero preferibili a grossi dispiegamenti militari. Queste rapide formazioni, al comando di ufficiali italiani, erano composte per lo più di mercenari eritrei, etiopici, somali e libici, motivo per cui in Italia non si avvertì molto il peso di una guerra durata ben dieci anni e di cui ancora oggi pochissimo si parla.



Tripoli - Istituto studi sulla resistenza anticoloniale

Volpi intraprende dunque la conquista della Tripolitania. Le sue truppe sono comandate da quel Rodolfo Graziani di cui sentiremo ancora parlare, in Cirenaica, poi in Etiopia (dove ordinò una terribile strage dopo aver subito un attentato), infine come ultimo comandante dell'esercito della Repubblica di Salò. Graziani diventa ben presto il rappresentante di quelle virtù militari che il regime fascista cerca di instillare negli italiani.

Mentre Graziani annienta i nuclei di mujaeddin che si oppongono alla conquista dell'entroterra tripolitano, Volpi cerca di avviare la colonizzazione del territorio. Ma il mito della "terra promessa"

per i poveri ed esuberanti contadini meridionali, con cui il regime fascista cerca di giustificare la propria politica coloniale, è presto destinato a cadere: la realtà davanti a cui i colonizzatori si ritrovano è ben diversa. Nelle parole di un aviatore italiano, Vincenzo Biani: "Anche Murzuch dimostrò di avere per troppo tempo usurpato una fama immeritata. Quella che era stata chiamata la Parigi del Sahara per la sua vita allegra e per le sue donne di facili costumi, non era altro che un decrepito ammasso di casupole, fatte di terra battuta, ricolme di sporcizia, insidiate dai miasmi della malaria." E la poca terra buona, frodata o confiscata agli indigeni, non va ai coloni ma alle grandi società, agli speculatori, ai benemeriti del regime. Al solo Volpi ben 2.000 ettari.

Contemporaneamente si riaccende la guerra in Cirenaica, dove Mohammed Idris, capo della potente confraternita senussita, aveva ottenuto dagli italiani il titolo di emiro. Il regime vuol fare piazza

pulita della Cirenaica (Senus-sia), e nomina governatore il generale Bongioanni; Idris deve espatriare in Egitto. A Bongioanni, Mussolini ha affidato un messaggio di due sole parole: "pestar sodo".

La resistenza anti-italiana è guidata da Omar al-Mukhtar, che ha ormai 63 anni passati in gran parte a insegnare il Corano e a difendere la sua terra dagli attacchi italiani e francesi. Lo aiutano il grande carisma procuratogli da una vita povera e integerrima, il valore in battaglia e un genio militare che gli permetterà di tenere in scacco per dieci anni gli eserciti italiani. Con duemila uomini, a volte mille, 2600 fucili e pochi cannoni scassati resiste a 20.000 nemici dotati dei mezzi più moderni ed efficienti, aerei, autoblindo, mitragliatrici, cannoni, radio. Quasi sempre all'offensiva, Omar colpisce, poi si ritira e svanisce nel nulla, sottraendosi agli italiani che cercano invano la battaglia conclusiva.

Intanto, in Tripolitania, diventa governatore Emilio de Bono, uno dei quadrumviri della Marcia su Roma, fedelissimo del Duce, la cui attenzione si concentra sempre più sulla Libia. "La Libia", scrive Giuseppe Bottai, "è per l'Italia il problema dei problemi: incuneata tra gli imperi nordafricani di Francia e Inghilterra, essa rappresenta il solo punto sul quale noi possiamo fare leva, per non subire oggi la stretta degli accerchiamenti irresistibili, per imporre domani il moto preponderante della nostra azione. L'avvenire imperiale della nazione italiana poggia in gran parte sulla costa libica e sull'efficienza politica del suo entroterra." A fare le spese di questa politica di potenza saranno decine di migliaia di uomini, donne, bambini libici sterminati in battaglia, con la fame, con i gas lanciati dagli aerei e infine in veri e propri campi di concentramento.

Del resto, per i fascisti gli indigeni non sono cittadini a tutti gli effetti, la loro cittadinanza è "nettamente distinta e di contenuto inferiore a quella italiana metropolitana". Nel giugno 1927 viene varata una nuova legge per le colonie nella quale "rimangono integri solo quei diritti degli indigeni che non sono in contrasto sostanziale o formale con il nostro prestigio". Dalla collaborazione tra italiani e libici preconizzata nel vecchio statuto del 1919, si passa di fatto a un regime razzista.



Febbraio 1912 - "Il sergente Lorenzi, degli Alpini, muore a Derna insieme con l'ufficiale ch'egli era accorso a difendere"

Domenica del Corriere, tavola di Achille Beltrami

Nel dicembre del 1928 viene nominato governatore unico delle due colonie il generale Pietro Badoglio, colui che sostituirà Mussolini il 25 luglio 1943. Badoglio mette subito in chiaro le sue intenzioni: "Se mi obbligate alla guerra, la farò con criteri e con mezzi potenti, di cui rimarrà il ricordo. Nessun ribelle avrà pace: né lui, né la sua famiglia, né i suoi arredi, né i suoi armenti. Distruggerò tutto, uomini e cose. Questa è la mia prima parola, ma è anche l'ultima".

E l'offensiva ha inizio: gli italiani si lanciano alla conquista della regione desertica interna del Fezzan, e con 4000 uomini, con aerei e autoblindo, il generale Graziani, che comanda le operazioni, massacrò o costringe a ritirarsi oltre il confine algerino 1500 guerriglieri libici, divisi e sfiibrati da otto anni di guerra in una delle terre più inospitali del mondo, braccati dagli aerei italiani che mitragliano e lanciano gas fogeni e iprite anche sulle famiglie che accompagnano gli armati e sugli armenti. Una facile vittoria per Graziani che diventa, come ricompensa, vicegovernatore della Cirenaica.

Qui la situazione è molto diversa, Omar al-Mukhtar controlla l'entroterra, tanto che "a pochi passi da qualsiasi nostro presidio", scrive Badoglio, "si era quasi sicuri di essere oggetto di qualche aggressione". Badoglio cerca di trattare con Omar, vero padrone della Cirenaica: "Il nostro potere in questo paese supera quello dei ribaldi del governo italiano, poiché questi combattono per cupidigia, mentre noi combattiamo per mantenere in alto la parola di Dio e per la difesa della cara Patria". Si raggiunge un apparente condominio tra autorità fasciste e senusse. Ma prima che il patto sia attuato Badoglio fa il possibile per indebolire l'avversario, comprando notabili libici, fidando nella stanchezza delle popolazioni locali. Dall'estero, Idris sceglie di parteggiare per Omar, capo dell'ala intransigente: i libici non romperanno per primi l'armistizio in corso, ma non faranno più un solo passo verso la pacificazione con gli occupanti. Il doppio gioco di Badoglio è svelato. Ha inizio l'ultima battaglia.

Il 16 novembre 1930, giorno del primo scontro, Omar, attaccato da ogni parte, bombardato e mitragliato dall'aviazione che non dà tregua per 306 ore di martellamenti, riesce ugualmente a mettere in

salvo il grosso dei suoi combattenti. Il suo prestigio cresce, le forze senussite si ricompongono, i dissidi che avevano incrinato il fronte della resistenza e tanto fatto sperare Badoglio cessano.

Ad affrontarlo viene chiamato il duro Graziani. Fedele alla propria fama, Graziani introduce la pena di morte per il reato di semplice connivenza con i ribelli. A giudicare sarà un tribunale volante, che si trasferisce in volo da un punto all'altro della colonia per condannare all'impiccagione chi non sta con gli occupanti. Ma non basta, non si riesce a venire a capo della ribellione, appoggiata apertamente dalle popolazioni indigene. Ed ecco l'atroce soluzione: tutti gli abitanti del Gebel, la zona montuosa in cui agisce Omar alle spalle della costa, 100.000 persone, la quasi totalità della popolazione cirenaica, vecchi, donne e bambini, vengono deportati e internati in campi di concentramento appositamente creati nella regione della Sirtica, i loro beni vengono espropriati, i villaggi chiusi. Nelle lunghe, terribili marce a cui i deportati sono costretti, chi non ce la fa o semplicemente si attarda viene subito ucciso. Alcune tribù sono costrette a una marcia della morte di 1.100 km.

L'infamia delle deportazioni dura tre anni, nei quali i libici vivono ammassati nei lager italiani, circondati da una doppia barriera di filo spinato, decimati dalla fame, dalla fatica del lavoro coatto, e dalle malattie. Chi è sospettato di connivenza viene impiccato, anche nei campi, spesso insieme a tutta la sua famiglia, bambini compresi. A El Agheila, per esempio, si registrano cinquanta perdite al giorno, tra gli internati. Alla fine, saranno in 40.000 a non sopravvivere ai campi. Un genocidio.

Ma la creazione dei campi di concentramento ottiene l'effetto sperato: Omar, che si muove in un territorio svuotato dalle deportazioni, è in difficoltà. Le sue forze si riducono a volte a soli 500 uomini, ogni scontro, però, ogni perdita anche minima, vede le fila dei ribelli assottigliarsi, e non c'è più nessuna riserva da cui pescare nuovi mujaeddin. È ancora il gas, sganciato dagli aerei e impiegato in modo massiccio, l'arma preferita dagli italiani per decimare i nemici. Uno dopo l'altro, i vari alleati di Omar vengono scovati, agganciati, attaccati e sconfitti, uccisi dagli italiani quando non dalla



Agosto 1914 - "Il caporale Carola, di cavalleria, ferito in Libia vuol baciare lo stendardo prima di morire"

Domenica del Corriere, tavola di Achille Beltrami

sete e dal deserto; viene conquistata anche Cufra, l'oasi rifugio dei ribelli. E infine, l'11 settembre 1931, un gruppo di libici passati con gli italiani scova Omar. Il capo dei ribelli viene ferito e preso prigioniero. Si salva dall'immediata fucilazione, sorte usualmente riservata ai prigionieri, ma il suo destino è già segnato; dichiara il governatore Badoglio: "Ravviso l'opportunità di fare un regolare processo e conseguente condanna, che sarà senza alcun dubbio la pena di morte, da far eseguire in uno dei grandi concentramenti della popolazione indigena".

Con l'impiccagione pubblica di Omar al-Mukhtar ha fine anche questa ultima rivolta contro il dominio italiano. I pochi mujaeddin superstiti si arrendono o riescono a fuggire in Egitto, attraversando in qualche modo il filo spinato eretto dagli italiani lungo tutto il confine. Ora, finalmente, la colonia è "pacificata".

L'Italia riuscirà tuttavia a mantenere il controllo della Libia solo altri nove anni, fino alla Seconda guerra mondiale, alla battaglia di El Alamein, alla ritirata, all'abbandono delle colonie.

Ancora oggi, l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica è una pagina di storia

sulla quale in Italia si preferisce tacere. Troppi i miliardi che, giustamente, il regime di Gheddafi chiede al nostro paese come riparaazione per i dolori e i disastri causati dall'occupazione italiana in terra libica. Troppe le vergogne, impossibili da ammettere per un popolo che continua a ritenersi "brava gente". Tanto che quando, nel 1979, uscì sugli schermi di tutto il mondo il film *Omar il leone del deserto*, interpretato da Anthony Quinn, nel quale si narrano le imprese dell'ultimo ribelle cirenaico, la Digos sequestrò la pellicola che a tutt'oggi, in Italia, nessuno ha avuto il diritto di vedere.



FONTI: Eric Salerno, *Genocidio in Libia*; Angelo del Boca, *Gli italiani in Libia*.

LE PIETRE DELL'INTIFADA, di Flora Nicoletta, Rubbettino editore, 1996.

Questo libro è innanzitutto uno strumento professionale per addetti ai lavori, per chi si occupa cioè di politica estera, di questione palestinese. C'è infatti in questo libro un'ampia testimonianza di che cosa sono concretamente nella realtà i palestinesi oggi, i loro sentimenti, la loro esperienza di sofferenza insieme e di speranza.

Credo che chi si occupa di questi problemi dovrebbe avere una conoscenza che va al di là degli aspetti politici, storici, economici, sociali: innanzitutto - per capire se una soluzione è appropriata o no - bisognerebbe entrare dentro le attese di una popolazione. E questo libro, con le sue interviste, con le sue testimonianze, serve a questo.

Ma questo libro è anche un'opera di poesia, come riesce *sempre* a chi dà espressioni alle mille voci di un popolo. Pur nella diversità esse appaiono infatti un grande coro, che dà il senso dell'esperienza storica, della vicenda tragica che gli uomini, gli individui sono chiamati ad interpretare. E' attraverso questo coro che si può cogliere il senso complessivo di una vicenda e questo aggiunge, alla nostra comprensione intellettuale, l'emozione di intuire qualcosa di più profondo che questo coro ci comunica direttamente. Ma anche qui mi accorgo di entrare in un campo che non è mio.

Mi resta l'impegno che assunsi alcuni anni fa, spinto dalle iniziative che Raniero La Valle aprì nel parlamento a seguito dei primi atti di pace fra Israele e Palestina. Per consolidare questo percorso è necessario disperdere la paura, la paura di Israele per la sua sopravvivenza, che è stata nei decenni il vero ostacolo a ricostruire un contesto giusto per il popolo palestinese. Si può consolidare la pace inserendo i due popoli in un quadro di relazioni "normali" e l'Unione Europea potrebbe fornire il terreno di incontro per queste relazioni normali. Sia chiaro: si tratta di strumenti per consolidare la pace, che è *prima di tutto* profonda accettazione dell'altro: ma perché non dovrebbe essere possibile a popoli che hanno percorso cammini di sofferenza?

Gianni Mattioli

Segnaliamo che i libri "L'esperimento di Boves" e "Anch'io a Sarajevo", editi dalla Casa editrice Satyagraha, e recensiti sul numero di aprile, non si trovano nelle librerie, ma si possono acquistare richiedendoli alla Rete di Formazione alla Nonviolenza, p.zza Palermo 10/B, 16129 Genova, tel. e fax 010/364704

TELEMATICA PER LA PACE, di Carlo Gubitosa, Enrico Marcandalli e Alessandro Marescotti, ed. Apogeo, Milano, L. 26.000.

Questo libro di 320 pagine (corredato da un dischetto con molte informazioni e indirizzi telematici), è per un terzo romanzo, per un terzo spiegazioni, per un terzo banca dati. Il libro intende prima di tutto far capire, attraverso una serie di "storie telematiche", quale uso positivo può essere fatto della telematica e al tempo stesso mettere in guardia contro i rischi di un dominio telematico imposto da un'élite del Nord o dalle mode e dagli interessi commerciali che ruotano intorno a Internet. Nel corso dell'opera si fornisce inoltre un quadro ampio delle reti mondiali che lavorano per una alternativa telematica e in particolare su quel versante della telematica che in Italia e nel mondo lavora per la pace, i diritti umani, la tutela ambientale, la cooperazione. In coerenza con questo proposito, gli autori e la casa editrice hanno deciso di devolvere i proventi delle vendite a favore della comunità di Koinoinia, organizzata da padre renato Kizito Sesana a Nairobi (Kenya) per accogliere i bambini di strada. Il libro può essere prenotato presso Enrico Marcandalli c/o Apogeo (v. Voghera 11/a, 20144 Milano, tel. 02/89408423-89404722; fax 02/89404595; e-mail: enrico@urra.it) o acquistato per posta versando la somma sul c.c postale 11753209 int. Apogeo srl, v. Voghera 11/a, 20144 Milano.

CON OGNI MEZZO NECESSARIO. Dossier sulla nuova Inquisizione

Cinque anarchici vengono arrestati il 19 settembre 1994 per la rapina a una Cassa Rurale della Provincia di Trento, che confessano di aver compiuto spinti da "necessità personale". Non è un fatto politico, ma giovani anarchici di varie città si mobilitano per manifestare solidarietà agli arrestati. Basta questo per fare scattare una "montatura" da parte della magistratura e della stampa: i quattro rapinatori vengo-

no accusati di altre due rapine di cui sono chiaramente innocenti grazie alla compiacente testimonianza di una "pentita"; nonostante le sue ripetute contraddizioni in interrogatorio gli anarchici sono condannati a pene ancora maggiori che per la rapina "vera". Contemporaneamente scattano accuse e arresti contro tutti i gruppi anarchici che protestano in varie parti d'Italia, presentando l'intero movimento come "associazione sovversiva" e "banda armata". La vicenda è adesso raccontata da un opuscolo del Comitato di Difesa Anarchici, che lo ha diffuso in 25.000 copie per preparare la mobilitazione in vista dei processi d'appello per le due "false" rapine. Può essere richiesto al CDA c/o El Paso occupato, v. Passo Buole 47, 10127 Torino o a Canenero, c.p. 4120, 50135 Firenze.



ALTREUROPA

Capitali globali, mafie globali

In particolare va segnalata, in questo n. 3, la sezione dedicata al ruolo del capitale "criminale" nel processo di globalizzazione con articoli di J. L. Del Roio su *Capitali globali, mafie globali*, V. Ruggiero, *Drogha: un modello fordista di lavoro criminale?* e S. Consolo, *Riciclaggio: ciò che l'Ue (non) fa*. Interessanti analisi sull'URSS di A. Catone, *Dal socialismo reale al capitalismo reale* e P. Tagliacucchi, *Privatizzazioni, il caso Russia*.

AltrEuropa, bimestrale per un'Europa alternativa, v.le Zara 119, 20159 Milano, tel. 02/683287, fax 6684130. Abb. annuo (5 nn.) L. 20.000. Una copia L. 6.000.

BANDIERA ROSSA

Cuba nel quarto decennio

Di notevole interesse, per una rivisitazione critica dell'esperienza cubana da un punto di vista marxista, è il dossier di Antonio Moscato sulle riforme economiche, politica estera e la situazione interna a Cuba. Da segnalare, sempre nel n. 58 (mag-

gio), anche l'articolo di R. Lew, *Pechino, Taiwan e l'egemonia in Asia*.

Bandiera Rossa, mensile, v. B. Varchi 3, 20158 Milano, tel. e fax 02/39323665. Una copia L. 4.000. Abb. annuo L. 30.000.

CONFRONTI

La Gerusalemme disputata

Al problema di Gerusalemme, uno dei maggiori scogli nel negoziato fra Israele e OLP, sono dedicati vari articoli del numero di marzo. "All'apparenza è muro contro muro: ma", secondo Paolo Naso, "in tutti e due i fronti si aprono spazi di mediazione" fino a poter sperare che sulla capitale delle tre religioni "in un prossimo futuro possa sventolare anche la bandiera palestinese". La rivista si sofferma anche sul problema dei programmi economici e sociali dell'OLP.

Confronti, mensile di fede politica vita quotidiana, v. Firenze 38, 00184 Roma, tel. 06/4820503. Abb. L. 65.000. Una copia L. 8.000.

NIGRIZIA

È dedicato al nuovo Sudafrica il dossier del numero di aprile, col titolo *Il sogno deve crescere*. Articoli di Steve Askin, Carole Collins, Laura Mezzanotte. Un dossier che cerca di raccontare il Sudafrica dall'interno, nelle sue tensioni, nei suoi problemi e nelle sue speranze.

Nigrizia, mensile dell'Africa e del mondo nero, vic. Pozzo 1, 37129 Verona, tel. 045/596238. Una copia L. 4.000. Abb. L. 35.000.

NOTIZIARIO CDP

Una ampia e interessante intervista con lo studioso marxista africano Hosea Jaffe apre il n. 145 (marzo-aprile). Il tema è *Il mondo, l'Europa, l'Italia. Una prospettiva "altra"* e serve anche da presentazione del suo libro *Via dall'azienda mondo, dove destra e sinistra stanno dalla stessa parte*, Jaca Book, 1995.

Notiziario CDP, periodico di informazione culturale e bibliografica. Mensile del Centro di Documentazione di Pistoia, v. degli Orati 29 - C.P. 347 - 51100 Pistoia, tel. 0573/367144. Abb. L. 25.000. Una copia L. 5.000.

PRESENZA DI BALDUCCI

Attualità di Balducci titola l'editoriale del n. 27 di "G&P". La sua morte, orrenda nel suo manifestarsi, violenta, è come se, per un crudele contrappasso della storia, avesse voluto contraddire l'impegno di tutta la sua vita e in particolare degli ultimi intensi anni. Si muore in molti modi ma la morte di Ernesto Balducci è accaduta mentre viaggiava messaggero di pace, viandante moderno, pellegrino nel mondo. Attualità di Balducci ma ancor più radicalmente presenza di Balducci al crocevia del pensiero contemporaneo. Non è un pensiero che pensa se stesso, che si autoafferma ergendosi isolato e protervo ma che si fa dialettico, relazione, offerta, dono. La proposta di una "società planetaria" cui Balducci ha dedicato le sue energie intellettuali è l'eredità più preziosa del suo pensiero, il suo testamento culturale; nata da una tensione oblativa, incarnata nella lettura complessa della vicenda storica, la società planetaria, alle soglie del terzo millennio, è la nuova utopia, il non-luogo verso cui tendere. Essa ancora non c'è, non è visibile, vive *abscondita* e telos, bisogno, intenzionalità nel cuore degli uomini. Ci appare con il volto del "principio-speranza" ma di un sogno che annuncia una urgenza, una direzione. Balducci ha accostato questa sorgente di senso, questo telos alle idee metafisiche di Kant che funzionano nella mente come "principio regolativo" del pensare e dell'agire, come guida, stimolo (cfr. E. Balducci, *L'uomo planetario*, ECP, Fiesole 1990, p. 175).

Gli uomini che lottano per incontrarsi e riconoscersi, per non negarsi e uccidersi già operano nel ventre profondo di questa idea che è, dice Balducci, "il sentiero comune" (cit., p. 183). Di tutte le religioni e le sensibilità, in un balzo dialettico che è ormai indispensabile per reggere, nelle diverse appartenenze, le sfide dei tempi e di un'epoca che si annuncia come la più rischiosa e che ha in sé le armi per distruggersi. Francesco d'Assisi, Gandhi hanno intravisto questa società degli uomini e non più degli apparati e, sottolinea Balducci, del dominio. Ma anche Marx, il giova-

ne Marx dei *Manoscritti del 1844* ci parla dell'uomo spogliato e alienato cui viene sottratta la sua essenza umana (la "vita generica" dice Marx) e che deve ritrovarsi appunto come uomo, "fratello" ad altri direbbe un cristiano ma anche un musulmano o un buddista.

L'Occidente che condanna alla fame e alla morte gran parte dei popoli del Sud del pianeta e che cerca in tutti i modi, subdoli o apertamente violenti che siano, di estendere il suo modello di dominio, di cultura, di relazioni assume il volto del male radicale, del levitano incarnato nelle istituzioni, nei gruppi, negli apparati, nelle lobbies che consentono questo scempio e lo vogliono negando il "sentiero comune".

L'idea regolativa è la speranza, l'*eschaton*, il fine ultimo cui tendere in una lenta approssimazione ma il suo incarnarsi, pur nella fragilità dell'operare umano, non sfugge alla responsabilità dell'agire. Non c'è attesa inerte ma mobilitazione delle energie degli uomini. Balducci ha parlato della responsabilità come di una nuova etica planetaria (cfr. E. Balducci, *La terra del tramonto*, ECP, Fiesole 1992, pp. 161-62) che rappresenti il superamento del vecchio antropocentrismo (che nei suoi aspetti più perversi ha reso possibili i passati e odierni drammi) e l'assunzione della visione dell'intero sulla parte, dell'insieme sul singolare, in ciò avvicinandosi alle riflessioni di Hans Jonas che parla del "principio responsabilità" quasi come una *pietas* e una cura nei confronti oltre che di noi delle future generazioni che abiteranno la Terra. Una cultura e una etica della interconnessione è sempre più urgente a tutti i livelli dell'operare. Tra i popoli, tra gli uomini singoli e tra gli uomini e la natura. Nel fiore strappato (l'esempio è di Balducci), nell'albero sradicato, nell'equilibrio ambientale violato e offeso si insinua il *vulnus* recato al tutto. Sadismo e masochismo si congiungono. La violenza di una guerra geograficamente lontana da noi, comunque ci coinvolge e cambia anche qui qualcosa. Non c'è azione, non c'è atto che sia eticamente "irresponsabile". Non c'è morte, se non quella

del suicida, che è scelta propria. Ma poi neanche questa alla fine lo è se quell'esito è l'ultimo atto di una più profonda e più lontana negazione, di una negazione che parte dagli altri.

Roberto Taioli

BOBBIO, "TESTIMONIANZE" E LA NONVIOLENZA

Caro Walter, ho ricevuto il numero di aprile di "G&P" e, insieme a tante cose utili e importanti, vedo il tuo commento al n. 380 di "Testimonianze". Con dispiacere personale noto la definizione di Bobbio come "teorico della mattanza 'giusta'". Anch'io, come tanti altri suoi allievi, dissentii francamente e decisamente da lui, nel 1991, sul suo giudizio sulla guerra del Golfo. Ci furono discussioni e confronti chiari. Qualcosa ne riferii su "Servitium" n. 82, luglio-agosto 1992. Ma tutto ciò non toglie che, per chi lo ha conosciuto da vicino, Bobbio resti un maestro anche nella ricerca della pace. I suoi dubbi (che sono come lo strumento di lavoro della sua ricerca), il suo scetticismo sulla realizzabilità della pace, sono un duro richiamo che aiuta come stimolo anche chi pensa con maggiore fiducia storica e con una persuasione (o fede) che la causa meriti un lavoro che pare spesso a fondo perduto. Del resto, in Bobbio convivono il realista freddo e l'uomo dalla forte sensibilità morale (quello che parla nel suo recente *Omaggio ad Erasmo*, in parte su "La Stampa" del 31 marzo, intero su "il foglio" del prossimo maggio). Chi lo frequenta sente che questa convivenza è causa di sofferenza: il realismo non è insensibilità, ma soffre il confronto con l'idealità; l'idealità non è sogno insoddisfatto di sé, ma soffre i duri richiami della realtà. Di lui, del suo insegnamento, non condivido tutto ma, dalla frequentazione di tanti anni, ho per lui rispetto e affetto. Un maestro è tale anche e proprio nei momenti di dissenso, perché non chiede imitazione ma libera riflessione. Quella sbrigativa definizione è ingiusta. Capisco la fretta, l'amarezza per quella sua presa di posizione, ma Bobbio non si può ridurre ad essa.

Quanto a "Testimonianze" sento con te che la sua linea non è sempre chiara sul tema della pace. L'ho espresso a Ludovico Grassi in una lettera del 29.12.95. Però ha pubblicato un mio saggio nel n. 376 e una mia nota nel n. 382, non ambigui. Più altro: p. es. due scritti di Alberto Bosi su Kant. Forse vuol essere più problematica che militante. Anche questo serve.

E infine. Non intervenni a suo tempo nel dibattito sul pacifismo aperto in "G&P" perché non si riesce a far tutto. Ma dissentivo dalla tua affermazione a favore della guerra in Chiapas. Credo che solo la nonviolenza attiva e forte sia il pacifismo coerente. Credo che proprio là, con l'appoggio popolare che c'è, sarebbe possibile una lotta nonviolenta. Sui tempi lunghi e decisivi, la guerra non porta mai giustizia. Il problema primo è mettere la guerra, ogni guerra, fuori dalla storia, perché essa è l'istituzione che somma e produce tutti i mali di cui possono soffrire i popoli, e sostituirla col potere popolare, che è cosa diversa e alternativa a ogni violenza (v. H. Arendt, *Sulla violenza*, Guanda, che vede come opposti i concetti di potere e di violenza). Siamo formiche davanti ad una montagna, la falsa fiducia che uccidere dia vita. La profonda realtà ci identifica con l'altro, anche nemico, sicché distruggerlo è distruggerci. Diceva Kant: "La guerra è un male, perché fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo". Sì, ne toglie di mezzo, ma ne fa di più. È un male, un male. Ma dir questo non basta. Nel mio piccolo lavoro a cercare nella realtà (non nel sogno) le alternative alla guerra nelle giuste lotte per la vita e i diritti. Un caro saluto

Enrico Peyretti

Caro Enrico, pubblichiamo volentieri la tua lettera, sperando che serva anche di stimolo ai lettori per seguire il tuo esempio e usare di più il giornale come strumento di discussione. Brevemente: concordo col tuo giudizio su "Testimonianze", come dimostra la recensione positiva che puoi leggere sul n. 28, e che segue quella critica del numero precedente, mentre per quanto riguarda

Bobbio mi sono limitato a sottolineare con quella definizione il ruolo (e la responsabilità) che si è assunto sul piano storico oggettivo, indipendentemente dalla sua persona: fornire pezzi d'appoggio filosofiche a chi voleva fare la guerra. Se poi si è trattato di un "errore" la cosa è in certo modo ancora più grave perché non mi risulta nessuna autocritica esposta, neppure alla luce dell'embargo; cioè nessun suo contributo a delegittimare quella mattanza che aveva legittimato.

Ma il vero nodo da discutere, non solo fra noi, credo sia la questione della nonviolenza. Non ho fatto nessuna affermazione "a favore della guerra del Chiapas". Ho affermato piuttosto la validità della resistenza zapatista contro la guerra fatta dalla polizia e dall'esercito messicani. Non mi pare giusto confondere (e condannare) sotto il nome di "guerra" qualsiasi forma di lotta armata. Dici che in Chiapas la lotta poteva essere nonviolenta. Non lo so, ne dubito. In ogni caso bisognerebbe produrre elementi di fatto che lo dimostrino. Certo quando sia possibile conseguire gli stessi obiettivi in modo nonviolento è giusto cercare di farlo dato che "anche gridare contro l'ingiustizia fa roca la voce", come diceva Brecht (che preferisco a Kant ed esprime un concetto analogo). Penso che si debba fare ogni sforzo storicamente possibile per

armonizzare il metodo col fine. Ma se non si può? Qualora i mezzi nonviolenti si rivelino inefficaci si deve rinunciare alla resistenza o alla nonviolenza? Balducci diceva che ha "più valore morale la violenza per la giustizia che l'inattività". Non credo che si possa elevare la nonviolenza a imperativo categorico fino a non resistere piuttosto che farlo con violenza, o a confondere fra chi fa la guerra e chi vi resiste, solo perché anche lui usa le armi. Ma la discussione merita certo di continuare e di entrare nel concreto dei casi storici e delle alternative possibili. (w.p.)

LE RASSEGNE STAMPA? SI, SE FAREMO LA COOPERATIVA

Cara redazione, vorrei chiedervi un ulteriore servizio. Apprezzo la vostra attenzione per le guerre dimenticate o addirittura "sconosciute" che vengono combattute nel mondo; ma per i fatti di cui i mass media si occupano, i vostri articoli mi sembrano un po' "invecchiati" nel momento in cui li leggo. Non è possibile che su di un fatto che a vostro giudizio abbia attirato particolarmente l'attenzione facciate una specie di rassegna stampa internazionale pubblicando articoli o brani di articoli di fonte diversa?

Mi sembra che sarebbe un servizio molto utile, visto che il panorama giornalistico italiano (TV e carta stampata) è ispirato al più soffocante conformismo.

Vi ringrazio comunque per quello che già fate. Buon lavoro

Tiziana Bellinzona

È vero, certi nostri articoli arrivano un po' "invecchiati" ai lettori. Colpa del mensile, specie quando si tratta di fissare situazioni in rapido mutamento. Ma non cerchiamo scusanti: sappiamo bene che per non essere fuori tempo dobbiamo proporre più analisi di lungo periodo e meno interventi legati alla cronaca, specie su cose di cui parlano un po' tutti. Da quest'anno stiamo cercando di farlo, e ci sforzeremo di farlo sempre meglio. Quanto alle "rassegne stampa" sono un nostro vecchio sogno. Pensiamo a dossier monografici che affianchino il mensile. Ma per farli ci serve consultare un maggior numero di giornali stranieri e la possibilità di compensare qualche collaboratore che spulci e prepari le rassegne. La redazione attuale, di soli volontari, fatica a fare il mensile e di più non può fare. Proprio per poter affiancarlo altri strumenti abbiamo lanciato la cooperativa e stiamo raccogliendo il capitale necessario a costituirlo. Se lo troveremo, dal 1997 le rassegne stampa diventeranno realtà...

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Tiziana Bellinzona, Luciano Bertozzi, Marinella Correggia, Gianni Mattioli, Enrico Peyretti, Rosaria Salvini, Roberto Taioli

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri, Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO COPERTINA

F-117, il caccia "invisibile" degli USA

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 maggio 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

UNA COOPERATIVA



PER GUERRE & PACE

La **quota** minima per diventare soci, e partecipare alle scelte della cooperativa, è di **L. 150.000** [cifra unica extra rispetto all'abbonamento a "G&P"] per consentire un'ampia adesione di singoli e gruppi. A chi può, specie ai gruppi, chiediamo di sottoscrivere **più quote. L'obiettivo è 150 milioni (1.000 quote).**

Versamento: c.c.p. n°24648206 intestato a "Guerre&Pace",
via Festa del Perdono 6, 20122 Milano.

LEGITTIMA DIFESA



Da oltre vent'anni il Libraccio è "l'arma vincente" per studenti, famiglie e lettori che vogliono concretamente difendersi dal caro-libri e da logiche commerciali di esasperato consumismo.

Un'idea semplice ma geniale, favorire e coordinare lo scambio di libri usati, ha dimostrato come è possibile unire vantaggi per chi acquista, per chi vende e perfino per l'ambiente, perché far vivere tante volte un libro significa anche tagliare meno alberi.

Chi viene al Libraccio risparmia e non rinuncia a nulla: trova edizioni rare, atlanti e dizionari, promozioni speciali, volumi nuovi, CD, fumetti e molto altro per lo studio e per il piacere della lettura.

Contro il "caro libri" le parole diventano fatti.



a Monza in piazza Indipendenza, 4 tel. 039/32.34.12

Mistero degli esteri.

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. *Le Monde Diplomatique*, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



Il 16 di ogni mese, in edicola, gratis con il manifesto, Le Monde Diplomatique.

PRIMO INCONTRO INTERCONTINENTALE PER L'UMANITÀ E CONTRO IL NEOLIBERISMO

27 LUGLIO-3 AGOSTO 1996
NELLE AGUASCALIENTES ZAPATISTE,
CHIAPAS, MESSICO

QUATTRO TAVOLI DI DISCUSSIONE SU:
**Come si vive e si resiste sotto il neoliberismo.
Aspetti economici, politici, sociali e culturali.
Proposte di lotta.**

per informazioni:

030/40181 - 02/2840655 - 06/78348282
- 0338/401494

LIBERAZIONE

IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno
vi porta la voce
del Partito della
Rifondazione Comunista*

LIBERAZIONE

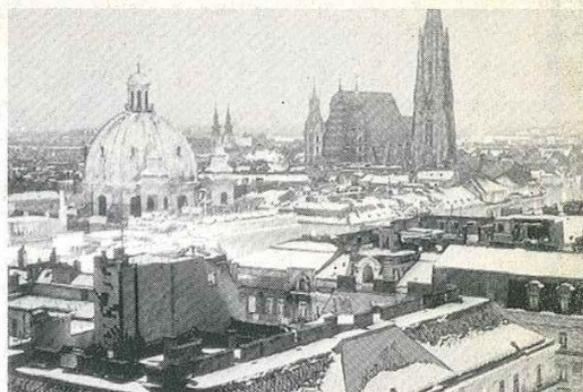
IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno
in tutte
le edicole*

Viaggia con AVVENIMENTI



*Pensavi ad
un capodanno
in Andalusia?*



Ad un week-end a Praga
o a Vienna?

*Vuoi imparare l'inglese,
magari in Irlanda?*

Oppure visitare e degustare
prodotti tipici delle Langhe?

Abbonati e viaggia

I vincitori verranno sorteggiati il 27 luglio

Le informazioni e il coupon per abbonarsi

TUTTI I GIOVEDÌ IN EDICOLA sul settimanale Avvenimenti

Telefono 06/571051 Fax 06/57105211

Estrazione dei premi durante la Festa dell'Abbonato il 27 luglio 1996
nella sede di Avvenimenti (Roma, Via dei Magazzini Generali 8/E)

Aut. M.ro finanze n. 6/3364 del 13 aprile 1996

AVVENIMENTI